

NICCOLÒ TOMMASEO

La Dalmazia e l'Italia

A CURA DI

NUNZIO VACCALLUZZO



IL «SOLCO» - CASA EDITRICE
CITTÀ DI CASTELLO - MCMXXI

TO DI

zione
ntile

22

FILOSOFIA

IECA

UNIVER DI ROMA

ISTITUTO DI

Fondazione
G. Gentile

6222

FILOSOFIA

BIBLIOTECA

FG. 6222

Rg 19 b-6
(6908)

NICCOLÒ TOMMASEO

La Dalmazia e l'Italia

LETTERE AI DALMATI
ED ALTRI SCRITTI POLEMICI

A CURA DI
NUNZIO VACCALLUZZO



IL «SOLCO» - CASA EDITRICE
CITTÀ DI CASTELLO - MCMXXI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Città di Castello, Tip. dell' « Unione Arti Grafiche », 1921.

A

SEBENICO

CITTÀ CONDANNATA AL SACRIFICIO

La Dalmazia e l'Italia

nel pensiero di N. Tommaseo.

La questione dalmatica è oggi viva e scottante come mai; e a chi guardi la copiosa bibliografia dell'argomento, raccolta nell'opera monumentale di Attilio Tamaro (*La Vénétie Julienne et la Dalmatie*), parrà di trovarsi davanti a uno de' più difficili e insolubili problemi di politica internazionale.

Egli è che quella della Dalmazia, è una questione vecchia e complicata come tutte le questioni che riguardano razze miste e di confine, sulle vie delle grandi frontiere etniche. Tanto vecchia, che di tutte le controversie da essa sollevate ora, durante la fase diplomatica, nessuna ve n'è che sia propriamente nuova, neppure l'idea della neutralizzazione delle coste orientali dell'Adriatico, che all'Austria fu imposta, e sappiamo con quale frutto, dal trattato di Campoformio.

Il problema della Dalmazia fu appunto discusso in tutta la sua ampiezza, come problema

d'interesse europeo, a proposito del trattato di Campoformio. Invano Venezia allora difese a viso aperto — ultimo grande documento della sua saggezza politica — il diritto dell'Italia. L'ingiustizia fu consumata, disgiungendo da essa e aggregando all'Austria le provincie istriane e dalmatiche. Fu così creata dalla diplomazia la questione della Dalmazia; e d'allora in poi si venne via via sempre più concretando e acuendo, durante e dopo le guerre del nostro Risorgimento, le quali ebbero forti ripercussioni e suscitarono fierissime lotte nell'altra sponda adriatica, fra Croati e Italiani.

*
*
*

L'episodio più tipico di questa lotta avvenne nel 1861, quando il Bano di Croazia rinnovò all'Imperatore la proposta di annessione della Dalmazia — ch'era stata già respinta nel '48 —; e questa volta risolutamente.

Si voleva a qualsiasi costo formare il regno trialistico croato-sloveno-dalmata e si voleva soffocare con mezzi violenti e illegali l'opposizione del partito italiano. La lotta ricominciò aperta ed asprissima tra annessionisti e autonomisti, cioè tra Croati, che volevano incorporare la Dalmazia, e gl'Italiani, a' quali aderivano molti Slavi, che ne difendevano l'autonomia. I città-

dini più cospicui, i Comuni, i Comitati, i giornali presero parte attivissima alla lotta, che divampò suscitando odi e passioni; e d'allora in poi si può dire che in quella tormentata e povera terra non vi sia stata più tregua, se non quella più tremenda e sanguinosa della guerra europea. « L'abisso è già aperto — ammoniva con amarezza Niccolò Tommaseo —; non da voi, sì per vostra cagione, Croati. In nessun paese forse del mondo vivevano sulla terra medesima misti uomini di lingua diversa e unanimi tanto... Chi è che di subito ci divide? Il tuo nome, o Croazia ».

In una conferenza a Zagabria, gli annessionisti concretarono il loro programma di conquista con la tacita complicità del governo imperiale, e in un loro proclama a' Dalmati dichiararono apertamente ch'essi avevano bisogno del loro mare. Spalato, per bocca del suo fierissimo postestà Antonio Baiamonti, rispose protestando contro un atto che ledeva il più prezioso de' diritti, « quello di poter disporre de' propri destini », e chiese a Vienna la concessione di una Dieta che potesse manifestare il libero voto della Dalmazia.

La Dieta fu concessa, furon fatte le elezioni con metodi... croati, ma il partito italiano vinse, conquistando 29 seggi su 42. Respinta la proposta di annessione, la Dieta deliberò di non mandare delegati a Zagabria e a sventare le trame

degli avversari inviperiti inviò la maggioranza a Vienna per difendere il proprio diritto.

E la battaglia fu vinta una seconda volta.

*
*
*

Chi in questa fiera battaglia per la difesa dell'italianità ebbe una parte di prim'ordine e, vorremmo dire, decisiva, fu Niccolò Tommaseo, il dalmata più illustre di nome, d'ingegno, di coltura e di prestigio; il dalmata che la libertà repubblicana di Venezia aveva difeso nel '49 col Manin ed era già glorioso di due esilii; e fu perciò il campione più gagliardo, la voce più autorevole levatasi in difesa della libertà della Dalmazia e della sua italianità in cinque scritti polemici, pubblicati nel fervore della lotta, dal settembre al dicembre del '61. E poichè le cose ch'egli dice, le ragioni che adduce, le idealità che lo muovono, il fine a cui tende hanno un'importanza che eccede la contingenza storica del conflitto e si riconnettono alla questione generale del destino politico della Dalmazia, tuttora insoluta, crediamo non essere inopportuna la ripubblicazione di questi scritti o almeno delle parti più notevoli.

Non inopportuna nei riguardi del Tommaseo; perchè nella multiforme attività civile e letteraria del grande dalmata, questa vigorosa campa-

gna combattuta a favore della autonomia e della italianità della sua patria nativa rappresenta una delle pagine più belle della sua vita, uno de' lati meno conosciuti e che più merita di essere messo in luce. Non inopportuna nei riguardi del conflitto italo-slavo, nel quale qualche cosa di utile ha forse da dire ancora, a Jugoslavi e a Italiani, Niccolò Tommaseo.

Cosa c'è infatti di cambiato nel conflitto, ora? Non c'è più l'impero d'Austria, è vero; ma la dissoluzione dell'impero asburghese non ha però mutato, come si sperava, radicalmente i termini del conflitto; li ha soltanto spostati, portandoli alla fase decisiva tra le parti direttamente interessate.

Quanto cammino da Campoformio a Versailles; ma quanto poco dal '61 al 1920! Nel '61 la Croazia voleva l'incorporazione della Dalmazia, *via facti*; ora è la Serbia che pratica la incorporazione a' danni della Croazia, della Slovenia, del Montenegro. La provocatrice del '61 è oggi diventata la vittima e invoca il diritto che la povera Dalmazia invocava allora contro di lei, il diritto all'autonomia. Lo Stato S.C.S. che vuol assorbire tutti gli Slavi del sud, procede con gli stessi metodi violenti adoperati allora dalla Croazia contro la Dalmazia. Curioso destino di questi popoli slavi che si dicono fratelli ma non vogliono nè unirsi nè confondersi e difendono ge-

losamente la propria autonomia e indipendenza. Fratellanza slava! — direbbe il Tommaseo.

Questo Stato jugoslavo è per giunta in travaglio affannoso per la formazione di uno Statuto comune. Curioso destino anche questo. Ora, come nel '61, il nuovo Stato è alla ricerca di un assetto costituzionale che valga a conciliare i diritti di ciascuna comunità, insofferente del predominio serbo; mentre la Dalmazia attende incerta il suo destino, che forse è più triste di ogni altro, perchè segnerà la sua fine come provincia a sè, come entità nazionale autonoma; e la parte maggiore scomparirà sommersa nella Jugoslavia, e la minore de' sopravvanzati nuclei italiani passerà all'Italia.

Triste destino, senza dubbio, e non forse previsto da' coraggiosi autonomisti del '61.

Ma in ogni modo di cambiato non v'è altro che la situazione diplomatica. Il fondo della questione dalmatica — ch'è questione di nazionalità, di razza, di lingua, di civiltà e di dominio adriatico — è lo stesso. La lotta non è più ristretta agli Italiani della Dalmazia e agli Slavi della Croazia, ma si è allargata a tutta l'Italia e a tutta la Slavia del sud; ma i motivi, gli argomenti, le ragioni insomma materiali e ideali della lotta, sono quelle del '61.

* * *

Qualunque sia oggi o domani la soluzione della

questione, la voce di questi vigorosi combattenti del '61 merita di essere ascoltata; e soprattutto la voce di N. Tommaseo, l'interprete più insigne della coscienza nazionale della sua patria nativa in un momento certo meno solenne, ma non meno drammatico del momento presente. Merita di essere ascoltata, non solo come un documento storico e letterario notevolissimo, ma anche come un documento di civile coraggio, di alta moderazione politica, di superiore idealità umana: una voce che nel conflitto delle nazionalità si leva al disopra delle razze, delle ragioni geografiche e storiche, e che difendendo il diritto italiano sulla costa adriatica sa di difendere i superiori interessi della civiltà umana.

Perciò ha un tono conciliante contro quello provocante de' Croati e, peggio, de' croatizzati; ha un tono quasi fraterno di chi voglia unire e non dividere, pur valendosi dell'arme fine e tagliente dell'arguzia contro un avversario grossolano.

I due elementi contrastanti egli aveva già conciliato in sè stesso. Aveva nelle vene sangue italiano per parte di padre e sangue slavo per parte di madre; e la Dalmazia diceva *virtualmente* più italiana di Bergamo, di Trieste, di Torino; e di Dante che fa chiudere Italia dal Quarnaro diceva: « Dante m'esilia me, il disgraziato. Iddio gli perdoni; e' non sapeva quello che si facesse. Del

resto Sebenico non è donna pubblica: è tanto onesta che non ha storia». Egli aveva appunto natura mista come Sebenico e come altre città dalmatiche, miste di due schiatte e di due lingue, italo-slave. I due elementi voleva dunque conciliare anche nel paese nativo e di questa conciliazione egli, nato in Dalmazia, ma allevato in Italia, ambiva farsi iniziatore. « Bisogna intendersi — ammoniva, — per necessità e per lucro, chi non sa per virtù e per amore ». E' un ammonimento ch'egli faceva sinceramente a tutti e due i popoli e che non va dimenticato.

* * *

Le sue simpatie slave egli non dissimulò mai, e della Serbia scrisse parole di elogio, parendogli « la gente più nobile delle slave » e il germe già svolto d'uno Stato bello e fatto; e neanche dissimulò l'eventualità che la Serbia si sarebbe offerta naturalmente come centro agli Slavi meridionali. Non una grande Serbia statale — intendiamoci —; ma un centro confederale di libere nazionalità.

Ma quanto grande era il suo rispetto per l'idea slava, altrettanto se non il disprezzo era il poco conto che faceva de' Croati, razza inferiore, immatura, « impotente ». La Dalmazia aveva una storia e una letteratura antichissime. Che

titolo di incivilimento poteva vantare la Croazia al cospetto dell'Europa? L'opera di incivilimento era tutta italo-dalmatica: donde il misero orgoglio da parte de' Croati di procedere all'annessione civile, prima che a quella politica, prestando un aspetto croato alla storia e a' nomi. Anche il nome del Tommaseo subì l'immeritato oltraggio e diventò Tommasic'...

Oltre la falsificazione, la menzogna. Approfitando delle note simpatie slave del Tommaseo, non dovè parer difficile agli annessionisti di farlo apparire slavo del tutto e anche un pochino... croato, lui anticroatissimo e italianissimo. Non gli avevano anche promesso che in Croazia sarebbe diventato « un gran personaggio? ». La qual cosa lo faceva sorridere, così come avrà sorriso della grossa furbria dello Zagorsky, che tra gli autonomisti faceva il suo nome, e del Racki, che lo diceva addirittura « notre », cioè croato.

Certo nell'opera politica del Tommaseo non mancano strane ripugnanze e incoerenze, se non proprio contraddizioni, spiegabili in parte col suo temperamento sanguigno nervoso, in parte con le mutevoli circostanze storiche. Quale meraviglia del resto? Anche oggi, in breve spazio di tempo, la soluzione della questione dalmatica non è passata attraverso fasi diverse, che han determinato diversi punti di vista in uno stesso

scrittore o uomo politico? Pure in mezzo alle inevitabili incertezze e fluttuazioni del suo pensiero, due cose son certe: il suo appassionato sentimento d'italianità e il diritto della Dalmazia alla sua autonomia, come missionaria di civiltà latina a' popoli slavi: «È un sogno la potenza politica della Dalmazia, unita o no che sia ad altri. Il ministero di lei nella sua piccolezza, è tutto intellettuale e morale; e questo ella può, stando da sè, con maggiore purezza e decoro e originalità esercitare... Ma se della Dalmazia faccessesi, come taluni vorrebbero, un muro contro l'incivilimento latino, cioè dell'Europa e del mondo, Dalmazia snaturerebbe sè stessa, rinnegherebbe la storia propria che è tutta storia di conciliazione tra Italia e Slavia».

* *

È questo un punto capitale nella concezione che il Tommaseo aveva della nazionalità e della missione dei popoli, una concezione non dissimile da quella mazziniana. Egli badava, cioè, più all'unità spirituale che a quella materiale dello Stato; e in quella più che in questa trovava la vera forza di un popolo. Le condizioni geografiche, le tradizioni storiche, la lingua, le tendenze speciali, non sono — diceva Mazzini — che gl'indizi della nazionalità; «ma la mis-

sione ch'essa esercita, o è chiamata ad esercitare, ne è il battesimo e la consecrazione ».

Ora tutto il vigore dell'ingegno e l'eloquenza della parola il Tommaseo adoperò per trovare le intime, profonde differenze che la natura e la storia avevano scavate tra Dalmati e Croati, la vita secolare autonoma della Dalmazia, la sua manifesta impronta d'italianità, che è a dire di civiltà, i suoi vincoli maggiori e migliori con la storia e la vita italiana, la sua missione morale e civile tra l'occidente e l'oriente. Perciò il diritto naturale di seguitare a vivere da sè, come Dalmazia, non isnaturata, non incorporata, non assorbita, insomma non più oltre slavizzata e, peggio che mai, croatizzata.

*
* *

Gli autonomisti, e quindi il Tommaseo, dovettero accettare la lotta nel campo offerto dagli avversari, i cui argomenti massimi erano il diritto storico, la razza, il numero, la lingua. E qui appunto si rivela la logica stringente del Tommaseo, la sua coltura storica e giuridica, la sua forza e la sua ironia.

Il diritto storico? Che cosa è mai un diritto storico proveniente da una tarlata pergamena, per donazione e grazia d'un imperatore? Non v'è diritto storico che possa ledere e prescri-

vere « il diritto eterno della natura o della umanità ». Nè gli Àvari nè i Croati poterono schiantare dalla Dalmazia la razza illirico-romana, che vi si perpetuò; nè un Croato per sforzi che faccia sarà mai un Dalmata, tanto la natura e la storia l'han fatto diverso; nè il lungo dominio croato ha potuto intaccare o modificare l'originaria impronta romana, veneziana, italiana: romanità, venezianità, italianità, che costituiscono l'unità storica, intellettuale, spirituale della Dalmazia: unità ben distinta da Croazia e Serbia. Questi Italiani — egli dice — col loro sudore e col loro sangue, venendo dalla madre patria, « guadagnarono ai discendenti un diritto di possessione ben più vero e certo che non sia quello de' Croati espugnatori degli Àvari ».

* * *

Questa è l'idea centrale del Tommaseo, che è saldamente fondata sulla moderna concezione ch'egli ha della nazionalità. La storia — egli scrive — porge esempi di due o più schiatte l'una sovrapposta all'altra o incrociate, che costituiscono una nazione. E' questo il caso della Dalmazia italo-slava, ove le due schiatte son vissute insieme per tanti secoli, avendo in comune sangue, storia, lingua e dolori.

Quali sono gli elementi che costituiscono la

nazionalità? — La razza e il numero — rispondano gli annessionisti: ch'è, come si sa, un concetto tedesco, un concetto, cioè, estrinseco e formale, non essenziale. E v'era, anzi, chi avrebbe preferito la germanizzazione alla italianizzazione della Dalmazia.

Certo la ideologia croata ha molti punti di contatto con la ideologia teutonica. Per essa il peso assoluto ha maggior valore del peso specifico, anche nei rapporti sociali e civili. Il numero è tutto: il numero ch'è forza cieca e materia bruta, ma non è diritto. « Quando mai il numero — esclama il T. — ha costituito il diritto? È questa forse una battaglia dove i più fucili e cannoni son la ragione suprema? Nelle stesse battaglie non prevale egli sovente l'ingegno dei meno e il valore? Cotesto tanto ripetere i numeri quattrecentomila e ventimila, è cosa da abbaco, non da codice di diritto pubblico o di civile; è argomentazione che si fa colle dita, non colla testa o col cuore; se non che le dita minacciano chiudersi e farsi pugno. La storia smentisce cotesta aritmetica, l'umanità la rigetta ».

Parole verissime. Questa aritmetica non è valsa per l'Alsazia, ch'è tornata francese, è valsa invece per la Dalmazia, a cui la civiltà latina ha dato un'unità spirituale innegabile. « Gli stessi slavi — dice il T. — pensano, i più, in italiano; la mente loro, se viva è, vive d'aliti italiani ».

Le nazionalità — egli aggiunge — si compongono « d'elementi reali ». Ma quale realtà più presente e presente di questo carattere d'italianità impresso alla storia, alla coltura, alla lingua, alla vita della Dalmazia italo-slava ?

Era il concetto germanico della razza e del numero portato alle estreme conseguenze, il concetto etnografico contro il concetto culturale e spirituale, che assegna una missione speciale a un popolo ; e in nome del quale il Renan nel '70 aveva potuto ammonire Strauss : « *vous avez levé dans le monde le drapeau de la politique ethnographique et archéologique à la place de la politique libérale* ».

La maggioranza degli Slavi in Dalmazia non si discute ; se non proprio ventimila, gl' Italiani non erano più di un decimo di tutta la popolazione ; ma questo decimo sparso sulla parte costiera è appunto l'elemento propulsore di ogni civile progresso, quello che ha dato un carattere nazionale alla Dalmazia, il suo cervello e il suo cuore ; per cui la parte colta degli stessi Slavi era anticroata e antiannessionista. Costituiva esso, secondo la felice espressione del conte Borelli, una più vera *maggiorità*, una maggioranza morale.

*
* *

Il problema della lingua era intimamente le-

gato a quello della razza. Come la compatta unità etnica si era rotta a poco a poco con le immigrazioni degli Slavi dall'interno verso la costa, così l'unità linguistica si era rotta anch'essa, sostituitasi all'originaria lingua romanica — sovrapposta poi dal veneziano e dall'italiano — la slava. Ma nel '61 gli stessi annessionisti erano costretti per farsi intendere a servirsi della nostra lingua, tanto poco lo slavo era conosciuto! «Perchè dunque scrivono eglino italiano? — si domanda il T. — Non parlano forse a gente slava?». Egli è che l'italiano era ed è quasi generalmente inteso, e non pochi degli Slavi lo parlano. E non è questa una tirannia degli Italiani — dice il T. — «è una tirannia della storia stessa la quale non è dato rifare nè ai Croati nè a Dio». E la sua conclusione è che non solamente «c'è sempre stata una Dalmazia italiana», ma le tradizioni religiose civili e intellettuali tra Italia e Dalmazia e i vincoli di consanguineità «si vennero via via rinfrescando per le immigrazioni e gli esilii».

Che cosa ha fatto invece la Croazia? I Croati per dieci secoli dormirono; e mentre il loro nome è, ora, in Europa odioso, la Croazia futura non è «nè cognita nè immaginata».

* * *

Ma insomma, si dice, se il Tommaseo fu con-

tro l'annessione alla Croazia, non sarebbe ora contro l'annessione al regno Jugoslavo. Anche in questo caso, se la sua repugnanza è minore, non è però scomparsa. Egli è contro ogni genere di assorbimento e di « forzate commettiture ». La sua Dalmazia, assorbita o annessa, non avrebbe potuto compiere la missione conciliatrice, a cui, secondo il suo pensiero, la chiamano la natura e la storia. E poi diceva che altro è l'essere d'una nazione, altro unirle: « Russi e Polacchi son pure Slavi: non però Polonia vuol essere Russia ». E di annessioni, comunque, non ne voleva sentire parlare, scherzando sull'*etno-plastica*, arte nuova a cui mancano i precetti e gli esempi.

Ma, in ogni modo, egli non vuole neppure l'annessione all'Italia. E qui bisogna intendersi; e non tiriamo troppo facilmente a indovinare, trattandosi di uno scrittore così geloso del suo pensiero e della sua parola.

In due o tre punti soli egli allude alla eventualità di una unione della Dalmazia all'Italia; e sempre di passaggio, per inciso, rapidamente, come cosa su cui non conti fermarsi e, direi, insidiosa. Certo se egli avesse voluto, avrebbe potuto essere esplicito come il Gioberti, come il Cattaneo, come Garibaldi — che erano per il diritto integrale dell'Italia — o, in altro senso, come il Mazzini, che nella futura carta politica

d'Europa assegnava la Dalmazia agli *Slavi*, eccettuata Lissa.

Egli volle, invece, mantenersi in una posizione media, consona alla sua visione politica, che non si può dire propriamente larga, anche se è liberale. Egli volle rimanere nel campo chiuso del *nazionalismo*, del *regionalismo* dalmata; e si vede chiaro che quelle dichiarazioni contro la opportunità di una unione all'Italia egli le fa malvolentieri, quasi sforzato. Se vogliamo, infatti, valutare nel suo complesso il pensiero del Tommaseo, non bisogna astrarre dalle contingenze storiche. Nel '61 il regno d'Italia era in formazione, mancava Roma e più Venezia, a cui la Dalmazia si sentiva legata da vincoli secolari. Il Tommaseo — ch'era, come si sa, un repubblicano federalista e fu sempre un tiepido unitario — non prevede forse una riscossa italiana tale che potesse rivendicare il dominio dell'Adriatico.

Senza una grande dose d'ingenuità, egli non avrebbe potuto in una lotta disperata, ove ciascuno pensava a scoprire il lato debole dell'avversario, prestargli un'arma pericolosa. Egli, è vero, poteva tacere; ma alla dichiarazione, appunto, lo tiravano gli avversari.

Si può, dunque, considerarlo come un artificio polemico. Del resto per la tesi del Tommaseo, quella era una cosa secondaria e trascura-



bile. La lotta era pro o contro la Croazia; e a questo principio non si poteva opporre se non il principio *assoluto* dell'autonomia, perchè la Dalmazia restasse nelle mani degli Italiani e non fosse pregiudicato il diritto avvenire.

La questione era tutta qui; e non ve n'era altra; ed era decisiva; perchè il postulato dell'autonomia, allora, era il presupposto d'una presa di possesso posteriore. In sostanza v'era nei più un sottinteso. I Croati, provocando e precipitando l'annessione, si proponevano di slavizzare la Dalmazia e di rendere un giorno impossibile qualsiasi aspirazione dell'Italia. Il partito italiano, resistendo energicamente all'annessione e salvaguardando in tal modo l'italianità della Dalmazia, guardava invece all'avvenire che si maturava nella penisola. L'angusta lotta tra autonomisti e annessionisti sottintendeva, ben fu detto, una lotta più vasta, che si sarebbe combattuta in un tempo non lontano.

Non per nulla i Croati gettarono nella disputa l'arme insidiosa, che doveva far nascere la discordia nel campo degli autonomisti italo-slavi, che accusavano come venduti all'Italia; ma questi rupero l'arme nelle mani dell'avversario, dissimulando o negando la possibilità o l'opportunità di una unione all'Italia. Perchè, vedete bene, non di altro che di possibilità e opportunità parlavasi; nessun accenno o allusione al

diritto dell'Italia. Che dice infatti il Tommaseo? Dice: « *Quanto a me*, non credo che possa la Dalmazia *ormai* farsi coda all'Italia; perchè il nostro è tutt'altro tempo da quello della repubblica veneta, la quale, abbisognante delle coste dalmatiche, sapeva governare; perchè l'Italia ha in sè troppe difficoltà e troppi pericoli senza andare a accattarli di là dell'acqua ». E finisce col confessare che i Dalmati non potendo essere governati dall'Italia con civile equità, non vorrebbero essere « compatiti ». E tre anni dopo Lissa, ripeteva: « Amica all'Italia, non suddita, *ormai* la vogliono i destini avvenire ».

Piccole e misere ragioni davvero per un così grande avvenimento: più che altro, ammettessi l'impotenza dell'Italia. Non più le gravi ragioni di nazionalità, di razza, di lingua ecc., che si accampavano contro l'annessione croata e che gli Jugoslavi accampano oggi contro l'Italia. Il diritto sarebbe impregiudicato.

* * *

Non ostante tutto ciò, io credo che almeno fino al '69 il Tommaseo fosse un convinto autonomista e fosse scettico nei riguardi di una annessione all'Italia. Ma dopo il '70? Dopo ch'egli aveva potuto assistere da una parte al compimento de' destini d'Italia e dall'altra al martirio

e allo sterminio degl'italiani di Dalmazia, da lui con tanta eloquenza deprecato?

Il Tommaseo morì nel '73; e un cittadino di Zara lo ricorda vecchio e quasi morente, nell'atto di accarezzargli i capelli, a lui giovanissimo, e di baciarlo sospirando: « Beato te, figlio mio, che potrai forse veder la nostra terra all'ombra del tricolore ». Vero o no, è possibile che negli ultimi anni di vita fiorentina non gli sorridesse la speranza d'una soluzione italiana della questione dalmatica? Gli inni che egli aveva scritto durante la lotta del '61 e che la popolazione zaratina cantava in mezzo a frenetiche acclamazioni portavano i titoli significativi: *Dolore e speranza, Speranza e coraggio*.

Speranza di che, se di non compromettere l'avvenire e di non decidere le sorti « dei propri figliuoli, quelle forse dei lontani nipoti »? Non altro allora occorre che salvarsi dal pericolo immediato della soffocazione croata, chiedere una tregua, un respiro. « Perchè tanta fretta? — domandava — Temete che la Dalmazia si allontani dal Velebit, e nuotando faccia vela verso le coste italiane?... La vita dei popoli è lunga ».

E il tempo — aggiungeva — è galantuomo più de' Croati.

* * *

Il tempo è stato galantuomo. Ma nei giorni

della vittoria non dimentichiamo chi la preparò da lontano e forse con più fede che speranza; non dimentichiamo la fiera battaglia che sessanta anni fa il grande scrittore combattè per salvare l'indipendenza della Dalmazia e serbarla all'Italia. Non domandiamogli conto del più che avrebbe potuto dire e fare o di quel che la coscienza nostra, ridestata da una guerra dissolvitrice d'imperi e restauratrice di nazioni, vorrebbe che avesse detto e fatto. Senza la sua strenua difesa, forse l'Italia non avrebbe trovato neppure i pochi eroici nuclei d'italiani avanzati, più che alle barbariche irruzioni croate, alla nostra inerzia e alla nostra viltà, dopo il '70. Ancora nel '70 le città della costa eran quasi tutte italiane; e si racconta di un vecchio Spalatino, in giro per le vie della sua città con una lanterna in mano, che a chi gli chiedeva che cercasse, rispondeva: « Cerco de' Croati ». E allora non ne trovò.

Ma ora? Ora si può sorridere, come sorrideva il Tommaseo, dello sconfinato orgoglio croato mirante oltre Trieste e l'Isonzo, sapendo « i riguardi che devonsi alle fissazioni degli uomini e ai sogni tormentosi degl'infermi ». Si può e si deve sorridere; ma è un fatto che molti, che troppi croati sono nelle città un tempo nostre, Spalato, Sebenico, la piccola e graziosa città destinata al sacrificio...

Se il Tommaseo sopravvivesse, vedrebbe ora la sua « poveretta » Dalmazia — che sperava conciliatrice tra le due razze — irreparabilmente scissa o amputata; e forse infpugnerebbe di nuovo la penna per impedire il triste destino.

Ma a me piace raffigurarlo, se non potesse serbarla italianamente unita e libera e fosse obbligato a scegliere tra Slavia e Italia, raffigurarlo nell'atto di far suo il grido di Giulio Solitro nel '48: *O soli o con l'Italia.*

NUNZIO VACCALLUZZO.

La Dalmazia e l'Italia

Alla Dalmazia.

Spregio o pietate alle superbe genti,
O poveretta mia, suona il tuo nome.
Ma se non mente al mio doglioso affetto
Il ciel sereno, e negli aperti venti
Libero il cedro, e l'odorata neve
De' mandorli affrettanti primavera ;
Vedrai, sincera mia, stagion più lieta.
Vedrai gl'ignudi poggi rivestirsi
D'irrigua selva e di feconde nubi ;
Selva nuotante i porti ; e nube ratta
(Respir di barche nella foga ansanti)
Nel puro aere gettar nera favilla.
Siccome uccel che in lieta ombra di verde,
Dopo lungo volar, cala e riposa :
Tal da Borea moventi o dall'Occaso,
Volte alla calda luce d'Oriente,
Sosta faranno a te navi e pensieri.
Nè più tra 'l monte e il mar povero lembo
Di terra e poche ignude isole sparte
O patria mia, sarai ; ma la rinata
Serbia (guerriera mano, e mite spirto),
E quanti campi, all'italo sorriso

Nati, impaluda l'ottoman letargo,
Teco una vita ed un voler faranno,
E darann'entro alle tue vene stanche
Vigor novello. E tu, porgendo fida
La destra a Italia, ad Ellade la manca,
In sacre le unirai danze ed amplessi.
Chè in te, seconda Italia, Iddio compose,
Serbica stirpe, delle umane forme
E degli effetti le diverse tempre,
E mise in armonia gl'impeti e il senno:
Lingua ti diè di giovanili arditi,
Che in quante Europa suoni, orma maggiore
Tien delle forti età quand'era il mondo
Bambino al dubbio, e nell'amor gigante.
Soffri gli spregi e la miseria, e spera,
O poveretta mia. Mal nota sei,
Ma la dimessa tua fronte non cinge
Ladra ricchezza immonda, o gloria infame.
Nel volger dell'età sarai più grande,
Ma più matura a' gran dolor' sarai.

Io sono italiano.

« Io sono italiano perchè nato da sudditi veneti, perchè la mia prima lingua fu l'italiana, perchè il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo. La Dalmazia, virtualmente è più italiana di Bergamo, ed io, in fondo in fondo son più italiano dell'Italia. *Rome n'est plus dans Rome*. La Dalmazia, ripeto, è terra italiana per lo meno, quanto il Tirolo, certo più di Trieste, e più di Torino. La lingua ch'io parlai bambino è povera ma francesismi non ha: ed è meno bisbetica de' più tra i dialetti d'Italia. Ma tutto codesto non prova nulla. Dante dice che il Quarnaro

Italia chiude...

Dante m'esilia me, il disgraziato. Iddio gli perdoni; e' non sapeva quello che si facesse. Del resto Sebenico non è donna pubblica: è tanto onesta che non ha storia: Ragusi l'ha: ma io non mi ci vo' bisticciare con quei pettegoli che vogliono essere piaggiati peggio dei re (degli imperatori non parlo) ».

(Lettera a C. Cantù, da Parigi, 22 giugno 1837. Cfr. *Il primo esilio* di N. TOMMASEO, Milano, Cogliati, 1904, p. 134).

Bisogna intendersi.

« Io delle cose slave scriverò in italiano : e mi duole non potere in illirico ; ma non ho colloqui che mi conservino l'uso della lingua, e non posso leggere da me, quasi cieco. Meglio forse così : ch'altri intendano. Io non ho passione nè pro nè contro ; ed è provvidenza ch'io sia stato allevato in Italia per farmi, tutto che indegno, iniziatore della fraternità sospirata. Gli Slavi non intendono gl'Italiani ; e questi, nell'orgoglio delle loro memorie stravecchie, disprezzano stolidamente quelli. Ma i popoli disprezzati hanno le chiavi del mondo avvenire. Bisogna intendersi per necessità e per lucro, chi non sa per virtù e per amore ».

(Da lettera a un Croato, da Corfù,
4 luglio 1851. Cfr. *Il secondo esilio*,
Milano, 1862, vol. I, p. 144).

Ai Dalmati. ⁽¹⁾

(1861).

È il primo scritto, in forma di lettera, ai Dalmati; nel quale il tono è dimesso, conciliante, come di chi non senta ancora attorno a sè il consenso o la protesta degli altri e prevedendo forse non evitabile l'unione della Dalmazia alla Croazia, voglia chiarire la questione, perchè sia « unione e non confusione », con Dieta propria e a parità di diritti. Tono dimesso e conciliante, sia perchè non vuole assumersi la responsabilità di destare odî di razza che allora dormivano, sia per tastare il terreno e come prender tempo perchè la patria si prepari « a più degno avvenire ». Qui lo pubblichiamo integralmente.

I.

Se non fosse che il nome mio da taluno fu pubblicamente pronunziato nella questione che delle sorti della Dalmazia si viene agitando, pronunziato in maniera che potrebbe dar luogo a frantendere i miei sentimenti; se non avessi ragione a temere che i partiti contrari interpretas-

(1) Firenze, Cellini, 1861.

sero altrimenti dal vero il mio silenzio e le parole che furono in diversa occasione da me proferte; io continuerei a tacermi. Ma adesso è la necessità dell'onore e del dovere che muove la mia parola; la quale se io reprimessi, crederei fare ingiuria al paese che, lontano, io ho sempre amato come presente, e come se partecipassi a tutti i vantaggi e agli onori della più splendida cittadinanza che sia sulla terra. Chè a esso io devo la prima educazione, la più potente di tutte, l'educazione del cuore, quella che mi fa essere il poco ch'io sono; e se più e meglio non seppi, è tutta mia, non della mia terra natale, la colpa. Parlando osserverò quei riguardi che devonsi alle condizioni di lei, sì che io a' più malevoli e ai più sospettosi non paja nè istigatore nè istigato; che dall'uno e dall'altro abborre l'indole mia; e questo scritto possa senza risico correre per le mani di tutti. L'avere già i compatriotti miei significate le loro intenzioni con i ringraziamenti pubblici resi al sig. conte Borelli m'incuora a non celare le mie; non mi farà però punto men cauto in trattare l'argomento, non dal lato politico, ma dal morale piuttosto, dallo storico e dal letterario.

II.

Non è erudizione meramente letteraria, nè vano vanto, il rammentare quello che tutti sanno; e

appunto perchè tutti lo sanno, importa al proposito nostro ridirlo (e l'argomento quanto più facile a recarsi, tant'ha più valore); rammentare che sin da tempi antichissimi la Dalmazia ebbe il suo proprio nome; che prima ancora d'avere questo nome, era compresa in una regione di cui la Croazia non fu nè la maggiore, nè la più bella parte; che dell'importanza a lei data da Roma fa fede il molto sangue costato per debellarla e i trionfi condine non senza vanto; che a lei approdarono colonie e greche e italiche; e che dalle sue rive alle sponde d'Italia e di Grecia coloni tragittarono; che dalle corrispondenze di quei popoli con la romana e con la cristiana civiltà fanno fede le navi liburniche, tanta parte della vittoria d'Azio, e la veste dalmatica. Certo è che Diocleziano e S. Girolamo nessuno finora si pensò di chiamarli Croati. Nè si senti mai croato, nè fu mai così detto il Comune di Sebenico, onde mosse a Venezia la famiglia di Marco Polo, il cui Milione eccitò il Genovese a scoprire attraverso ai terrori dell'Oceano la terra sopra la quale altre repubbliche adesso scoprono nei libri sacri tradotti da Girolamo, la schiavitù di milioni d'anime essere cosa santa.

Se i Croati sgombrarono la Dalmazia dagli Avari, non poterono certamente distruggere tutti gli antichi abitanti. E che sopra una solitudine devastata non piantassero essi come conquista-

tori le tende (malaugurato titolo sarebbe del resto quella vecchia conquista all'odierna fraternità); chè tutti loro o quasi tutti, siccome alieni dagli usi delle genti marittime, e indotti da altre ragioni ignote a noi, si recassero in quella terra che da loro ebbe il nome; questo stesso lo prova, che alla Dalmazia restò il nome suo; che nelle parecchie centinaia d'anni corse tra gli Avari e i Veneti, mai la Dalmazia non fu nominata Croazia; che i due regni rimasero nettamente distinti; come la dominazione germanica o la spagnola o la ottomana non potè fare mai che Italia e Grecia diventassero Turchia, nè Germania, nè Spagna.

Se il popolo dalmata si sentiva altro da quello che il suo nome suona, avrebbe nominato sè stesso altrimenti; se coloro che tanto fecero per avere il dominio di questa piccola, ma preziosa linea di terreno, avessero creduto potersi dell'origine o del nome creare un titolo di signoria, non se ne sarebbero al certo astenuti per amore di Venezia contro cui combattevano. Ma nè allora nè poi stimarono potere adoperare quest'arme: e tale reticenza del nome vero o ammissione del falso sarebbe un esempio di generosa menzogna o di smemoraggine o di semplicità nuova nei fasti delle politiche ambizioni. Allorchè la Dalmazia sulla fine del secolo, non più potendo nè essere difesa dall'amata repubblica, nè difenderla, non avendo in se stessa elementi di repubblica,

per fuggire all'anarchia chiamò le armi austriache, memore forse del governo di Maria Teresa in Italia, e rinvenne (sia lode al vero) un altro conte di Firmian nel conte di Goes; fece quest'atto (che alla fine è atto di sovranità) come regno di Dalmazia e non altro: e Croazia, ch'io sappia non ne mosse querela. Questo paese fu sempre tenuto non solamente come provincia distinta, ma come regno separato, fece governo da sè, con sue proprie condizioni. Napoleone, ch'ebbe nel suo esercito e croati e dalmati, così come italiani e francesi, non li volle confusi mai; e il reggimento dalmata fece onore e alla bellicosa patria e al gran capitano. Che se il Tizio e il Giadro tutt'a un tratto divennero fiumi di Francia così come il Tevere e l'Arno; a lui, ne' trastulli della sua oltrepotenza, non piacque ch'e' fossero acque croate. Al vasellaio di Corsica costò caro il rimpastare le nazioni a guisa d'argilla; e la sua testa di granito si venne in esse da ultimo a infrangere come vaso d'argilla.

Ma insomma, questa ostinazione della storia a voler nominare Dalmazia la Dalmazia, dacchè si restrinse il primo nome di Illirio, merita che sia rispettata da' Dalmati i quali finora non ebbero fama di irriverenza alle tradizioni o di volubilità. Il nome loro, più antico che quel d'Inghilterra e di Francia e di Spagna, meno variato nella significazione che quello d'Italia (or Ausonia,

or Enotria, e qui Magna Grecia e li Gallia), questo nome è un'eredità, ricca o povera, fausta o infasta, che ai nepoti non è lecito ripudiare. Ch'e' debbano a tutti i popoli slavi affratellarsi con l'animo, e, quant'è possibile, colle istituzioni se buone siano; bene sta: ma lo sbattezzarsi non è rigenerazione, nè la fraternità si celebra con lo scambio dei nomi. Unione non è confusione. Mettansi insieme i beni a comune incremento, ma l'incremento degli uni non sia perdizione degli altri; non sia quella che i giureconsulti chiamavano *diminutio capitis*. Quanto ne' tempi di violenza non fu nè potuto nè osato, non si richieda che i Dalmati stessi in nome della propria libertà lo consentano; che, per apparire fratelli rinneghino i padri loro. Nessuna menzogna sarebbe più stolta, più empia, più codarda, più inutile.

III.

Se il diritto moderno avessesì a rifondere secondo l'archeologia, bisognerebbe rendere alla Dalmazia i confini suoi del tempo romano, e sbrattare parte di quel che è Turchia, con altri non piccoli spazii di terra; bisognerebbe rivedere i conti a tutti o quasi tutti i potentati europei. Se i Croati richiedono che Dalmazia sia data loro per la ragione del più forte, per quella che li fece vincitori degli Avari; siano i più forti, e di

fraternità non si parli. Ma giacchè questo titolo recasi in mezzo, siano i patti di famiglia ben chiari, posino, se è possibile, sul fondamento della verace uguaglianza. Come sia possibile per ora cotesto, tra breve vedremo: qui domandasi solamente che il fratello maggiore non sia posposto al minore, che l'unione domestica non sia germe di liti e di risse; che non ci accostiamo sgraziatamente per quindi più abbominosamente respingerci. Or che il popolo dalmata sia nella civiltà il fratello maggiore, lo dicono i nomi di que' Dalmati che entrarono in parte del più illustre patriziato moderno (ai dotti Croati non fa di bisogno, perchè intendano, additare Venezia); lo dicono i nomi d'un De Dominieis, d'un Veranzio, d'un Baglivi, d'un Boscovich; i nomi di quei non pochi e professori e scrittori noti all'Italia e all'Europa; lo dicono i monumenti d'arte per cui la Dalmazia è da' viaggiatori tuttavia visitata; lo dice la repubblica di Ragusa. Nè in Ragusa soltanto la lingua latina ebbe culto e scrittori e maestri, nel secolo scorso tanti forse tra i più lodati, quanti ne contò l'Italia tutta; ma nelle altre cittadelle di Dalmazia altresì possedevansi fino ai tempi della mia adolescenza ed esercitarsi le latine eleganze. E questo ivi era studio di soprappiù, come dire di lusso; mentrechè alla Croazia l'uso del latino era infino alla metà quasi del presente secolo necessità della pubblica vita.

Nè, per amare le due favelle d'Italia, disprezzavano i Dalmati la lingua natia popolare: e quando i Croati incominciarono a volere ingentilire la propria, agli scrittori di Dalmazia dovettero avere ricorso. E la storia che un loro erudito benemerito tessè della poesia illirica, è tutta composta di saggi dalmatici per più d'anni trecento. Io non intendo esaltare di soverchio que' saggi; ma accenno quel che la coscienza degli stessi Croati ne ha da sè giudicato. Quella che è poesia davvero onorata per tale dal Goethe e da altri giudici autorevoli d'Europa tutta, dico la poesia del popolo Serbico, può dirsi dalmatica anch'essa; dacchè e in Serbia e in Dalmazia cantansi le stesse canzoni, e parecchie riconosconsi chiaramente esser nate sui monti non lontani dal mare, altre poi sulle coste. Le più veramente natie, cioè le più belle, discernonsi a questo, che non hanno la rima, nè usano i metri della poesia italiana, e in ciò vorrei che i verseggiatori croati seguissero lo spirito della nazione, astenendosi dalle rime e dai metri saltellanti, siccome da imitazione straniera. Certo è che l'aura poetica ha più spirato fin qui tra i Dalmati che tra loro. Chè se i Dalmati volenterosi abbandonarono le proprie ortografie varie e incerte, e seguirono quelle che dal signor Gay fu proposta in Zagabria, ciò prova che i Dalmati sono disposti a concordia nelle cose buone e fattibili, nelle chia-

ramente determinate e non buie di dubbi. Ma dagli accenti ortografici ai cenni politici, troppo ci corre; nè la politica de' Croati è tanto fin qui netta a' Dalmati, uomini semplici, quanto il loro alfabeto.

IV.

Ma per rassegnate o allegre che d'una e da altra parte si vogliano le disposizioni a concordia, non è possibile che si dileguino a un tratto le differenze create tra i due popoli dalla natura e dalla storia e da consuetudini inveterate; e il negare codeste differenze, e, fingendo di non se ne accorgere operare come se le non ci fossero, sarebbe un renderle più forti che mai, un farle prorompere in discrepanze. S'incomincia dalla struttura de' corpi, da' lineamenti e dall'espressione del viso, che distinguono le due schiatte tanto da far parere la Dalmatica e la Serbica affini più alla Polacca che alla Croata. Le costumanze del vivere differenti; differente il vestire, ch'è storia anch'esso; differente, che è più, la pronunzia della lingua, serbatasi del resto nel continente dalmatico incomparabilmente più forte e più delicata; tanto che ivi è come in Italia il toscano, in Croazia come il dialetto di Genova o di Bologna. Le differenze stesse di pronunzia e d'idioma, le quali passano tra il continente di Dalmazia e le coste e le isole, e quelle che os-

servansi in una stessa città tra il borgo infra terra e il borgo a mare, non fanno veruna di queste parti della nazione più prossima alla croata; e sono argomento a credere che di varie famiglie dei popoli slavi diverse migrazioni in più tempi si fecero; ma se questo è argomento di mera probabilità, si fa prova certissima a dimostrare che gli abitanti di Dalmazia croati non sono.

Il sito stesso de' paesi e l'indole de' governi portava che Dalmazia s'accostasse nei modi di sentire e negli usi del vivere al fare italiano, Croazia al tedesco: segnatamente in quegli ordini sociali che diconsi (bene o male, non so), più civili, e che troppo finora e nell'uno e nell'altro paese, e in tutti i paesi del mondo, signoreggiano le sorti dei più. Questa fortuna o sventura che voglia chiamarsi, non è cosa possa mutare dalla mattina alla sera: e se a tanto non riuscirono nelle nazioni più privilegiate gli sforzi d'uomini poderosi e d'interè società; non parrebbe che il miracolo della subita trasformazione fosse serbato da Dio alla Croazia. Lo spirito italiano dovrebbe dunque in Dalmazia dar luogo al germanico: il quale nella Germania è rispettabile come cosa natia, ma fuor d'essa diventa imitazione goffa. Or un croato ingegnoso e fecondo e pieno d'amore alla patria sua, mi affermava che, come in altre parti d'Europa, la società colta usa

per vezzo il francese, così fino a dianzi usava in Croazia il tedesco. E molti al certo tuttavia l'useranno. Aggiungasi che il magnate, il barone, il Grof, sono cose in Dalmazia sconosciute; che sarà, se così piace, discapito, ma è differenza.

V.

Io vo' credere che i bramosi d'unione, a ogni sacrificio si sentono pronti acciocchè queste altre differenze siano tolte di mezzo. Ma avrann'eglino la forza di riuscire a tanto? ne avrann'eglino il tempo? e quali intendono d'adoperare? e in che dev'ella consistere cotesta unione? a che fine menarci? I Dalmati sono al buio di tutto: e dovrebbero in questa ignoranza decidere, o piuttosto lasciare ad altri decidere le proprie sorti, le sorti dei propri figliuoli, quelle forse de' lontani nepoti. L'aggregazione farebbesi in senso troppo letteralmente conforme all'origine del vocabolo: cosa non d'uomini, ma di gregge.

Ripeto che i Dalmati sono al buio di tutto. Non si sa se Croazia voglia rifare per conto suo il regno ungarico; se rinnovare i fatti del 1845 o quelli del 1848; se confermare o confutare l'opinione che corre in Europa di lei. Nulla han fatto sinora, che dimostri, che dia a indovinare i propositi loro.

Unitevi (dicono) a noi per difendere lo Statuto. Ma quale Statuto? del vecchio regno un-

gherese ? o le consuetudini che precedettero alla fondazione di quel vecchio regno ? o lo Statuto che l'Austria diede, o quel che darà ? E quali intanto saranno le nuove relazioni fra noi ? Chi ci garantisce che nella unione noi non perdiamo di quello che l'avvenire ci serba ? Avremo noi, invece di magistrati austriaci, magistrati croati ? In quale proporzione saranno distribuiti gli uffizi pubblici, gli utili, i pesi ? Se Croazia ci promette che noi non avremo gli obblighi militari che furono sin qui imposti a lei, saranno dunque le armi croate che ci avranno a proteggere, come imbelli. E codesta promessa, e qualsivoglia altra, avrann'eglino i Croati, non dico la volontà, ma la potestà d'attenerla ? Quali e quante cose hanno deliberato di chiedere ? E le loro richieste mantenere, per quali vie, e fino a quanto ? E se volessero più ? La Dalmazia ha modo in presente da significare i propri desideri da sè, ha meno gravi difficoltà a consentire seco stessa, siccome quella che forma già una persona morale; può trovare in sè uomini che la guidino, e, se eccedesse, la sappiano rifenere. Confusa ad altra persona morale, nella comune dieta, essa per il minor numero dei suoi suffragi soggiacerebbe, potrebbe essere tratta dove non vuole o non sa ; in nome delle nuove franchigie annunziate, sarebbe tanto più dolorosamente ligia che il predominio prenderebbe l'aspetto di zelo fraterno. Divisi, come

noi vivemmo fin qui, nè noi conosciamo le condizioni intime della Croazia, nè essa le nostre; e nel deliberare di cose importanti al mutuo destino, d'una e d'altra parte per inscienza e non per mal animo discorderemmo, sproposeremmo, ci impacceremmo e ci noceremmo a vicenda. Sopraffatti i Dalmati dal maggior numero delle voci nel parlamento, alla legge che avessero ricevuta e non fatta dovrebbero non solo obbedire, ma rivendicarne l'adempimento a ogni costo; e se titubassero, se parte di loro (dico quelli che nella deliberazione non avevano voce nessuna) negasse dar mano a codesta rivendicazione la qual potrebbe condurre a imprevisti cimenti; avrebbero taccia di riottosi, di sleali, d'incostanti, di fiacchi; il contrario di quello che, grazie a Dio, sono, e che sempre il mondo li tenne.

Ho accennato a coloro che nella deliberazione risicano di non avere parte veruna; e intendevo che la presente dieta, quale la Croazia potrebbe adunarla, non è tale che nel suo seno dia luogo a tutte le intelligenze, a tutti i diritti. Se i voti, perchè non siano menzogna nè scherno, hanno a essere pesati e non numerati, acciocchè formisi dal lato de' Dalmati una dieta che rappresenti il paese davvero, ragion vorrebbe che le elezioni facessero con assai diverse norme da quelle che possono alla Croazia convenire, sì perchè lo stato della civiltà è differente, sì perchè

più varii in Dalmazia della civiltà gli elementi, de' quali nessuno si può sopprimere senza ingiustizia tiranna. Ora, il porre queste norme non è nell'arbitrio dei Croati, quand'anco tutti concorressero nella volontà generosa di porle: e non vi concorrono certamente coloro i quali richiedono la Dalmazia per diritto, e come conquistata sugli Avari. Costoro son pochi, io vo' crederlo; ma non pochi temo che siano coloro i quali non pongono mente alle speciali condizioni della Dalmazia, e si confidano di poterla muovere con le medesime fila a cui fin qui la Croazia arrendevole si moveva.

VI.

E qui, giacchè fu da parecchi pronunziato il mio nome, e recate parole mie torcendole ad altro senso da quel che avevano nelle mie intenzioni, e che potessero avere circa vent'anni sono, qui m'è forza parlare di me. Parlo (badisi bene) in mio nome solo, e non pretendo farmi guidatore della opinione de' Dalmati, i quali sanno pensare e parlare da sè. Quel ch'e' dicono e fanno, io lo rilevo da' pubblici fogli; nè mai nelle lettere che ricevo e che scrivo, amo io che sia cenno di cose tali, perchè sento quali riguardi siano dovuti alla loro condizione; nè quel coraggio che viene dal potere aizzare alla macchia e braviggiare in sicuro, mi è mai sembrato coraggio. E

a primo tratto, con la schiettezza ch'è propria della mia gente, dirò che io, quanto a me, non credo che possa la Dalmazia ormai farsi coda all'Italia; perchè il nostro è tutt'altro tempo da quello della repubblica veneta, la quale, abbisognante delle coste dalmatiche, sapeva governare; e poteva ne' suoi difetti essere da que' popoli tollerata e ne' suoi pregi amata; perchè l'Italia ha in sè troppe difficoltà e troppi pericoli senza andare a accattarli di là dell'acqua; perchè, se fu sempre difficile il reggere uomini parlanti altra lingua, ora agl'Italiani sarebbe impossibile quando volessero istituire non dico materiale uguaglianza, ma civile equità. Gl'Italiani, per sapienti e generosi che siano, non potrebbero mai (dico gli Italiani tutti) riguardare e trattare un povero abitante de' monti o delle isole della Dalmazia come se fosse un cittadino di Arezzo o di Chieri; e convien confessare che tra i cittadini d'Arezzo e quelli di Chieri non regna ancora la tanto rispettosa e concorde familiarità che richiedesi a far nazione di fatto. Or io credo che, uomo per uomo, un di Dalmazia valga per lo meno quant'uno di Pizzighettone o della Valle d'Aosta. Sforzandosi di trattare i Dalmati alla pari, gli Italiani si crederebbero fare atto, se non d'accorgimento politico, di virtù inusitata. Or i Dalmati, che rispettano le cose rispettabili, che ammirano le cose ammirabili, che vogliono bene a tutti, che fanno

riverentemente compatire i dolori e le miserie de' grandi e de' piccoli, non intendono d'essere per atto di misericordia degravolmente compatiti.

Dopo ciò, mi sarà lecito, io spero, soggiungere ch'io amo l'Italia, e chiedere licenza ai Croati d'amarla. Li amo perchè i miei maggiori, che pure sentivano la carità della terra natale, la amarono; l'amo perchè il padre mio ebbe madre una donna di origine italiana; l'amo perchè Italiani e Dalmati da più secoli sono uniti per gioje e dolori non ingloriosi, partecipati fraternamente, e, meglio che i matrimoni, congiunsero i sanguini loro le ben combattute battaglie, e, più che il sangue infuso ne' figli, gli ha apparentati il sangue versato nel nome della patria e di Cristo. Amo gli Italiani perchè dalle due lingue loro ebbi luce all'ingegno, e ineffabili consolazioni all'anima; perchè le due lingue loro furono e devono essere, e voglio credere che sempre saranno, ai Dalmati care, e gli ajuteranno a più potentemente scrivere e più sapientemente stimare la propria; gli amo perchè sono stati e saranno assai tempo ancora infelici, gli amo perchè ho, se non fatto, qualcosa patito per essi. Leggo come un giornale di Croazia, per allettare i Dalmati a sè, gli avverta che dagli Italiani niente eglino avrebbero da sperare, e ne reca in esempio me con parole di commiserazione. Io vo' credere sincera codesta pietà; ma non posso accettarla, siccome un

torto non tanto a me quanto alla mia nazione. Io dall'Italia non chiesi nè sperai mai nè onori nè lucri; gli onori proffertimi accettai per breve ora, quand'erano pericoli e travagli, quand'erano dispendi e noje; appena diventassero agi e vantaggi, senza disdegno gli ricusai, ma non senza gratitudine. Ogni Dalmata vero avrebbe fatto il simile verso chi che sia, e lo farà: nè se mai piacesse a taluno di loro stringersi con nuovi vincoli alla Croazia, le si stringerebbe per ambizione di gloria o per cupidità di arricchire.

Quand'io con un cenno potevo nel 1848 sommuovere Dalmazia tutta, e... (*il Tommaseo allude al Colonnello Sartori*) mi faceva reiteratamente avvisato di attendere quel cenno da me; non lo diedi, perchè antivedevo il vicino avvenire, come presente già; perchè il fumo e il rumore dei fuggaci trionfi, comprati col dolore e col danno altrui, a me pareva e pare vergogna intolleranda; perchè del mio destino io mi tengo padrone e non dell'altrui; e se a me piace patire per causa che credo onorevole, so e voglio patire solo e intemerato. Ciascuno ha i suoi gusti e capricci: il mio è così fatto: io ho la voluttà del sacrificio, ho l'orgoglio della povertà, l'ambizione della solitudine. Qui la Croazia non ha che vedere

.....
ma nessuno da me s'aspetti che io prorompa in parole irritanti. Qui trattasi de' Croati e de' Dal-

mati : altre questioni confondere a questa sarebbe stoltezza e colpa.

VII.

Qualunque sia la risoluzione che i Dalmati prendano, certamente non possono dimenticare che in mezzo a loro sono famiglie d'ogni ceto, le quali hanno acquistato il diritto di cittadinanza da secoli ; ma, per essere Dalmati di cuore e di consuetudini, non hanno però rinnegata la lingua Italiana, che è da secoli la lingua dei più tra coloro che vivono nelle città o nelle grosse terre, la lingua delle scuole e del fôro e di tutti i pubblici uffizii e documenti ; che il volere o lo sperare di poterla a un tratto abolire dalla vita pubblica senza offesa, senza confusione, senza danno di coloro stessi che parlano Illirico, sarebbe sogno di matti, sarebbe tirannia tanto più abominévole che impotente. Dicevo che cotesto rovesciare prima d'aver fondato, agli abitanti stessi di pretta stirpe Illirica nuocerebbe ; perchè la lingua Illirica, e tutti più o meno gli idiomi slavi, siccome parlati da nazioni che non interamente hanno fin qui partecipato alle astrazioni della scienza e alle raffinatezze dell'arte europea, non sono per ancora forniti di tutto quel corredo di vocaboli e di locuzioni che richiedesi agli usi dell' incivilimento sociale, sebbene ne abbiano tutti in sè gli elementi. Ma a tali elementi fin qui

non posero cura i più tra i popoli Slavi, e accattarono vocaboli e locuzioni, chi dall'Italiano (ma è il meno), chi dal Francese, e chi dal Tedesco. Onde se i Dalmati si accomunassero di secco in secco ai Croati, riceverebbero di forza da quelli, per quanto concerne gli usi civili e politici, modi tedeschi di dire, il che non è necessario, nè l'Austria l'ha dai suoi sudditi mai richiesto. Ma questo sarebbe il meno; e il dovere nell'Illirico tradurre i documenti scritti già in Italiano, il dover voltare il proprio pensiero, che ha tuttavia forma italiana in un linguaggio non ancora pronto a tale uso, aprirebbe l'adito non solamente a goffaggini inaudite, ma a sbagli, ad ambiguità, a liti inestricabili, rovinose. Nè soli i cittadini perderebbero la bussola, non sapendo più interpretare nè leggere le carte di casa propria ove stanno deposti i titoli de' loro diritti e dell'essere loro; ma il povero popolo anch'esso credete voi che dovrebbe intendere quell'Illirico ringrammaticchito a vapore; o che gli eruditi di mestiere gli lascierebbero scrivere (quand'anco ognuno del popolo sapesse scrivere) il fatto suo con le eleganti e potenti parole che maravigliosamente egli parla? E cittadini e villici sarebbero dunque forzati di ricorrere a pochi Turcimanni che avessero il privilegio del nuovo gergo, e a cui fosse dato l'arbitrio di foggiarlo con frasi tolte dall'antico Slavo e da non so quali

e quanti nuovi libri pedanti. Che se fra code-
sti Turcimanni nessuno si ritrovasse che fosse
tentato a diventare un po' faccendiere, e, se non
abusare della sua ricetta segreta, usureggiarla;
questo sarebbe miracolo che non so se l'Altissi-
mo voglia concedere alla dalmatica docilità.

VIII.

Ho detto in un mio opuscolo Illirico, che i
cappelli si devono rinchinare ai berretti; e qui
lo ridico. Perchè non solo in Dalmazia, ma in
tutte le parti del mondo che si chiama civile, il
cappello mi pare che si creda una troppo subli-
me e venerabile maestà e coloro stessi che più
si millantano adoratori del popolo, pare che spesso
lo facciamo così per sollazzo, ma che poco ri-
spetto sentano della dignità di lui vera, e poca
dei suoi mali pietà. Non intendevo, che i berretti
abbiano a far balzare a terra o in acqua i cap-
pelli, e i berretti dalmatici devano essere sopra-
fatti dai berrettoni croati; che pochi cappelli
sotto pretesto di mettere in orrore i berretti fac-
ciano sè più potenti che non sia il diadema. E
questo è il pericolo che ai Dalmati sovrasta, così
come ad altri popoli meno infelici o più forti:
che i pochi, facendo le viste di voler rivendica-
re il diritto della moltitudine, tendano a incorpo-
rarla in sè stessi, e ne gonfino, e diano di sè
spettacolo mostruoso. Io non credo disposti gli

uomini probi di Croazia a voler farsi de' bisogni della plebe onorando strumento e zimbello, e destare passioni che dormono, e spargere idee imperfette che tormentino passioni, e incitare le ire e le cupidigie degli uni contro quelli de' loro fratelli che vestono e parlano differente. Ma il terreno su cui si va, è lubrico; nè, data la spinta, sempre si può rattenere o a sua posta rivolgere il moto precipitoso.

IX.

Quando pure i diritti degli abitanti che hanno italiana la stirpe o la lingua non fossero sacri a chiunque abbia senso cristiano o umano; di rispettarli ci consiglierebbe la nostra propria utilità. Oltrechè quelli sono gli uomini per esperienza e per ingegno, per agiatezza e per fama autorevole più idonei a amministrare le cose della patria, e allo stesso popolo ministrare; pensiamo che certe professioni e certe arti sono fin qui a loro soli affidate; che fin qui e per assai tempo ancora essi soli possono promuovere i commerci e la marineria, dalla quale può la Dalmazia aspettarsi grande prosperità, e forse gloria. Io mi penso che i Croati non vogliano venire a fare tutto il commercio delle coste, e a capitanare essi i legni dalmatici, e combattere le procelle: nè credo che giovi a loro stessi irritare contro sè un intero ordine di persone, o contro quest'ordine il popolo esasperato.

rare. Se sulle coste la lingua d'Italia non fosse d'uso, converrebbe introdurla: se Italiani, non Veneti solamente ma di tutte parti della penisola, ivi non dimorassero, converrebbe allettarli che vengano, che ci apportino braccia e idee, affetti ed arti. C'è de' paesi dal sito loro, cioè da Dio, destinati a farsi mediatori tra popolo e popolo; e la Dalmazia è di tali. L'affetto ai Croati, per quanto sia forte, non deve renderla repugnante alla sua propria natura, nè spingerla a fare inospite le sue rive; onde nel sec. XIX sia qui un nuovo Ponto, per eufemia detto Eussino, come le Furie chiamavansi Eumenedi.

X.

Innanzi che vengansi a deliberazione di tanto momento, converrebbe sapere in quali relazioni Croazia si trovi con l'Ungheria, e come d'ora in poi creda doversi trovare e potersi. Sempre che d'una e d'altra parte mi fu parlato di questo, io consigliai, supplicai che deponessero gli odii superbi, che le memorie atroci coprissersi al possibile d'oblivione: ma insieme affermai che raffazzonare il Regno Ungarico, quale un tempo, sarebbe vaneggiamento di decrepiti, e rovina alla stessa Ungheria. Comunque si costituisca essa e i popoli Slavi e i Valacchi; qualunque sia il capo di cotesti governi, uniti o distinti; nell'essenza del patto e' non potrebbero vivere, nè an-

co ciascuno da sè, se non a condizioni larghissime di vita propria interiore. Oltre alla diversità delle schiatte, c'è differenza dei riti. E di questa sa trarre gran partito la Russia. Ma se la Russia, e se i popoli o brani di popoli concordi a lei nelle cose di chiesa, conosceranno i veri loro vantaggi, anzi le necessità della sicurezza propria e della vita; s'accorgeranno che per vincolo di religione soltanto gli imperi non si fanno nè durano, che un solo impero di tutti gli addetti alla chiesa greca è provvidamente impossibile; che le coscienze bisogna lasciarle stare a suo luogo, perchè non si possono nè difendere, nè espugnare per ferro, non si possono per oro nè garantire, nè vendere. Acciocchè la fede, che è tutta amore e cosa di cielo, non si muti in odii infernali, a ciascuna coscienza bisogna lasciare la sua libertà. A questa sola condizione i popoli in cui sono credenze o riti diversi, possono salvarsi dall'essere schiavi alternamente e tiranni.

In Dalmazia, oltre alle schiatte illirica e italiana, abbiamo le chiese cattolica e greca; altra ragione, e calzante, perchè l'educazione sia distribuita secondo la differenza così delle coscienze e delle consuetudini come della civiltà e della lingua. Tempo verrà che la lingua degli atti pubblici deve essere anco in Dalmazia la slava: ma cotesto non si può stabilire se non

dopo passato il termine di due generazioni almeno ; l'una perchè nelle scuole del primo all'ultimo grado essa lingua apprendasi regolarmente, senza però mai sbandirne l'italiano ; l'altra perchè s'addestrino gli uomini a usarla, e la rendano sufficiente a tutte le occorrenze del vivere sociale.

XI.

Ma intanto è buono che i Dalmati sentano e facciano sentire la loro propria vita : acciocchè qualunque cosa risolvano, vedasi fatto da essi con coscienza di sè ; acciocchè conoscano, e diano a conoscere il valore di quel che concedono e di quel che intendono ritenere o acquistare ; acciocchè non pajano nè stupidamente servire agli altrui intendimenti, nè pretendere che altri servano ai loro. Preme dunque dar mano all'esercizio dei diritti municipali, seconchè le promesse rinovellate consentono ; senza i quali diritti, le guarentigie politiche sono illusione, insidia, corruzione. Quelle nazioni che diconsi civilissime, e che più anelano a libertà, ricercandola ne' chiacchierii delle grosse assemblee e nelle pallottole de' Parlamenti, le quali i giocatori di mestiere maneggiano a meraviglia nel cospetto della moltitudine applaudente e pagante e con suo diletto grandissimo canzonata ; coteste nazioni mi pajono simili a chi si compiacesse

del comprare caro un cappello che non si sa se vada al suo capo, intanto che tutto il corpo mostra le nudità.

La progenie slava, ha più ch'altra l'istinto delle franchigie del Comune; le quali da ultimo tornano comode ai governanti stessi, occupando gli uomini nelle cose più prossime, più importanti e più pratiche; e distogliendoli dal fare pressa nelle questioni generali, dove la indeterminatezza stessa è mantice alle presunzioni e alle passioni, risparmiando al governo centrale i tedii e sbagli e odiosità.

XII.

Io veramente crederei che non in Dalmazia soltanto, ma in altri paesi ancora dove è maggiore il numero di quelli che sanno tenere la penna, le elezioni dovrebbero fare non per iscritto, ma di viva voce, acciocchè l'elettore non sia come quegli animali che portano in bocca le lettere alla posta, e le recano dalla posta al padrone. Più si ascende nell'esercizio dei diritti civili, e più importa che le guarentigie non si facciano giuoco, cioè il più grave de' pericoli, perchè al danno accompagnasi la ridicolezza, e all'illusione la depravazione. Non è qui luogo a trattare del valore de' suffragi universali; ma non si può non notare che a' nostri tempi e' servirono a opposti fini con agevolezza stupenda

E a me corre debito d'avvertire che se in Dalmazia tentassesi qualcosa di simile, come so che fu già segretamente provato (e lo so non da Dalmati nè per mezzo di lettera); se con sottoscrizioni raccolte, Dio sa con quali persuasioni e promesse, intendessesi provare che taluni del povero popolo vogliono questa o quell'altra cosa; sì fatti spediti non possono avere dinanzi alla nazione e al senso comune valore veruno. Di quello che sta per succedere, sono a buona parte de' villici nuove le idee e nuovi i nomi: non sia vergogna il confessarlo, giacchè in buona parte dell'Europa civile è così. Cotesta inscienza va tanto più rispettata, chè il senno naturale della gente dalmatica saprà ben presto liberarsene in quel che concerne le faccende più prossime e più importanti alla vita, purchè sia illuminato e non pervertito.

E acciochè facciansi all'intelligenza popolare più prossime anco le cose che pajono più inaccessibili, io credo che si deva ricorrere a uno spedito riprovato dai più di coloro che rettoricamente declamano di libertà, arcadi di nuova maniera. Dico che alle assemblee convocate per deliberare intorno ai destini della nazione o sopra le ordinarie questioni che abbracciano tutto quanto lo Stato, volere che tutto il popolo direttamente si faccia elettore, è un volere che cotesse assemblee non rappresentino davvero la co-

scienza del popolo, il quale, non potendo conoscere gli uomini più idonei a difendere i suoi diritti, nomina a caso, indettato, sedotto da promesse, sgomentato da minacce, avvilluppato da brogli. Io non conosco elezione legittima, onesta, seria, in casi tali, se non la indiretta: dico che gli uomini di ciascun Comune scelgano tra i noti a loro di persona e più amati e pregiati, quell'uno o quei più che siano poi gli elettori de' deputati alla assemblea generale. Il nostro tempo, ch'è tempo di disinganni, e perciò solo di verace progresso, metterà in chiaro questa verità, fin qui combattuta o negletta; e piaccia a Dio non la illustri con troppo dolorose e terribili esperienze.

XIII.

Comunque costituita, e dovunque sia posta la dieta generale e il consiglio supremo, in uno stato di lingue diverse, sorge la grave difficoltà dell'intendersi; senza che i deputati e i consiglieri non sono nè deputati, nè consiglieri, ma nè manco uomini; e hanno verso le bestie questi tre svantaggi, che le bestie sono libere dall'impaccio del parlare, che nel loro linguaggio s'intendono felicemente, e che risparmiano a sè tutte le zuffe, le quali hanno origine dal frantendersi. A ogni modo, dovrebbe essere in sulle prime conceduto a ciascuno l'usare la lingua pro-

pria e il proprio dialetto, che così almeno, se altri non lo intende, egli sa quel che dice, e non combatte, prima che cogli altri, seco stesso e col proprio pensiero. Poi, in assemblee così fatte dovrebbero ammettere le due lingue che sono oggidì universali, il francese e il latino. Un altro spediente, e più provvido, ci sarebbe: che ciascheduno, invece di dire all'improvviso o di leggere, scrivesse la sua opinione; e lo scritto venisse tradotto nella lingua che fosse adottata per comune all'assemblea, e il testo e la traduzione mandati alle stampe. Dovendosi già in tempo conoscere la questione, e solendosi a tal fine stampare la proposta del ministro e il parere della commissione scelta dall'assemblea a riferirne; la cosa è fattibile senza perdita alcuna di tempo, massime ne' casi ordinari. Ciascuno avrebbe agio a pesare le proprie parole, a temperarle insieme e dar loro la debita chiarezza, efficacia, eleganza, avrebbero gli altri agio a meditare le ragioni addotte a ribatterle. Le adunanze sarebbero più brevi, più tranquille, più dignitose, meglio concludenti.

E qui dirò cosa da far gridare i liberali accademici, ma appunto per questo la dico. E domando in prima se le adunanze de' deputati vogliansi pubbliche per altro fine, che per accertarsi del partito ch'è tengono, e perchè del modo come essi lo sanno sostenere tutta la nazione

approfitti a civilmente educarsi. Or questi due beni conseguonsi col mettere in luce tutte le loro parole; coll'aprire agli stenografi de' giornali le porte, pur tenendole chiuse agli altri uditori. Avrebbe allora l'oratore dinanzi a sè non già pochi oziosi o parteggianti che male intendono e sovente mal odono, ma la nazione; a lei rivolgerebbe pacato e affettuoso il suo dire, lei invocherebbe sola giudice degna, senz'accattare gli applausi delle gallerie, nè gli schiamazzi temere. La vanità solleticata, l'orgoglio irritato da quell'udienza troppa insieme e troppo poca, non farebbe al parlante dimenticare l'assunto, nè quel che è debito all'altrui e al suo proprio decoro. Stampate, come dicevo, da ciascuno le ragioni del voto, la deliberazione farebbesi ponderata insieme e spedita; alle nuove cose da aggiungere in conferma o in risposta potrebbe assegnarsi il termine di pochi minuti. In pochi minuti, chi sa, dice molto: e i più lunghi assai volte sono i più corti di mente, o trattano come tali i colleghi loro. Nè temasi che l'eloquenza civile così venga a perdere trionfi o modelli. Della eloquenza vera in questo povero mondo ce n'è ancor meno che della poesia vera: nè pare che in quarant'anni e più d'esercizio certi parlamenti abbiamo aggiunto all'arte oratoria splendori abbaglianti. Ma prima che all'arte oratoria, conviene avere rispetto al senso comune,

alla grammatica, e alla civile e morale probità. Le quali cose non pare che gran fatto guadagnino dalle dicerie estemporanee, dai rimbecchi e dai parapiglia, e da quelle barzellette le quali un ministro accorto o un suo scudiero o valletto avventa com'ultimo dardo, e vince con una risata i suffragi. Chi poi sul serio ama la libertà, avrebbe qui una garanzia che a molte delle adunanze pubbliche manca, dico il doversi dare il voto da tutti palesemente. Più non potrebbe accadere quello che accade: che nei vari squittinî variasse il numero de' voti affermantî o neganti; che un deputato, dopo sciorinata la sua orazione sul punto di dare il voto, svignasse. In un parlamento di questo pianeta (non dico quale, e non monta: il pianeta è sì piccolo) avvenne che un deputato, dopo promesso al ministro il suo favore insolito, per non mancare alla parte, s'alzasse a dire contro; e appressandosi il ministro per rammentargli l'obbligo suo, quegli: « Il voto è per voi, ma lasciatemi dire ».

XIV.

Ma s'altri mi richiama al proposito (questa non era a me digressione) dirò concludendo, che i Dalmati, affettuosi come per indole sono, e pur grati a ogni affetto sincero, sapranno, senza mio consiglio nè d'altri, discernere quello ch'è d'intenzione fraterna nella chiamata de' loro vicini, e

corrispondere fraternamente, domandando su tutti i punti dichiarazioni determinate di quel che si vuole e quello che si offre. Dico, determinate e su tutti i punti, perchè le vecchie istituzioni croate ai presenti bisogni neanco della Croazia non bastano certamente: e chi lo affermasse, non direi che voglia ingannare, ma esso s'inganna. Senza nè diffidenze, nè vanti, consentano i Dalmati nel seguire gli esempi di bene imitabili: interroghino i propri bisogni, le forze proprie, non restii e non frettolosi. Intanto che le sorti dei popoli Slavi soggetti al Turco si vengono maturando (i quali alla Dalmazia per necessità di sito e per cognizione di stirpe più intimamente che alla Crozia co' vincoli commerciali e con altri s'aggiungeranno); intanto che quelle coste diventino il nido d'una potenza marittima ampliata dall'approssimarsi e dall'aprirsi del ricco Oriente, si raccolgano i Dalmati in sè, senza rigettare i vicini vantaggi, ma senza farsene un impedimento; e con gli studi, con l'industria, colla concordia, colla virtù, si preparino a più degno avvenire.

Via facti. La Croazia e la fraternità.

— Di nuovo ai Dalmati. ⁽¹⁾

(1861).

Dichiaratasi contraria la gran maggioranza dei Dalmati, la Croazia in nome della fratellanza di razza tentò l'annessione violenta, via facti. Contro questo amplesso soffocatore di fratelli, il Tommaseo, sicuro ormai del consenso pubblico, procede sicuro, logico, serrato con felice vena di arguzia. Ragioni storiche, morali, linguistiche son concentrate a difesa del diritto inviolabile della libertà dei popoli, e poichè il pericolo non è passato e la violenza di fatto potrebbe essere consumata, chiede una Dieta dalmata che si pronunzi. È sempre la tattica del guadagnar tempo e dirigere la lotta verso la vittoria: "una cosa alla volta". Questa seconda lettera qui si pubblica integralmente.

I. Il dovere mi muove a soggiungere altre parole, e saranno come le prime, intente a sedare anzichè a provocare. Saranno di preghiera che i Dalmati alle altrui provocazioni rispondano con quanto più sanno di generosa benevolenza, e con

(1) Trieste, Colombo Coen tipografo-editore, 1861.

quel rispetto che umanamente è possibile. Io mi compiaccio che le parole di un esule, e dicitore non freddo e non timido, suonassero più temperate che quelle de' miei compatrioti, le quali sono fin qui potute giungere a me, e le quali del resto non erano punto smodate.

Intanto, egli è un fatto, che varrà per assai documenti e a Vienna e presso gli uomini ragionevoli e onesti della stessa Croazia; egli è un fatto, dicevo, che la più gran parte del piccolo regno di moto spontaneo prontissimo dissenti dal confondersi con l'altro regno, dimostrò di non riconoscere nè l'utilità nè la soavità di cotesta confusione. Egli è un fatto che non solo dalle città, ma da terre, e da villaggi, parlanti comunemente l'Illirico, mossero ringraziamenti al conte Borelli difensore valido della distinzione; mossero dall'isoletta di Zlarin, singolare per la gentile pescagione de' coralli di che essa ha il segreto, e per l'industria nautica degli abitanti che corrono arditi il mare e l'oceano; mossero da Stretto, da cui non lontano visse per quasi cinquant'anni in solitudine abbellita dalle sue provide colture e dalle amabili virtù il conte abate Draganic, ospite d'Alberto Fortis e di Lord Hervey, amico di Melchior Cesarotti. Egli è un fatto che dalle più delle città principali inviansi deputati non solo di tra' cittadini, ma di tra' villici, i quali significhino il dissenso; e se taluno

di loro (che io non vo' credere) paresse mutare animo per via, ciò sarebbe contro la prima liberissima intenzione delle città deputanti. Egli è un fatto che da quelli stessi paesi che pendono ancora incerti, non furono mandati nè interpreti nè lettere d'assenso all'adunanza Croata: il quale ritegno sarebbe ingiuria imputarlo a paura di pericoli non solamente fantastici ma impossibili, ond'è da attribuirsi a pudore, a coscienza, a cautela di chi attende ragioni le quali vincano i propri e i comuni sospetti. E certamente se Ragusa, se Cattaro, sentissero sè Croate, al primo cenno avrebbero allargato le braccia correndo a Zagabria e gridando: mescoliamoci. Egli è un fatto che per l'assenza degli invitati, *la conferenza* così detta *banale* (malaugurato suono ad orecchi europei) credette dovere interrompere le sue faccende, e ricorrere senz'altro a Vienna. Ma prima volle fare una cosa. Senza attendere nè la risposta di Vienna, nè quella dei Dalmati dubitanti, nè l'esito delle sue nuove istanze meno imperiose ai Dalmati dissenzienti; con un atto inaudito nella storia *banale* e nella storia non *banale* se li incorporò addirittura *via facti*.

II. *Via facti!* Negli umili studi ch'io feci in Dalmazia sul latino, non mi rammento di aver riscontrata cotesta eleganza nè in Fedro liberto nè in Plauto servo. *Via facti!* ma fatto, nel linguaggio dei popoli civili, contrapponesi spesso a di-

ritto: e i Latini, talvolta anco a *via* davano senso diverso. *Legatos eadem via aggressos — Qui aliter jus civile tradunt, non tam justitiae quam litigandi tradunt vias.* E senza ricorrere a Sallustio nè a Cicerone, *vie di fatto* suonano non so che troppo manesco, e rasentano talora il misfatto. Fin qui le provincie e i regni acquistavansi o per negoziati o per matrimonii o per suffragi popolari o per armi; la Croazia banale (così la chiamo perchè non intendo apporre all'intera nazione cotesto decreto) ha trovata una nuova via di conquista: *Via facti!* I principi più assoluti e più risoluti interrogano o fanno le viste d'interrogare il volere de' popoli che ancora non hanno, e i tiranni esercitavano al tempo vecchio le *vie di fatto*, ma queste parole non scrivevano nelle leggi. La Croazia *banale*, dopo ricevuto il niego del suo desiderio, lo afferra come un assenso, e conclude: appunto perchè non volete, ell'è cosa fatta. Gli è certamente uno sforzo d'amore impaziente; e la proverbiata furia francese, al paragone dell'impeto croato, è lentezza senile. Ma il matrimonio non ha a essere un ratto, nè l'amplesso strozzare.

III. Certamente all'affetto, come che sia dimostrato, devesi gratitudine; nè i Dalmati sono anime da negarlo; ma convien confessare che c'è delle significazioni d'affetto assai singolari. Dirò per modo d'esempio, che quel ch'ora minacciasi

al nome della Dalmazia, era, senza ch'io nel sapessi, accaduto al mio nome proprio. Poco tempo è che da un dotto professore russo io ho risaputo, come qualmente nelle sue parti, per via dei giornali Slavi io sia noto non già col nome che porto e che portavano i miei maggiori, ma con quello di Tommasic. Quel che ci abbia da tale metamorfosi a guadagnare la gloria degli Slavi, fossi anco il più orgoglioso e vano degli uomini, non vedrei. Fosse pure il nome dei maggiori miei quanto si voglia, strano, e anche barbarico, io non saprei vergognarmene, nè degnerei di cambiarlo con qual nome più illustre risuoni la storia, e più armonioso. E a chi me lo rinfacciasse, appunto per questo che me lo rinfaccia, avrei ragione di rispondere con quel Greco: la tua nobiltà in te finisce, la mia comincia da me. E similmente a un gentiluomo veneto, che in certo frangente contraddicendomi, opponeva la sua veneziana alla mia dalmatica origine, provocato risposi: « Venezia, che i gentiluomini suoi non volevano nel 97 difendere, i Dalmati vollero ».

Nè per la Dalmazia soltanto io respingo somiglianti raffacci, ma per la Croazia stessa, la quale io credo meritevole e capace di emendare co' fatti l'opinione che tra molti corre di lei; e so bene che i proverbiali giudizi di fede Punica e fede Greca, e le tacce date ai francesi di leggeri e cortigiani, agli Inglesi di perfidi, agli

Italiani di tutta sorte miserie dell'anima, i dispregi con che i Piemontesi già parlavano de' Lombardi (in questo nome confondendo gl'Italiani tutti, e dall'Italia distinguendo sè stessi), sono pedanterie, se non altro, da smettere. Ma appunto per questo soggiungo che ciascheduno deve rimanere quel ch'è; nè volere, per maschera di nomi mutati, ingrandire e abbellire. Per quanto i Croati facciano, la Dalmazia riterrà sempre il suo nome e l'indole propria. Che se quell'Imperatore romano, non interdicensi a sè la signoria d'ogni cosa, confessava di non l'aver sopra le lettere dell'alfabeto; non c'è potenza *banale* che sopra i nomi storici punto ne possa.

IV. In modo migliore devono i popoli Slavi divisi esercitare l'affetto reciproco, o piuttosto educarvisi, che è scuola lunga. Non solamente i Dalmati non si sentono nè si sentirono mai Croati, ma i Croati stessi non han dato segno di sentirsi Dalmati se non adesso che trattasi d'un loro politico intendimento. Io non vo' credere che l'occasione dell'utilità ecciti in essi il sentimento della fraternità; come quelli che non si danno per parenti se non quando si sperano eredi, anzi io vo figurandomi che di cotesto scherzo che fa l'amore dell'utile nell'anima umana, i Croati stessi nella loro ingenuità non abbiano coscienza; e non pretendano affratellarsi per altro che per volersi del loro consorzio beneficiare. Ma lo pretendono. E

cotesto, per generose che siano le intenzioni del benefattore e dell'amante, non sempre garba ai beneficati e agli amati. Perchè, prima condizione dell'amore vero è il non umiliare. Or quand'esso fa lecite a sè, *le vie di fatto*, non resta più come potere distinguere tra fratelli e nemici. Messer Lupo diceva all'agnello: se l'offensore non sei tu, fu tuo padre. Il Leone facendo le parti: questo per me, *nominor quia leo*: e, così ragionando, si può divenire a *vie di fatto*, purchè se n'abbia la forza. Ma forza vuol essere, propria: nè il leone, per avere le parti a sua voglia, invocava l'altrui potestà. Forza vuol essere schietta e sgombra dalla rettorica dell'amore. O s'egli ha a essere amore smettansi le minacce. Or io sento, tra le citazioni storiche e le carezze, mugolar la minaccia. Da tali vie non s'acquistano, ma perderebbersi, i diritti per quanto mai fossero sacrosanti.

V. Ma quali diritti hann'eglino sulla Dalmazia i Croati? Ci fu chi ha parlato di *proprietà del territorio*; con che verrebbe a dire che ogni Croato in Dalmazia ha potestà più che regia e che imperiale. E per titolo di cotesta proprietà citaronsi parole di Costantino Porfirogenito, il quale non si sognava di dovere, tanti secoli dopo, esser chiamato come *augusto testimone* nello strano processo; e, se potesse parlare, disdirebbe alla propria parola la potestà di mutare i nomi e le nature de' popoli. Di cotesta ragione, la con-

tesa diventa di critica storica; e toccherebbe alla Croazia accademica, non alla banale trattarla dinanzi a un'assemblea d'eruditi. Ma nè i gabinetti nè i popoli intendono di rimettere negli archeologi l'arbitrio delle volontà e sorti loro. Se disputa di ciò potessesi fare in sul serio, sarebbe pronto il rispondere che gli Avari, sterminati dalla Dalmazia per le armi Croate, ci si erano posti per questa ragione, che il *paese era bello*; che volendo goderne al modo che solevano i barbari invasori godere, non avranno certamente ambito di fare essi il mestiere di zappaterra e di magnani, di muratori e di marinari; che si saranno astenuti dal distruggere i soggiogati abitanti, non per umanità ma per comodo proprio; che dunque la vera stirpe Dalmatica, per scemata di numero che si faccia, rimaneva legittima possiditrice; che i Croati vincitori degli Avari, per governare (come giova credere) meglio di quelli, non potevano essi venire alle *vie di fatto*, alle quali i primi invasori non erano potuti venire; che, volend'anco, non avrebbero saputo esercitare il mestiere, essi gente armigera e nuova, di zappaterra e di magnani, di muratori e di marinari; che, fosser'anco stati barbari tanto da volere uccidere o di scacciare gli uomini del paese tutti, e' non lo potevano senza detrimento delle proprie comodità; che cotesto non fu mai fatto da' barbari nessuno in paese nessuno; e che i

Croati non vorranno certamente arrogare la palma di così efferata singolarità agli avi loro; che secondo il detto stesso dell'*augusto testimone*, dico l'imperatore Greco, i tre fratelli e le due sorelle Croate, i quali o le quali (secondo la storia tra simbolica e mitologica de' tempi bui) debellarono gli Avari, non potevano avere seco tanta moltitudine di seguaci da popolare a un tratto l'intera Dalmazia e l'intera Croazia rimaste disabitate; che in quel frattempo doveva gran parte della regione esser fatta covile di bestie feroci o almeno deserto desolato, della qual cosa nessuno fa fede, nè anco l'*augusto testimone*, del resto alquanto lontano da' luoghi e da' tempi, e che non poteva accertarlo nè per sua veduta, nè per contezza di prossime testimonianze. Che se, a detto dell'autore anonimo il quale ragiona *della proprietà del terreno*, i Croati a' luoghi che vennero occupando, mutarono i nomi, com'è che la Dalmazia lasciarono nominarsi la Dalmazia tuttavia, e lei così nominarono sempre essi stessi? Veramente, se prima la Dalmazia fu da' loro antenati popolata, essa per prima doveva prendere il nome da loro; i Croati veri sarebbero i così detti Dalmati, tanto più che parlano lingua più pura e mostrano progenie più caucasea; essi i Dalmati sarebbero anco, a titolo di conquista, possessori del suolo che tengono; la capitale del regno, non Zagabria, dovrebbe essere Zara. E il nome di Zagabria mu-

taio in Agram, e in questa forma noto all'Europa, dimostra chiaro che gli Slavi Croati sono una razza mista con gente di costumi diversi; gente, se così piace, più nobile, ma slava no; senonchè una questione di vita presente non è da ridurre a una esplorazione d'ossa fossili; nè i Croati assennati consentiranno che la storia loro s'appareggi alla storia de' Megalosauri, e de' Mastodonti.

VI. Guai se una notizia pescata nelle cronache del medio evo, se un nome d'equivoca significazione, foss'anco vivo nelle tradizioni de' popoli, si facesse titolo ai rimpasti politici, e valesse a decidere il destino d'anime a milioni! I discendenti de' Galli, degl' Iberi, de' Greci, de' Goti e chi sa di quante altre schiatte, s'avventerebbero sull'Italia; e per riaverne un brano, dovrebbero sbranarsi tra sè: ai discendenti de' Romani toccherebbe la Romenia e la Romelia. Perchè S. Marino, Dalmata, primo abitò le solitudini del Tivano, la repubblica di S. Marino diverrà forse un'appendice del regno Croato? Perchè Sisto quinto, provato ormai di dalmatica origine, ai Dalmati canonici di S. Girolamo in Roma aperse un ricetta, quella istituzione diventerà forse cosa croata? Perchè il Lorgna, Dalmata, fondò la illustre società dei Quaranta, sarà forse accademia croata la società dei Quaranta?

VII. La storia dei popoli esce dalle viscere della loro natura, conferma essa natura, e la fa:

ma purchè sia storia continuata, storia, della quale esso popolo, almeno di tratto in tratto, abbia e significhi coscienza. I Croati dormirono dodici secoli; e adesso s'accorgono d'aver popolate le terre dalmatiche. Noi con gratitudine rammentiamo i servizi che questa gente, da molti Europei dispreziata, rese alla civiltà dell'Europa; opponendosi più e più volte al torrente de' barbari e disfacendoli: ma appunto perciò non vogliamo che titolo ai suoi nuovi acquisti facciasi un'occupazione alle barbariche somigliante. Se vera fosse: ma vera non è. E per avviticchiarsi a noi senza che precedano le cerimonie della congiunzione legittima, i Croati calunniano fieramente sè stessi.

Nè solamente per tradizione continua e per tranquilla possessione, almeno dagli Avari in poi (che sarebbe pure una delle più antiche possessioni del mondo cognito), i Dalmati sono Dalmati; ma perchè, durante i lunghi secoli che gli tennero dalla Croazia divisi, più che l'Oceano non divida Inghilterra da America, essi col proprio sudore inaffiarono, col sangue proprio difesero e rivendicarono il terreno da sè posseduto. Combattevano per la Croce e per S. Marco, combattevano per le proprie case e famiglie, martiri e cittadini. In Dalmazia furono le ultime vittorie dei Veneti; l'ultima linea di confine che più s'inoltrava nella terra tenuta dagl'infedeli, i

Dalmati l'hanno segnata col sangue. Questa è proprietà; qui (con pace di Porfirogenito) non ci hanno parte Croati.

VIII. Ho accennata la divisione lunghissima che l'una gente all'altra fece straniera, non per incolpare veruno, ma per rivolgere i comuni pensieri ad un fatto, che conclusioni *banali* non sono potenti a abolire. Le consuetudini e tradizioni diverse, tra la parte civile del popolo Dalmatico e quella del Croato apersero, se non un abisso, fosse profonde, nelle quali, finchè non siano costrutti solidi ponti, i corrivi all'abbracciamento risicano di cadere. Nè dissimuliamo che anch'essa la natura li parte e, giacche il clima austero di Croazia non può non educare altre tempre che il mite e sereno dalmatico, dove il cielo pare che coi sorrisi e i colori gai d'una quasi perpetua primavera voglia consolare le aridità della terra vedova isterilita.

E primavera spira negli animi, e negl'ingegni. E sporgentesi dall'un lato all'Italia, alla Grecia dall'altro, pare che la Dalmazia desideri con amore non vano accogliere in sè l'ellenica arguzia e finezza, la fermezza e l'affetto latino. Dalla sua giacitura venne a' figli di lei necessità d'approdare alle coste di popoli più civili, e di ricevere l'estera civiltà con amore pio e generoso: onde l'ospitalità de' Dalmati rinomata, e commendata da Carlo Nodier fin ne' poveri abitatori de' monti.

Ai Dalmati, e poveri e agiati, e marinari e mercanti, e forniti e scarsi d'intellettuale coltura, l'Italia era pellegrinaggio desiderato, memoria vivace e fiorente per tutta la vita, e tramandata quasi eredità da' padri a' figlioli, dagli avi a' nepoti.

Qui, prima di procedere innanzi, mi giova ripetere quel che già scrissi assai chiaramente, cioè ch'io non credo doversi o potersi utilmente oramai la Dalmazia far seguace alle sorti italiane; m'importa soggiungere che quant'io sono per dire circa le differenze che corrono di civiltà tra Croati e Dalmati, non intendo che punto sia a quelli oltraggioso. Entrando un dì nella scuola dove studiava il poeta Puchine, Nicolò delle Russie, e domandando chi della scuola era il primo, il giovanetto rispose: qui non c'è primo; siam tutti secondi. Il simile dovrebbero dire l'un dell'altro i popoli tutti, e i più e i meno innanzi; e comparandosi ai maggiori o migliori di loro, che sono o che furono o che saranno, conciliarsi altamente.

Premesso questo, rammenterò non come argomento di prevalenza ma di differenza, quanto debba la Dalmazia alla civiltà italiana. Altri de' suoi sacerdoti avevano sede in Roma nella congregazione che dissi, sacra a Girolamo da papa Sisto; e di là o ritornavano in patria, o mantenendo co' compatrioti corrispondenza, tenevano rivolti a Roma i loro affetti e pensieri; altri adunavansi nel collegio illirico di Loreto, che diede alla pro-

vincia scrittori eleganti, maestri autorevoli, prelati di memoria onoranda. I Frati mandavano ai conventi d'Italia gli alunni loro; e io ne conobbi, stati in Firenze ospiti d'Ognissanti e di Santa Croce. Venezia inviava alla Dalmazia suoi vescovi, e parecchi nella storia della Chiesa e delle lettere noti. Ragusa tra i celebrati d'Italia ambiva scegliere vescovi a sè; e scolopii italiani invitava e faceva a sè figli e padri; e in altre città italiche d'altri Ordini religiosi venivano a più o men lungo soggiorno, e benemeriti e desiderati morivano. Il seminario di Spalato a tutta la provincia fecondo, che accolse scolaro Ugo Foscolo nel penultimo decennio del secolo passato, sul principio del nostro invocava maestri italiani, tra gli altri Bernardino Bicego di Vicenza, del quale essere discepolo fu a me beneficio, e che sapeva negli allievi ispirare emulazione senz'astio, innamorarli del bello, segnatamente in un de' suoi più compiti esemplari, Virgilio; che insegnava (rara cosa) a discernere negli scrittori i difetti da' pregi; che con certa acrimonia temperata di giovialità appiacevoliva lo studio, e stimolando gl'ingegni affrenava; che, avverso com'era alla dominazione francese, istillava in me, senza saperselo, il rispetto all'antico e al natio, lo schietto amore del vero pericoloso, il dispetto d'ogni grandezza invaditrice, per abbagliante e rumorosa che fosse. Vincenzo Dandolo, provveditore davveto,

conduceva seco Italiani di sapere e d'ingegno, apriva in Zara una quasi università, ritrovava nell'angusta provincia tutti gli uomini idonei a' magistrati e al governo; e d'un de' più poveri compartimenti del grande impero, creava in tre anni un vero regno, ricco d'allegre speranze. Dalmati allievi de' seminari di Padova e di Venezia; discepoli delle università di Padova e di Bologna; taluni dei quali poi sedettero e siedevano professori; altri crebbero uomini di lettere non ignoti nè ignobili.

Che il Dalmata dunque sia scrittore e sia artista un po' più del Croato, non è nè meraviglia nè vanto. La città di Sebenico, che alla pittura ha dato lo Schiavone, all'arte del bulino il Rota, ha nel suo duomo, edificato in buona parte da uomini dalmati, che lavoravano anche in Italia, un monumento che sarebbe in qualunque siasi più ornata città visitato com'opera singolare. Cantaronsi da labbra italiane le musiche di Giovanni Salghetti di Zara; in Sebenico sentivo io adolescente recitare da dilettanti cose del Molière e dell'Alfieri non mai rappresentate in Italia; e questo per opera principalmente di Antonio Marinovic, dal quale avevo io libri e notizie letterarie recenti d'Italia e di Germania e di Francia. Francesco Salghetti sarebbe de' più lodati pittori d'Italia, segli affetti domestici non lo inducevano a lasciare il pennello per il lambiccò e, invece di mescer

colori, mescolare all'Italia e a tutte e cinque le parti del mondo il suo rosolio maraschino, in tutte bevuto o falsificato. Egli, il Salghetti, essendo in Firenze quando fu scoperto il ritratto giovanile di Dante, a me dimorante in Sebenico ne fece apparire, disegnatore sicuro, i lineamenti in lettera che conservo; e io fui il primo che fuor di Firenze l'avesse, quale Giotto lo fece; e a Dalmazia di Toscana (di dove in altri tempi approdaron fuorusciti, e accasaronvisi, gli Alberti tra gli altri, famiglia ancor viva nel Conte Giovanni, mio condiscipolo, egregio cittadino) l'arte e l'amicizia, precorritrice all'industria meccanica, creava un telegrafo elettrico, degno di Dante.

Un Croato erudito raccolse nel suo dizionario degli artisti slavi i nomi de' Dalmati, che certamente avanzano e in numero e in fama. E chi numerasse tutte le opere dell'ingegno da' Dalmati composte, e le comparasse con quelle che da' Croati, per devoto a Croazia che fosse, s'accorgerebbe che Dalmazia non merita d'esserle sacrificata. I Dalmati non pretendono soverchiare, ma non intendono d'essere soverchiati; sentono di non poter gran cose insegnare a' Croati, ma quello ch'essi da' Croati possono apprendere, chiedono di poterlo imparare così civilmente distinti come ora sono. Docilità letteraria i Dalmati promettono quanta mai se ne vuole; e concordia

e morale e civile non solo promettono ma faranno. Purchè distinti per ora.

IX. Quello che più approssima le due genti, ne segna altresì la distanza ; io vo' dire la lingua. Il croato in gran parte del paese è tale dialetto che i Dalmati male lo possono intendere ; dove dell'idioma di questi egli è come del toscano, che ai parlanti altro dialetto suona più chiaro, perchè più compito e scolpito ; e più affine alla lingua de' libri. Nè il dottissimo Grimm si pensò d'onorare di sua traduzione la grammatica Croata, sì bene la Serbica, che con la Dalmatica fa tutt'uno. A prova d'intera sincerità, e per dimostrare che nessuna obbiezione sfuggiamo, che dalle obbiezioni anzi deduciamo nuovi argomenti, non dissimuleremo che su qualche parte di Dalmazia il parlare illirico del popolo chiamasi parlare croato ; ma che cotesto non sia documento di origine promiscua, non che dei diritti politici de' Croati sui Dalmati, lo conoscerà chi rammenti che i Greci chiamano Romaica la lingua ch'e' parlano ; che lingua romanza tra le altre fu detta la parlata dai nepoti de' Celti e de' Franchi ; che se tutto di Francia dovesse essere dove parlavasi la lingua così detta Franca, l'impero del primo Napoleone ne avrebbe non piccolo ampliamento ; che il parlare italiano, anzi il parlare umano in genere fu detto latino, e *latino di bocca*, dicono i Toscani e i Veneti e i Dalmati tuttavia ; che latino dice-

vasi in Italia, in senso di *facile*, persino il conoscere e l'operare.

Ma comunque risolvansi le sorti de' Dalmati importa avvertire che parte della lingua merita specialissima cura, siccome argomento non letterario quanto civile e morale, e concernente piuttosto l'umana che la politica dignità. Importa porre per primo, che la lingua illirica, siccome parlata dal maggior numero degli abitanti, siccome bella e feconda in sè stessa, siccome quella che può affratellare la stirpe dalmatica alle altre stirpi slave che sono settanta e più milioni; dev'essere in tutte le scuole, ma in principalità nelle scuole popolari, regolarmente insegnata; e per più piena notizia e per tessera di concordia, insegnarsi insieme e nel latino e nel cirilliano alfabeto. Quindi importa soggiungere che, per insegnarla davvero, per renderla comune a Dalmati tutti, e degna che sia scritta e possibile a scriversi, bisogna studiarla meglio che finora non si sia fatto da' più di coloro stessi che più se ne tengono, e più dispregiano l'italiano; studiarla non tanto nelle grammatiche o ne' libri liturgici che sono dal parlare odierno remoti più che non sia dall'odierno italiano il linguaggio del 300, ma ne' pochi libri che s'hanno della lingua vivente, ne' canti popolari, e nella favella parlata dal popolo, là dov'ella è più forte e più schietta: bisogna comporre non nuove grammatiche, ma dizionari forniti d'esempi,

e gli esempi attingere alle fonti che ho dette, abbondevoli tanto che io, se avessi occhi e vita e assistenza, non dubiterei di prometterne, fitto di cose, un dizionario non menò ampio di quel della Crusca. Ma più arduo sarebbe trovare i vocaboli che alle idee della presente civiltà corrispondano; il che per vero non è dato ai lessicisti o a scrittori singoli, ma alla nazione stessa, e all'opera graduata dei tempi. Pensino a questo coloro che vorrebbero di punto in bianco sostituita in Dalmazia negli usi tutti della vita l'illirica all'italiana; e per meglio avvedersene, si provi il più dotto tra i Croati a tradurre dall'italiano o dal francese o dal tedesco in illirico una pagina di dizionario o d'arte o di scienza: e dico che in una pagina delle più facili, quant'egli è più dotto, tanto più gli si presenteranno difficoltà. Di qui segue che l'italiano non può dalla vita civile in Dalmazia essere per ora sbandito; che per ciò stesso la Dalmazia deve per ora dalla Croazia rimanere nel suo governo distinta. E quand'anco la lingua italiana fosse dagli usi civili sbandita, bisognerebbe pur tuttavia studiarla, come quella che è parlata dai più autorevoli del paese, e sarebbe a dispetto de' decreti parlata per molte generazioni, come quella ch'è vincolo d'utili corrispondenze con un popolo vicino che non si può nè da Croati nè da altri distruggere nè scansare; corrispondenze, se non letterarie, commerciali. A chi dunque importa poco

dell'onore e dell'ingegno e dell'arte, forza è che abbia qualche riguardo all'italiano in grazia dell'utile, della borsa, del ventre.

X. Ho detto che la lingua italiana, anche espulsa per legge, rimarrebbe per molte generazioni nelle cose e nelle anime. E coloro stessi che la vorrebbero espulsa, si troverebbero forzati a usarne e vergognando e fremendo coglierebbero se' stessi in fallo. Quel che è radicato da secoli, per forza de' secoli appena si schianta. Or l'italiano in Dalmazia, comechè semplice dialetto, comechè non potutosi svolgere col progresso de' tempi, per questa stessa povertà, ha conservata, come i poveri sogliono, la sua purità. Molte volte m'avvenne nella beata dovizia delle toscane eleganze, rincontrare le voci e i modi del veneto, quale in Dalmazia si parla; molte volte m'avvenne, nel dubbio se tale o tal modo sentito o letto in Italia fosse italiano pretto o se gallicismo, ricorrere con la memoria alla favella, ch'io parlai giovanetto. Perchè là non entrarono i gallicismi de' quali non dico Torino e Milano, ma la stessa Firenze è oggigiorno contaminata. E quel poco ch'io so d'italiano non so se mi dia autorità, ma mi dà coscienza di certamente affermare che le parole di ringraziamento inviate alla terricciuola di Stretto e dallo scoglio di Zlarin al conte Borelli il quale non ci vuole Croati, sono scritte in italiano migliore di quel che adopera, e parlando

e scrivendo, il conte Cavour. Veramente il nome stesso del già successore ai Cavalieri Templari nel feudo di Vrana suona più italiano che il nome del gentiluomo di Chieri, oppugnatore inavveduto e invalido d'Ordini religiosi, e propugnatore di cavalieri pedestri senza numero e senza nome.

Nè l'uso e l'amore della lingua italiana spegneva (già lo notai) ne' Dalmati l'amore alla lingua usata dal popolo; nè questo amore è così nuova cosa come certuni vantano, immemori, se non ignari. Sotto il Governo de' Veneti era un seminario illirico, che adesso non è; i veneti facevano tutti i loro decreti volgarizzare nella lingua del popolo, acciocchè la legge non fosse un privilegio e un'invidia. In Ragusa scrivevasi valentemente il latino e l'illirico, l'italiano parlavasi correttamente. E vive ancora l'ultimo allievo del Collegio illirico di Loreto, Monsignore Filippo Bordini, maestro mio, che parla e scrive le lingue di Cesare e del Petrarca, e de' canti serbici con squisita eleganza; nè di tre lingue diverse così signore, io conosco altro vescovo in tutta cristianità.

XI. Non è irriverenza verso al presente la riconoscenza al passato. I Veneti comportarono che la piccola e povera provincia di Dalmazia chiamasse sè col nome di nazione e così la chiamavano anch'essi; e la *nazione* senz'altro, significava Dalmazia. Ora i Dalmati chiedono questo

soltanto, che non siano trattati da meno, non dico d'un regno (tale è il titolo che la storia e il jus pubblico diede loro), ma da meno dell'infima delle provincie, senza governo, senza nome, e, peggio che senza nome con un nome mutato; come si fa ai condannati dal giudice per misfatti. Senonchè i condannati mutano nomi in numero; ed è meno umiliante perdere le memorie proprie, che vedersele con altre memorie barattate.

XII. Dire che non il popolo croato tutto quanto è che vuole per sè la Dalmazia, dire che gran parte di lui non la conosce nemmeno; non è affermare cosa calunniosa o incredibile. I soldati croati, venendo di quartiere in Dalmazia così come andavano in altre parti dell'impero, non pare che si sentissero più fratelli che altrove; erano trattati e trattavano come stranieri. Io non dico che fosse bene; ma era. Il nutrirsi che quella povera ma buona gente fa, o credesi che faccia, di patate; in Dalmazia, ch'è pur paese non ricco, era proverbio di celia non maligna. Chiedendo dunque la *proprietà* del regno dalmatico in nome del popolo croato, il *seggio banale*, non dice cosa conforme nè alla storia de' morti nè alla storia de' vivi. Aggiungo che esso seggio non sa bene quel che si voglia, perchè cerca un impiccio e un pericolo; pericolo all'onor suo, non foss'altro; e non è poca cosa. La faccenda delle annessioni sembra a cert'uni cosa liscia così com'è lubrica;

un'agevolezza e una beatitudine. Paiono di questa opinione anco i Croati *banali*. Ma quand'essi pur sappiano chiaramente quel che si vogliono; i Dalmati non lo sanno, e pregano di saperlo. Veramente innanzi di prendere a governare noi, potrebbero i Croati far prova del come sanno, nelle nuove condizioni che l'Austria promette, governare sè stessi. E giacchè coteste condizioni non sono ancora bene loro fermate, converrebbe aspettare almeno finchè si conoscano. Ma la precipitosa voglia del confondersi a noi, se dimostra la tenerezza e la modestia de' Croati, non prova per vero che e' sappiano porre freno alla gravità dei propri desiderii; il che in fatto di continenza e di sapienza civile, non è augurio lieto. Cotesta vivacità è subitanea tanto, che non lasciò loro il tempo di dirci nè anco le felicità che dalla unione ci son preparate. Il diploma imperiale del dì venti d'ottobre c'insegna pure, che ai sudditi stessi, non che a' fratelli, è lecito qualcosa sapere, di qualcosa interrogare, di qualcosa significare la propria volontà. Noi da' Croati chiediamo ancora meno di quello che l'imperatore d'Austria concede; lo chiediamo in nome di que' tre fratelli o di quelle due sorelle che liberarono la Dalmazia dagli Avari, e come i figli di Noè, la popolarono con la loro fecondità. Questo solo chiediamo, che i Croati ci dicano come concepiscono l'avvenire. Di questo almeno ci parlino; perchè tristo

auspizio al Parlamento futuro del regno unito sarebbe il non parlare nulla di nulla.

XIII. Come concepite voi l'avvenire, Croati ? Intanto che voi richiedete la Dalmazia a uso vostro, Ungheria richiede voi altri a suo uso. Voi ve ne dite prosciolti ; ma dove è il documento ? Certamente saprete difendere i vostri diritti sacri ; e non permetterete che Ungheria imponga a voi la sua lingua ; e appunto da ciò intenderete che non è nè giusto nè ragionevole nè prudente imporre voi a que' Dalmati che hanno uso di solo l'italiano, la vostra. Ma insomma, l'essere vostro rispetto al regno ungherese è un dubbio tuttavia ; e il dubbio potrebbe farsi questione, la questione lite, la lite guerra. Non rimanendo che il dubbio, la Dalmazia in quel mentre si troverebbe implicata in tre modi ; dipenderebbe dalla Croazia, dipenderebbe dall'Ungheria, dipenderebbe dall'Austria ; esempio d'imbrogli nuovo nella storia di questo mondo misero, imbrogliato tanto. Or tra Austria e Ungheria, tra Ungheria e Croazia non pare che regni ancora la desiderata armonia ; tra Croazia e Austria quale accordo passi non so, cioè non devo sapere, e non vo' scoprire gli altari. Ma certo è che consentire a tre o a due volontà discordanti i Dalmati non potrebbero per docili e prudenti che fossero ; da taluno de' tre sarebbe pur forza dissentire ; e dissentimento politico ognuno sa che cosa significhi e porti seco. Or la Dal-

mazia non intende nè servire alle altrui passioni nè farsi schiava o ribelle per altrui conto.

XIV. Quest'ultima parola richiama un'idea che troppo spesso ritorna, espressa o sottintesa, ne' ragionamenti e negli affetti degli uomini, politici o no; e pronunziarla è lecito laddove parlasi non delle proprie private utilità, ma del bene d'intera una gente. Qui non si tratta nè di libertà nè di gloria. I Croati non possono, attaccandosi a' Dalmati, comunicare maggiori diritti di quelli che i Dalmati possono sperare dalle istituzioni novelle (che non sarebbero certamente a' detti o a' fatti della Croazia dovute), dal proprio zelo e dalla propria previdenza. E assai manca a quella gente, che del resto noi rispettiamo e amiamo, per farsi di libere istituzioni maestra. Dicevo che non si tratta nè anco di gloria; perchè sebbene la Croazia abbia imprese nell'antica sua storia memorande, non è tanto ricca di gloria nella presente da farsene largitrice; nè dalla *via di fatto* che la sua deliberazione *banale* tentò, le verrebbe incremento di fama degna, nè potrebbesi a lei dire quello che a Pollione il Poeta: *Cui laurus aeternos honores Dalmatico peperit triumpho*. Un bene maggiore che la gloria e che la libertà ci potrebbe venire da questa coniugazione, se concordia più intima ce ne venisse: ma qui sta appunto il più grave pericolo, che l'atto impreparato, non voluto da più o non inteso, dissiperebbe i germi della possibile concor-

dia futura, avvelenerebbe in passione l'affetto; e nel seno della Dalmazia stessa svolgerebbe un principio di guerra civile, la quale, per non venire agli estremi effetti, non farebbe però men colpevole chi l'ha provocata. Resta pertanto che noi ricerchiamo se dall'agognato accoppiamento, non potendo seguire acquisto ne' di diritti ne' di gloria ne' d'amore, possa seguirne ai Dalmati utilità! Dalle cose che abbiamo dette e diremo, apparirà chiaro che utilità non ne segue nè anco ai Croati, ma, quand'anco ciò fosse, a noi parrebbe d'ingiustamente offenderli sospettando che e' vogliano i propri vantaggi comprare co' danni nostri. L'eredità proffertaci dal testamento dei tre fratelli e delle due sorelle suddette, sia lecito dunque accettarla con beneficio d'inventario, secondo che vuole ogni legge. E, senza conti troppo lunghi e minuti, trovasi a primo tratto che il mettere insieme povertà con povertà, necessità di colture e d'industrie con altrettanta e maggiore necessità, non potrebbe generare abbondanza. Quel tanto d'industria e di commercio che nella Dalmazia a qualche modo viveva fin qui, o rimarrebbe soffocato, o languirebbe per scoramento e disgusto o migrerebbe ad altri paesi; siccome accadde già, in condizioni men dure di quelle che ci vengono minacciate. Ognuno sa che parecchi de' più forti negozianti di Cattaro e d'altri luoghi trapiantarono le case loro in Trieste, scelsero a porto de'

legni loro Trieste. E peggio sarebbe se gli uomini italiani e il commercio italiano fossero sgomentati dalla Croazia scendente d'un salto in fino alle coste adriatiche per gettare nel mare la lingua ch'è ponte tra le spiagge dalmatiche e le italiane, gettarla quasi avanzo di naufraghi abominati. Cotesto non si farebbe, io vo' crederlo; ma cotesto temerebbe il commercio, che è sospettoso e adombra di poco.

Aggiungasi che la natura del suolo dalmatico, e le consuetudini degli abitanti originate in gran parte dal suolo appunto e dal clima, richiedono alla Dalmazia provvedimenti distinti tanto, che fare de' due paesi un solo governo sarebbe un moltiplicare gli impacci e i dispendii, giacchè la necessità delle cose porterebbe ben presto che il governo in apparenza unico spartisseli nel fatto in due; e, come il mostro dell'Inferno poetico, non sarebbero nè *due* nè *uno*. L'ulivo mal cresce sotto l'ombra del sorbo, anch'esso aduggiato da altre ombre. La mesta uniformità della regione croata ben poco somiglia alla gaia e quasi bizzarra varietà ch'entro ai brevi confini della Dalmazia si dà a riconoscere forse più che in questa Italia, la quale con tanta bellezza e con tanto pericolo è differente in sè da sè stessa; varietà che apparisce nelle arie de' volti, nè suoni delle favelle, nelle fogge degli abiti, nella originalità degli umori. Nè dentro alla provincia stessa po-

trebbesi formare governo proprio conveniente senza concedere (come già notai) latitudine ai singoli municipii, alle due lingue, ai due riti.

XV. Io non credo che la moltitudine degli uomini addetti agli uffici pubblici faccia la ricchezza degli stati o la contentezza o la dignità; ma dal troppo al nulla ci corre. Pensiamo che, fatta sudditao, se volete, sorella (addolciscansi pure di nomi soavi le cose acerbe) Zara a Zagabria, cadrebbe in breve nello squallore di Nona. Or non è nè umano nè giusto, a uomini che sotto la guarentigia della fede pubblica, dedicarono a una professione la vita, e spesero per questo gran parte dell'avere paterno, e per questo abbandonarono la cura de' propri poteri onde avrebbero tratto con proprio decoro e comune utilità il campamento, non è nè umano nè giusto il togliere ad essi e ai loro figlioli quel pane compero a caro prezzo, e abbandonarli sul lastrico, come chi all'artigiano togliesse improvvisamente gli arnesi del suo mestiere, dicendo: va, e vivi se puoi. Viva il nome croato!

Nè sola Zara sarebbe a patirne. Ma le faccende di tutto il paese che da secoli mettevano capo a una città di facile accesso, ora agevolissimo per via del vapore, sarebbero rincacciate in Croazia. Il dispendio sarebbe il meno de' danni, il più grave la perdita del tempo, che a chiunque abbia anima è parte viva dell'anima; il gravissimo, l'oscu-

rità dell'aver che fare con gente non conosciuta, e tutti coloro che altra lingua non sanno se non l'italiana dover permettere e pregare e pagare che altri malamente traduca i sentimenti suoi in lingua ignota, difenda i diritti e l'onore suo in lingua ignota. Al legislatore stesso è interdetto il far le leggi, come dice il popolo toscano, cogli occhi all'indietro, cioè che concernano atti consumati secondo un altro diritto nel tempo passato; ma qui l'effetto che i giureconsulti chiamano retro attivo comprenderebbe nella sua mostruosa tirannide tutti insieme gli atti e i diritti d'un popolo intero. Mai rivoluzione politica, che sappia io, esercitò così dall'un giorno all'altro, come vorrebbe la via di fatto Croata, sopra un popolo intero la sua violenza. Il governo al quale una nazione si è data e fu data, contrae con essa un patto tacito sacro, che tutti i diritti legittimamente acquistati e di buona fede tenuti rimangono inviolabili. E per questo si chiama governo. Ora tutti coloro che si son dati ai pubblici uffizi e li tengono senza macchia, hanno diritti che non si possono senza compenso rapire. Se la Croazia intende privarneli a titolo di spropriazione forzata per utile pubblico e in gloria del nome Slavo, ne paghi a contanti l'indennità. Gli Italiani che sulla fede del senso comune e della umanità (e molti di loro invocati, benemeriti molti) abbandonato il paese ove nacquero, scelsero

la Dalmazia per patria, e quivi amarono, quivi piansero, quivi forse diedero il sangue proprio e de' propri figliuoli; questi Italiani guadagnarono ai loro discendenti un diritto di possessione ben più vero e certo e continuo che non sia quello de' Croati espugnatori degli Avari. L'Austria saprà riconoscere queste cose; non vorrà scontentare un de' pochi paesi della monarchia che non le abbia fin qui dato pensiero, contuttochè posto all'Italia di fronte, e confinante a Turchia, e non lontano da Serbia, e ai rintocchi delle campane di Pietroburgo rispondano gli echi del Montenegro.

XVI. E qui, dopo gli argomenti dedotti e dal diritto e dal fatto, del pari evidenti, ci corre obbligo di aggiungere un argomento *ad hominem* e notare come la Croazia *banale* con la sua *via di fatto* vada contro alla stessa volontà imperiale. Il diploma del dì 10 d'ottobre riconosce non più necessari *i rigidi concentramenti governativi* (trascrivo alla lettera); e la Croazia ora appunto vorrebbe un nuovo *concentramento* da farci irrigidire. Il Diploma rammenta la *monarchia ampliata per trattati di Stato e trattati internazionali*, e ci guida a ripensare come la nazione dalmatica in modo suo proprio si sia data all'Austria, tenendosi sempre distinta dalla croata e sulla fine del secolo e sulla fine del grande cimento Napoleonico, quando le leve forzate in guerre a ignoti paesi

e per ignote cagioni, e le offese fatte o sospettate alla religione de' padri avevano irritate le moltitudini contro quella dominazione, tuttochè apportatrice d'assai benefizi. Il Diploma, ricorrendo alla *storica coscienza del diritto*, ci dà licenza di ricorrere ad essa anche noi. Il Diploma, dimostra di voler rispettare non solo i *ricordi* ma le *idee* e le *aspirazioni delle provincie* e dei *popoli*; dal che concludesi che quand'anco la Dalmazia non fosse un regno separato, non altro che una provincia, potrebbe giustamente richiedere quant'ha richiesto. E, prima ancora che richiesto, l'aveva ottenuto; perchè nel consiglio che dicesi *rinforzato* la Dalmazia ebbe il suo consigliere, tanto poco confuso ai Croati, che ad essi oppose le proprie ragioni. *In considerazioni delle proposte da esso lui avanzatemi, mi sono trovato indotto ad emanare un Diploma.... consentaneo ai diritti e alle situazioni dei singoli Regni e paesi.* Promettersi dunque d'avere riguardo non solamente ai diritti ma alle condizioni speciali de' paesi singoli, non che de' regni. Tenuta pertanto la Dalmazia anco come non più che Provincia, secondo il paragrafo terzo del Diploma, dovrebbero alla sua Dieta provinciale trattare tutti gli argomenti che non concernono le leggi generali dello Stato e le pubbliche spese e le rendite. Or pensa se alla Dieta dalmatica non dovrebbe spettare il diritto di amministrare sè

stessa distintamente dalla Dieta croata. Che se nel Diploma la Dalmazia non è nominata, il simile è d'altre parti dell'impero ancora più ampie. Se vi è nominata la *rappresentanza Croato-Slavona*, questo si fa per avvertire che le relazioni di Croazia e di Slavonia col regno ungherese non sono ancora determinate, che a determinarle si richiede una discussione e un triplice assenso. E poichè ci vorremmo in cotesta questione cacciarci noi Dalmati per avvilupparla vieppiù? Perchè vi ci vorranno eglino cacciare i Croati? per tutela di noi? Ringraziamo. Ma il Dalmata, schietto in ogni cosa, ama sapere dov'egli è condotto, anche quando sia certo dell'affetto di chi lo conduce. Il Dalmata tuttochè meno erudito del Croato ne' fatti della storia, ha pur letto o sentito dire che già cinquecento anni circa, un momento ci fu quando Zara assalita dai Veneti aspettava gli aiuti del Bano della Croazia, ma il Bano della Croazia ammiccava a S. Marco. Il consiglio *banale* del secolo decimonono se la pigli col Bano del decimoquarto se Zara e se la Dalmazia ebbe civiltà e leggi e lettere italiane.

La Dalmazia è leale. Io sentivo un giorno un povero villico, accorato di non so quale ingiustizia, andarsene solo a gran passi ansiamente per la via, ad alta voce esclamando: Oh se Cesare lo sapesse! (così chiamano nella lingua loro l'imperatore, con Dante e col Guicciardini). E non

sapeva di ridire il motto proverbiale della francese arguzia e lealtà: *Si le roi le savait!* Ma la dalmatica non è lealtà senza avvedimento nè senza generosità. Posso recarne un esempio memorando di cui la mia puerizia fu impressa.

I Francesi, declinando già il grande impero all'ocaso, si trovarono attornati da una cospirazione di gente animosa, e venuta già a vie di fatto; onde, temendo, come chi ha già perduta la sicurezza di sè, e perciò stesso volendo incutere terrore, apersero un giudizio militare; e le udienze tenevansi nella notte per più sgomento, e il giuramento era di forma insolita da far rabbrivire uomini semplici e più: (giuro per l'eterno riposo dell'anima mia). Notisi che i Francesi avevano in Sebenico partigiani ed amici, non ommi per le utilità che al paese venivano da quell'onda d'armati incessante che portava oro e oro lasciava, quanto per la briosa affabilità della gente, per la vivacità dell'ardor militare, per le strade aperte, le scuole promosse, le leggi di sociale uguaglianza attuate. E nondimeno di quei tanti testimoni così messi a morale tortura, nessuno della città mia natale lasciò sfuggirsi cenno che agli accusati nocesse. E la conoscenza ch'io ho di quelle nature e la coscienza mia propria, mi fa credere che quegli uomini, usando a luogo il silenzio, a luogo parole di santa veracità, sape-

sero insieme francarsi e dallo spergiuro e dalla denuncia omicida.

XVII. D'una nuova maniera di denunzia ingenerosa offre saggio un giornale Croato, volgendosi a S. E. il Governatore della Dalmazia e querelandosi ch'egli non sappia comprimere lo zelo d'un capitano del circolo, il quale alle minori autorità sconsigliava l'annessione con argomenti (afferma il Croato) non veri. Ma qual delatore rapportò per l'appunto al giornale il tenore di quegli argomenti? E perchè costui non si mostra, non si duole in suo nome proprio? E qual'è il sentimento magnanimo che muove il giornale a trattare un Generale e un Governatore della provincia, un compatriota suo, come un inferiore colto in fallo, e nel cospetto della nazione accusarlo? Ardisco anch'io volgermi a questo Generale che non ho mai conosciuto; e per gli anni ch'egli ha in Dalmazia vissuti giovane ancora, per le memorie che la città di Sebenico lasciò nel suo cuore (le quali, perchè non altro che onorate, io non temo di richiamargli al pensiero), per le generosità di soldato, per il bene che alla mia patria fece o desiderò, oso pregarlo, non già che voglia prendere le parti nostre contro la sua, ma che alla sua provenga insieme ed a noi, consigliando i più incautamente bramosi, che lascino luogo al tempo e al libero volere degli uomini; che non destino le passioni che dormono,

non ne creino là dove non sono. Gli è un tristo appagamento cotesto che cercano; e potrebbero essi stessi pentirsene amaramente. Smettano gli artifizii a cui non son atti, e lo dico a onore loro. Smettano ogni semblante di volere imperioso, deboli anch'essi e infelici. Perchè temere una Dieta, che pacatamente decida le sorti proprie, e al fatto dia sanzione? Cotesta diffidenza non tanto di noi quanto di sè stessi, è mal segno.

XVIII. Ma se una Dieta in Dalmazia s'ha a radunare, importa che le elezioni sian fatte con conoscenza dell'atto a cui si procede; che alle moltitudini parlisi linguaggio chiaro, sedato, sincero; che agli autorevoli questo uffizio si lasci; che ogni apparenza turbolenta si sfugga; che i buoni s'accordino in prima, sì che la deliberazione riesca pronta insieme e serena, ne' d'altro si disputi che dei modi di meglio eseguire le cose deliberate. Giova non porgere pretesti agli avversi, non adombrare i sospettosi, non sgomentare più e più i dubitanti. Voler una cosa alla volta ma che sia germe di molte; e quella con fermezza volere.

La parte pratica della questione. ⁽¹⁾

Ai Dalmati (terzo scritto).

(1861).

In questo terzo scritto, messa da parte la questione di diritto, il Tommaseo tratta la parte pratica, la natura dell'obbligazione, i rapporti tra Dalmazia e Croazia, l'ibridismo della confusione de' poteri, de' diritti e doveri, la nessuna garanzia delle minoranze nel Triregno, il pericolo dell'assorbimento, e, la più insolubile di tutte le questioni, quella della lingua. In fine si solleva a grande eloquenza, chiedendo che a una larva di fratellanza non si sacrifichi la secolare libertà de' Dalmati, i quali non domandano che un po' di tregua e di respiro. Oramai gli odi e le passioni di razza si son destate, l'abisso si è aperto e per colpa de' Croati.

XII. E' questo un de' lati pratici della questione; non il solo però. Non si tratta dunque oramai di sapere se i Croati abbiano nel settimo secolo trovata dagli Avari sterminata tutta quanta

(1) Zara, Battara, '61.

la gente dalmatica, o se abbiano essi finito di civilmente sterminarla o se non più tosto (come ci giova credere a onore loro) il confondere ch'essi fecero poi nel nome de' Croati i Dalmati non sia un modo di dire simile a quelli di Lombardia e dell'Esarcato, coi quali nessuno intese che Milano fosse tutta popolata di Longobardi e Ravenna di Greci, e, molto meno, che i greci d'oggi giorno devano per diritto storico possedere Ravenna. E notisi che a Lombardia è fino a' di nostri rimasto quel nome straniero: Dalmazia riebbe il suo, che anzi nell'uso de' popoli sempre visse. Il nome di regno distinto, gliel'hanno lasciato gli stessi Croati. E quando nel 1848, per ragioni troppo simili alle odierne, il Bano di Croazia, fu lasciato essere Bano altresì di Dalmazia; ai Dalmati, che se ne richiamarono, fu risposto Lei rimanere un regno da sè: più chiaro che colle parole, gli fu risposto co' fatti. Nè Croazia se ne dolse; e i Dalmati s'ebbero amministrazione e governo distinto, così come prima. Ai partigiani de' Croati non giova ripescare nella storia; nella quale, del resto, trovansi a ogni cosa argomenti pro e contro. Noi dunque non rammenteremo che il mal governo degli Zupani agevolò ai Veneti gl'intenti loro: domanderemo soltanto, delle franchigie del lor statuto che resta nel fatto a' Croati oggidì? — Noi le rivendicheremo: rispondono, e lo crediamo. — Rivendicatele. Non chiamate a

quest'opera un popolo del qual gli amici vostri predicano, con vanto sì pio, la poco men che bestiale ignoranza.

XIII. Se dunque son da lasciare gli argomenti storici addotti, dei geografici che penseremo? del mare che, solcato da macchine vincitrici dello spazio e del tempo, fu detto dividere i popoli, è delle montagne che unirli? col qual argomento non solo le Alpi si appianano, ma son fatte tra Italia e Francia catene d'amore e di comunione, e acquista nuovo senso il potente motto Virgiliano: *Alpes immittet apertas*. Chi l'avesse detto ad Annibale, insegnato a Brenno! Io non noterò la parola che leggo in un opuscolo e che lo confuta tutto, che chiama la Croazia paese oltremonte; e lasciando stare la geografia (alla quale per verità la politica bada poco) domanderò se una Cancelleria unita di Croazia e Dalmazia in Vienna, le unisca nel fatto; o piuttosto domanderò se l'union dell'un lato scarsa perchè precipitata, non risichi farsi troppa. I Croati, o a meglio dire chi parla per essi, ci confortano che non temiamo di venire assorbiti, perchè lo statuto ungarico ci difende da questo. Ma gli statuti sono di carta, e gli uomini li interpretano, gli uomini li fanno eseguire. Quando dico uomini intendo i forti. Il debole non è uomo. E già i difensori ci rivelano che noi siamo poco meno

che bruti. Anzi meno, potevano aggiungere: perchè il brutto ha ugne e denti.

XIV. Chi ci guarentisce, non dico dall'assorbimento, ma almeno dall'accentramento soverchiante? Della lealtà dei Croati non dubitiamo: ma i Croati posson eglino tutto quello che vogliono? sono eglino sicuri, quel ch'oggi promettono, domani poterlo? Veramente a promesse, i Croati proprio vanno cauti, e si contentano di generali pàrole e di deliberazioni imperiose: il che a noi non dispiace: e maggiore tenerezza e larghezza ci farebbe paura. Altri promette grandemente per essi. E a questi altri io ripeto: la guarentigia dov'è? E se di nuovo ripigliano che è lo statuto; io replico ch'ell'è una petizione di principio, perchè lo statuto mallevadore anch'esso di mallevadore abbisogna. Delle autonomie prontamente promesse e non meno prontamente ritirate abbiamo un nobile esempio, e lo dica il Barone Ricasoli. Io voglio bene che gli amici dei Croati siano o più cauti o più forti del forte e cauto barone: ma ancora non ci si sono provati; e noi non li consigliamo di mettersi. Dati che vi siete, miei cari, non c'è più rimedio. Ottimo rimedio la Dieta: ma ne' mali ordinarii. Voi, Dalmati, sederete alla Dieta pochi di numero; il vostro destino è d'essere sopraffatti. Avrete per voi certamente alcuni suffragi di Croati generosi che

vi avranno o rispetto o pietà: ma cotesta pietà voi dovrete invocarla; il rispetto alla nuda ragione non lo potrete per forza di voti ottenere. Avete un esempio più prossimo. La città di Fiume già pare che tema per i proprii diritti; e delle scuole di lei decidevasi in Zagabria, senza interrogare Lei. Quando pure il fatto non fosse così per l'appunto; rammentiamoci che questa del più o meno accentrare la potestà, segnatamente in certi tempi e in certe faccende, è opinione disputata da uomini savii, e che a pendere per il più possono sentirsi inclinati anche uomini onesti, essendo assai legger cosa confondere uniformità ed unità.

XV. In un mio scritto io dicevo che la Dalmazia, se conosca il proprio destino, molto potrà sulle provincie sorelle. E anche queste parole furon torte a senso non mio. Certamente molto potrà sopra tutta la Slavia, massime sulle men colte parti di lei: ma siffatta potenza non le deriverà da una Dieta, dove, quand'ella non s'accomodi all'altrui volontà, il suo volere verrebbe ad essere per impotenza perpetua disprezzato, il suo potere uno scherno. E se altri sognasse che il minor numero de' voti dalmatici possa mai in un parlamento essere computato alla pari col maggior numero de' voti di Croazia e di Slavonia; a questo sogno io risponderei che

tant'è, allora, avere una Dieta distinta, e amicamente cooperare agli Slavi fratelli campando da sè.

Altro è l'unità del governo, altro l'unanimità de' voleri: questa può stare senza quello, quella nuocere a questo. Altro è la coscienza e l'affetto della nazione Slava, altro le passioni feroci del profanato nome di nazione negli animi semplici concitata.

Altro è l'essere di una nazione, altro unirlesi. E Russi e Polacchi son pure Slavi: non però Polonia vuol essere Russia; e Russia stessa par che prometta di non lo volere oramai. Ma checchesia della Russia, i Croati s'uniscano in sè, facciano uno stato vero, e poi invitino altri a congiungerseli. Dicano chiaro all'Austria e all'Ungheria quel che vogliono: dicano a noi quel che possono. Noi stiamo a sentire: e tuttochè corti di mente, qualcosa col cuore intenderemo.

XVI. Ci fu già detto che alla Dalmazia richiedesi un difensore: e i Dalmati sentono la debolezza propria, e credono al valore e alla buona volontà de' Croati: ma domandano - se codeste doti sarà ad essi lecito esercitarle quando e dove maggiore ne sarebbe il bisogno, domandano se i Croati abbiano forze da poter difendere tutta la costa dalmatica, e munizioni, da tutta fortificarla. Domandiamo se il vigore materiale del

braccio, senza corrispondente potenza intellettuale, faccia i popoli forti non solamente a campare sè stessi dagli esterni assalti, ma a rendersi delle ingiurie fraterne vendicatori.

XVII. Se la prima condizione della forza militare è la volontà ferma del dover vincere o perire, se la seconda è il sapere e l'ingegno, la ricchezza ai dī nostri è la terza. Se ai generali croati l'ingegno e il sapere abbondano, se ai soldati l'obbedienza; non si può dire che alla nazione croata (nè questo è colpa sua) abbondi l'oro. Le grandi spese richieste ad affertilire il paese, ad animarlo d'industrie feconde, i Croati per diritto e dovere avrebbero a farle primieramente per sè, quindi a bell'agio provvedere a' fratelli. La Dieta, nella quale i suffragi loro incomparabilmente sarebbero prevalenti, per generosa che fosse, a fine di appagare i voti de' proprii concittadini, all'agricoltura e al commercio e alle arti che sono più proprie ai Croati e agli Slavoni provvederebbe precipuamente: ultime verrebbero le cure alla marineria, forza nostra. E il commercio dalmatico, il qual promette, anco per cause esterne e senza altrui beneficio, farsi più e più fruttuoso, colle proprie fatiche e coi proprii risichi porgerebbe tributo alle spese comuni, sproporzionato ai vantaggi che dalla unione croata verrebbero ad esso.

XVII. Ma in grazia di vantaggi più alti, e pur per amore del nome slavo, queste disuguaglianze potrebbero sostenere. Non così comportabile, e troppo più rovinoso, sarebbe che, staccandosi con orrore e disprezzo da quanto sa d'Italiano, venissero a seccare il commercio nelle sue fonti. Quel tanto di sapere nautico che ha la Dalmazia, lo deve o a maestri italiani, o ad allievi di quei maestri, o al consorzio con uomini italiani: nè quel sapere è già tanto che basti e che d'altro insegnamento si possa ormai fare senza, o attingerlo altrove con più risparmio e comodità: nè, se maestri chiamassero a ciò di fuori, insegnerebbero in lingua slava. Se fossero ripetute sul serio le parole di disprezzo e d'orrore che contro la lingua e il nome italiano uscirono in certe stampe recenti, se il buon popolo dalmata le prendesse in sul serio; certamente che i nostri legni e i nostri commerci non troverebbero a l'altra riva dell'Adriatico accoglienza ospitale, fiducia amica, e i Croati, di questo non rei, potrebbero compiangere il nostro danno, ma non ripararlo. Nè il danno cadrebbe soltanto sopra i così detti italiani della Dalmazia, sopra quelli che al povero popolo rappresentansi come suoi ingannatori e oppressori; cadrebbe su tutta la marineria, Slavi i più, e di rimbalzo sui villici.

XIX. E dall'odio eccitato contro i così detti

Italiani, dalla depressione loro, sperate voi che qualcosa guadagnino quelli che tutto a un tratto a voi piace chiamare vostri Slavi, che noi possiamo con più sincerità dire nostri? Abbandonate ai villici, quali ora sono, il godimento pieno, se così vi piace, di tutta la terra dalmatica; in breve tempo la vedrete più sterile di quella che ora è. Se un qualche principio di miglioramento s'è nell'agricoltura introdotto, devesi all'imitazione delle pratiche italiane, agli studi modesti e alle cure dispendiose e alla santa pazienza dei Dalmati che parlano e leggono l'italiano. Dica Ragusa s'ell'abbia da' Croati o da altri Slavi imparato a coltivare gli ulivi. E notate che non son già gli arricchiti d'improvviso, i villani rifatti, gli usurai rigonfi del sangue del rustico poveretto, non son essi che alle cure agrarie si danno; gli è per l'appunto taluno di quella razza di Dalmati imprecata, che sin dall'infanzia hanno portato in capo il cappello; son essi che soffrono le scusabili ignoranze, e talora anco i soverchi, del rustico traviato o da mali esempi o da istigazioni, son essi che fanno a lui condizioni meno anguste di quelle che sulla beata terra lombarda soffre il contadino, ben più laborioso, tacendo.

XX. Tra i succiatori di sangue slavo, a detta d'alcuni non croati per vero sangue, vengono quegli infelici che in pena de' loro o de'

peccati de' loro antenati si sono addetti ai pubblici uffizii: uomini che non saranno tutti eroi, se volete, nè martiri, ma neanche tutti carnefici nè animali voraci. E chi li contasse, troverebbe che non tanti ce n'è di schiatta italiana, quanti o di slava pretta o di mista. E veramente io vorrei che mi s'additasse in Dalmazia una famiglia a cui possa giurarsi che nelle vene non corra gocciola di sangue slavo. Onde la guerra che a questo fantasma d'italianità si minaccia, sarebbe, non solamente nel senso comune dell'umanità, ma nel senso stretto della famiglia, guerra di fratricidi. Ma siano Italiani o Tartari, pensate di grazia che costoro non si son creati magistrati da sè, che taluno c'è che ve li pose e che ve li tiene; e prima d'infierire contr'essi, cozzate contro le istituzioni che hanno creata, secondo voi l'altrui disgrazia, secondo me, piuttosto la loro, certamente i Croati probi ed umani inorridirebbero nel pensiero d'apportare alla Dalmazia uno statuto che facesse mendico un intero ordine di persone, che condannasse alla fame tante madri e tanti fanciulli innocenti, e traesse loro di bocca le imprecazioni che scagliavano contro Spagna gli Ebrei discacciati da Isabella e in Dalmazia ricettati. La terra ospitale agli estranei diverrà ella divoratrice de' suoi propri figli? Fossero pure più peccatori che non sono gl'Italiani di Dalmazia, il Dio de' cristiani, che è, se non erro,

anche il Dio degli slavi, spande il suo sole e le sue piogge anco sui tristi e gl'iniqui. E qui vengono da sè alla memoria le *rugiade* del buon Muratori, le quali ispiravano ad Alessandro Manzoni una esclamazione non meno potente di un inno.

XXI. — Certo i governi a buon mercato sono assai desiderabile cosa: ma questa è da gran tempo diventata in Europa una proverbiale ironia. E anco Croazia è in Europa. A ogni modo, perchè la cosa è importante, giova che sopra questo ci si diano schiarimenti; che ci si faccia un quadro delle spese da cui saremo liberati, e a che patto, e di quelle che ci toccheranno. Ma non si omettano le spese di guerra.

XXII. — Se al modo di certuni s'intendono l'onore e l'utile del popolo slavo; se agli abitanti del paese, i quali ci hanno diritti civili da secoli e non se ne resero immeritevoli per misfatti provati nè dinanzi alla storia, nè dinanzi ai tribunali, nè dinanzi alla polizia, vuolsi togliere il pane dell'impiego che è quanto dire la vita; non è a credere che costoro consentano ad allettare in Dalmazia le industrie forestiere, secondo che degnano non solamente i popoli abbisognanti e desiderosi di civiltà, ma nell'incivilimento fiorenti, ai quali il contrario parrebbe salvatichez-

za e follia. Certo, a uomini tali deve parere il supremo dell'ascetica politica sequestrarsi dal resto del mondo e vivermene coi Croati in cenobio, divisi non da altro che da una parte di montagne, come i monaci partono cella da cella. Adesso che il commercio agevolato e ampliato rende le coste adriatiche più e più fecondabili di ricchezza; adesso che la lingua italiana, se non fosse punto nota in Dalmazia, dovrebbero a sommo studio imparare; adesso si pensano di muoverle guerra. Nè a dissimulare la durezza delle intenzioni serve la indulgenza di qualche parola. Ma se ne' tribunali vuolsi usato lo slavo, se vuolsi un codice slavo; il linguaggio nautico potrà egli altresì farsi slavo davvero, o non piuttosto un gergo misto, somigliante al linguaggio de' negri? E quanto all'uso forense non basterebb'egli, almeno per ora, tradurre ai villici in illirico le sentenze e i documenti essenziali de' processi, anzichè obbligare chi altro non sa che l'italiano a difendere in lingua ignota i diritti e la vita e l'onore assaliti? Più facile trovare ne' pubblici uffizi chi traduca d'italiano in illirico pochi documenti, che non sia giusto o fattibile ingiungere ai privati che si facciano tutti i documenti illirici tradurre in italiano e a proprie spese tradurre d'italiano in illirico i documenti di tutte le andate generazioni. Più facile e più conducevole non solamente alla civiltà del paese, ma

agli utili stessi della povera plebe insegnare a lei l'italiano occorrente a trattare essa stessa nel commercio le proprie faccende; giacchè, per quanto alta vogliate rizzare intorno a lei una muraglia simile alla cinese, non potrete impedire che qualche italiano ci penetri a negoziare, o qualche dalmata approdi alla coste italiane; e s'egli ignora la lingua, anzi le proprietà della lingua, se la parla goffamente e in modo ridevole, risica d'essere doppiamente burlato. E cotesto privilegio di disprezzo, voi vindici dell'utilità e dell'onore del popolo, glielo serbate voi.

Questo ch'io dico, dell'accomunare al popolo tutto la conoscenza della lingua italiana, è cosa fattibile, perchè fatta già più che a mezzo.

Dei poco più che 400.000 abitanti, tutti coloro che vivon nelle città e nelle grosse terre e ne' villaggi circonvicini, intendono già quasi tutti un po' d'italiano, non pochi lo parlano a qualche maniera. E qui notiamo uno sbaglio, certo innocente, di que' che riducono a 20.000 i così detti dalmati italiani; quando fin dal principio del secolo, che il numero degli abitatori era quasi la metà d'ora, le città di Dalmazia ne contavano insieme 20.000. Del resto, che un popolo parlante due lingue possa far nazione, ce lo provano non solo America e Svizzera, ma Alsazia in Francia e Bretagna. In Bretagna, dopo secoli, sono più ignari della lingua francese, che in Dalmazia del-

l'italiana. E soggiungo che non ai Morlacchi soltanto, ma a non pochi slavi delle coste e delle stesse città lo slavo-croato sarebbe duro a intendere, più che ai Francesi l'idioma di Provenza o di Linguadocca. Anche in questo rispetto la parentela apparisce alquanto lontana: e a riconoscersi davvero, non che a intendersi bene, richiedesi tempo. E credete voi che la lingua stessa letterata, la quale i Croati e i più de' Dalmati adoprano, sia bene intesa dal popolo; che gli scriventi facciano tutto il possibile per essere intesi, o taluni non piuttosto a rovescio? Io dico che una legge, una sentenza tradotta in un gergo arbitrario in cui certi slavi compiacciono a sè medesimi mirabilmente, avrebbe di bisogno d'un altro volgarizzamento, acciocchè l'accusato intendesse non dico le finezze del diritto e gli amminicoli avvocateschi, ma questo pure, s'egli sia dichiarato innocente o se condannato alla forza.

Dunque non solamente per avere consorzio col mondo incivilito, a noi fa di bisogno la lingua italiana (giacchè per desiderabile che a taluno possa parere, non è sperabile che i Dalmati apprendano tanto di tedesco o di francese o d'inglese, quanto d'italiano o già sanno o possono facilmente imparare); non solamente per questo la ci fa di bisogno, ma per intenderci fra di noi. Non è questo un capriccio dei 20 mila tiranni, emulanti dei trenta della storia greca, e dei dieci

della romana ; è una tirannia della storia stessa, la quale non è dato rifare nè ai Croati nè a Dio. Questo intende la città di Fiume la quale rivendica a sè l'uso dell'italiano, tuttochè non voglia appartenere al regno d'Italia, questo intende Gorizia, la quale pure richiedesi come un'appartenenza del regno Croato, Gorizia dove lezioni accademiche fannosi in lingua italiana e tedesca, per la coltura bigenere di quel paese d'origine slava. Volete voi una prova palpabile della necessità che diciamo ? Pregate que' Dalmati che pugnano per la croatificazione, pregateli che gli argomenti che addussero in lingua italiana, gli esponcano, essi defensori dello slavo e dell'italiano espulsori, gli esponcano in lingua slava. Non lo farebbero al certo con la massima facilità. Potrei ancora soggiungere, colla medesima felicità ; perchè, se non in tutti è fiore d'eleganza e d'urbanità, certamente in taluno di loro è franchezza assai. Perchè dunque scrivon'eglino italiano ? Non parlano forse a gente slava ? E i 20.000 tiranni, non sanno forse lo slavo anche essi a detta loro ? Ma questa forse è la storia dei cannoni rigati : che chi n'ebbe a provare a suo danno la bontà, se ne serve quindi a danno altrui bravamente.

XXIII. — La questione della lingua è cosa, come oggun vede, tutta pratica nei rispetti che

abbiamo additati. E in un altro ancora, strano a dire, è quasi incredibile. Sono appena dieci anni passati che un Croato degno, il quale io onoro di cuore, un letterato benemerito della sua gente proponeva sul serio che gli slavi del mezzodì abbandonassero la lingua loro, usassero negli scritti la russa. Io risposi: e il mio discorso, stampato a Venezia, leggesi nel *Dizionario Estetico* sotto la lettera K: risposi difendendo la lingua de' Serbi, che è quella de' Dalmati; alla quale i Croati da venticinque anni si vengono per istudio allevando con bella docilità. Io, accusato di poco amore agli slavi, difesi la lingua degli avi loro, il loro sacro retaggio; e non è questa l'unica prova da me offerta della mia filiale pietà. E certi subiti (che io voglio credere generosi) furori d'amore patrio, mi muovono adesso d'altra sorte pietà. Per riguardo al dotto uomo, io non iscrissi allora intero il suo nome: ma adesso mi è forza pur dire ch'egli è quel desso, il quale ora per diritto storico vuole Dalmazia materialmente conglutinata a Croazia. Io spero che quella sua idea del fare russo il mezzodì della Slavia gli sia passata di mente: ma se gli tornasse, ora che egli ha nella sua patria non piccola autorità e meritata? Se venisse a taluno de' suoi, quando i Dalmati in grazia alla Dieta fossero sottoposti alle volontà dei Croati? Siamo noi destinati dalla Croazia a imparare la lingua russa, cioè a fare

russo il nostro pensiero? Il Morlacco dovrà egli apprendere l'aritmetica in libri russi? e in nome della lingua e delle tradizioni degli avi, in nome del rispetto dovuto al povero popolo ci si viene predicando unità! Il vero è questo: che se in Dalmazia l'imitazione delle cose italiane pare soverchia, in Croazia non tutto è originale nè schietto, e vi s'imita e vi si contraffà, senza forse saperlo e così di rimbalzo, un po' di tedesco, un po' di russo, un po' di francese, un po' di slavo dalmatico, e quindi un po' d'italiano, giacchè la letteratura degli Slavi dalmati e de' Ragusei è tutta d'italiano (e questa davvero soverchiamente) impregnata.

Distinguo Dalmazia da Ragusa, giacchè qualche Raguseo non degna le glorie e le ricchezze antiche e presenti della sua patria accomunare ai Dalmati poveri e oscuri. Se così sente Ragusa tutta, non so: ben mi giova rammemorare a titolo d'alto onore il ricusare che fece pubblicamente la partecipazione a l'obbrobrio di certi insulti l'autorità municipale di quella città, unica gloria del nome slavo. A quegli altri dico che per semplice riguardo alla brevità e alla geografia, in una locuzione io congiungevo Ragusa a Dalmazia, nè per amore di usurpazioni letterarie, o d'impiastrici politici: e anche di ciò chiedo scusa umilissimamente.

XXIV. — Inoltre umilissimamente domando se gli uomini che si rizzano difensori della lingua del popolo, provvedano a l'onore di lui col deprimerlo tanto per farne alla Croazia sgabello. Io non intendo che sia lecito o giovi piaggiarlo con lodi bugiarde, o con lusingarlo con promesse traditrici; ma non credo neanche che sia ragionevole incutergli il disprezzo e la disperazione di sè, acciocchè egli si abbandoni ad altrui con disennata speranza, che quant'è più piena di fede, tanto più risica di venire amaramente e ignominiosamente delusa. Io non dico che la Dalmazia sia un fiore di civiltà com'è la Croazia: affermo ch'ella n'ha qualche germe, e che nel suo terreno è vigore natio da poter fecondarlo, senza concio d'oltremonte. Affermo che quattrocento ventimil'anime umane vivono, al momento che siamo, in qualche parte del misero nostro pianeta, in istato di civiltà a' Dalmati inferiore, e non nelle arene d'Africa o nei deserti d'America o nelle steppe di Russia, ma nel bel mezzo di Germania e d'Italia e di Francia. Dico che in ciascuna di queste regioni è qualche tratto portante quattrocento mila uomini, e che contiene non solamente meno virtù religiose e morali, ma cittadini men conscii de' proprii doveri, meno studiosi leggitori di buoni libri, e più infelici scrittori e più ineruditi.

Per esaltare la Croazia non accadeva che uomini dalmati rappresentassero la Dalmazia come

barbara: lasciandola quel ch'ell'è, e soprainnalzandole la gloria croata, e' davano alla gloria croata sublimità viemmaggiore. Se non c'era più verità, c'era più carità e più cortesia e più destrezza. Senonchè cotesto è appunto artificio di patrocinatori inesperti, non è malignità d'animi, alla patria irreverenti e spietati. E similmente quelle altre che paiono calunnie avventate, o contro il popolo dalmata tutto quanto, o contro i suoi ventimila mangiatori, non sono che forme rettoriche d'eloquenza ornativa. In servizio di questi che accusano per tenerezza e che per risanare feriscono, converrà correggere la definizione che dell'oratore dà Marco Tullio: *vir bonus dicendi imperitus*.

XXV. — Ma poichè il nostro discorso tende tutto alla pratica, stiamo a' fatti. Il popolo dalmata, perchè proclive a schiavitù o per altro che fosse, amava la repubblica veneta, combatteva per essa; e fino a dì nostri i vecchi la ricordavano con affezione e con riverenza. Se questo sentimento veniva a tante migliaia di slavi da poche migliaia d'italiani, viventi con essi; segno è che gli slavi non solamente servivano di buon grado agli utili di questi italiani, ma davano fede alla loro parola. Tiranni che non solo ispirano l'affetto di sè, ma l'affetto d'altri tiranni, dovevano pur essere dotati d'una inaudita incredibile au-

torità e dabbenaggine. Intanto le memorie croate, e le memorie ungheresi si vennero in Dalmazia spegnendo: colpa o sciagura, il fatto è così. Ora che noi parliamo, il povero popolo di cotesta questione croata non intende niente: e se intende non ha ancora detto in che verso; e s'egli sa quel che si vuole su questo negozio della Croazia, nessuno lo sa altri che lui. Ma egli rinviene interpreti divinatori delle volontà sue recondite, inviene avvocati non invocati. Il pupillo da secoli ha ritrovato improvvisamente tutori; il fanciullo maestri. Maestri i quali, prima che in mente idee son disposti a mettergli in cuore appetiti; onde i voti di lui risicano d'essere non suffragi ma ruggiti.

Esagerando la immaturità sua, non s'accorgono che il promettergli di farlo a un tratto partecipe all'amministrazione e alla legislazione (parole che io non invento), è scherno crudele più della così, chiamata ingiustizia di prima. Siccome adesso voi parlate per lui, voi per lui penserete. Se il popolo da se non può, come dite; se i cittadini portanti cappello non devono; giudicheranno dunque gli estranei le cose nostre. Questa la libertà annunziata.

XXVI. — I cappelli non devono, perchè nemici. I portanti cappello saranno dunque gli Zingani dell'incivilimento croato. Ma non sapete voi quanti cappelli torreggiano su teste slave? Conoscete voi tutti i da voi detti Italiani che vivono misti

al popolo fin nelle umili terre e nelle campagne remote? Tutti dunque nemici? Fu notato da altri, ed è vero, che molte delle famiglie già più cospicue (per inerzia taluni, se così piace, altri per le vicende de' tempi, altri per usare plebeo) o caddero nella miseria o campano a stento: ma non so chi possa additarne una impinguata d'iniquità. Non certamente quella del dottore Bajamonti, che ad abbellire la città sua natale usa larghezze non solite in cittadino privato, e n'ha compenso di sconoscenti calunnie; non certamente la famiglia Salghetti, che col segreto della sua industria fece tributarii alla Dalmazia i palati stranieri. O c'è chi gl'invidia il segreto, e vorrebbe fare partecipi del suo rosolio tutti i bevitori Morlacchi e Croati? Che farci? La natura ha voluto che il rosolio sia cosa aristocratica: e aristocratica cosa è l'ingegno. E il buon popolo Dalmata non invidia ai Salghetti nè ad altri, nè il rosolio nè l'ingegno.

XXVII. — Quel buon popolano ch'io rammentai in altro scritto, esclamava: se Cesare lo sapesse! E io: se il popolo lo sapesse! Con la compassione lo insultano, con le difese lo accusano. Direste che la renitenza non all'affratellamento verace, ma alla confusione precipitosa, sia quasi un segreto del così detto partito italiano, come la lingua italiana è un suo privilegio. Ma alla re-

nitenza consentono Slavi pretti. Nel compartimento di Spalato, Comuni molti dov'altro dai più non si parla che slavo aderirono prontissimi a l'invito del dottor Bajamonti. Al quale non so se a ragione volessersi interdetti gli atti ch'egli faceva come autorità del Comune, interdetti per questo che all'autorità d'un Comune non è lecito immischiarsi di cose che concernono l'intera provincia. Ma la provincia componesi di compartimenti, e i compartimenti di municipi e per sapere quel che si voglia una gente, bisogna sapere quello che dicono le parti di lei. Di codesto andare, io non potrei prendere cura neanche dalle faccende private di casa mia, perchè la mia casa è in una città, la mia città in una provincia, la mia provincia in un regno: onde per fare un contratto di vendita, io dovrei ricorrere alla camera aulica di Vienna. Così non la intende neanche Vienna, così non la intese neanche nella stagione del rigido accentramento. Dico dunque che Slavi e Italiani consentono non solamente in quel di Spalato, ma ne' paesi dove la lingua e l'indole slava notansi più schiette e più forti quali Scardona e Macarsca; Scardona, patria di Filippo Bordini, e ch'altri faceva patria del grande Girolamo, di lui che raccontasi, aizzato rispondesse a un insolente che gli sedeva a tavola di rimpetto e domandava: *Dalmata quantum distat ab asino?* — *Tabula.* — Diconsi consenzienti parecchi paesi eziandio di

Ragusa. E molti slavi si dimostrano in questo più risoluti dei così detti italiani ; per previdenza, per generosità, per pudore.

XXVIII. — Non è vendetta di qualche dura parola fuggita a pochi, questo che ora diremo, perchè dell'imprudenza di pochi, non deve un'intera nazione venire incolpata, e perchè gl'infelici e i malgiudicati dal mondo devono scambievolmente saper compatirsi. Ma nelle strette in cui siamo messi, non possiamo oramai nè dobbiamo tacerlo. Il nome vostro, Croati, (e lo sapete e lo attestate voi stessi con schiettezza che vi dimostra meritevoli di fama migliore) il vostro nome è in Europa odioso. Noi non pieghiamo la nostra coscienza alle apparenze e ai rumori, nè ci facciamo schiavi al pregiudizio del prepotente.: e ci è noto per prova che, se croato prendesi per nome di spregio, c'è de' Croati in Italia, degli Ottentotti in Francia, de' Selvaggi in Inghilterra, de' barbari nelle Università, de' bifolchi nelle corti, degl'imbecilli per tutto. Anche prima che voi giungete a smentire la trista nomea, ciascun dalmata, ciascun uomo de' più inciviliti popoli della terra, può cordialmente onorarvi per quel che faceste in antico, e lodarvi in isperanza per quel che farete : ma non può una nazione sopra sè assumere cotesta soma senza ragioni possenti, urgenti, dimostrabili a amici e a nemici. Io che nel

bel mezzo d'Italia osai commendarvi a chiara voce, a fronte alta nella questione odierna sono forzato (e ne ho acquistato il diritto) a ripetervi, che la Croazia a presente è conosciuta o creduta conoscere troppo; la Croazia futura ideale non è nè cognita, nè immaginata.

I Dalmati in questo punto congiungendosi con voi, non che alleviarvi quel carico, ve ne imporrebbero altri gravi; aggiungendo agl'impacci della condizione vostra difficilissima nuovi impacci. Le annessioni non sono trastulli: l'etnoplastica è una arte nuova a cui mancano i precetti e gli esempi. Non sapendo o non potendo attenere tutte appieno le promesse da voi fatte e fatte per voi; non potendo appagare tutti i desideri de' Dalmati tutti (e i più smaniosi della copula vi diventerebbero in breve più molesti); voi vi fareste scorgere, amici miei! Nella Dieta dove sedessero Dalmati con voi insieme, qualche volta dovrebbero dissentire; e voi che vi tenete più forti, e per questo ci volete, gridereste alla ingratitudine e alla ribellione, essendo vizzo dei forti il sospettare i deboli ingrati e ribelli. Quelli de' Dalmati che a voi consentissero troppo costantemente, si farebbero d'altra parte sospetti ai fratelli loro; quelli che stessero co' Dalmati dissenzienti avrebbero taccia di faziosi e d'infedeli alla patria. Gelosia, dicerie; quindi scandali, e forse abissi aperti fra anima e anima.

XXIX. — Ma l'abisso è già aperto non da voi, sì per vostra cagione, Croati. In nessun paese forse del mondo vivevano sulla terra medesima misti uomini di lingua diversa e unanimi tanto: più unanimi i così detti Italiani con gli Slavi, che questi tra sè, e quelli tra sè: chi è che di subito ci divide? Il tuo nome, o Croazia. La brutta parola *partito* non aveva senso tra noi, i nemici della lingua italiana ne sono abbastanza, per loro e nostra disgrazia, eruditi da adoperarla come arme. Così non si uniscono le nazioni divise, ma le fatte si sfanno. Ripeto che io non l'appongo ai Croati: sebbene sarebbe desiderabile ch'eglino avessero con più indignazione respinto il patrocinio d'uomini che dopo eccitata la discordia, imprecano agli eccitatori della discordia, come chi appiccato l'incendio, gridasse al fuoco.

XXX. — Ma questo (giova rammentarlo) non è che rettorica d'inesperti, impeto d'impazienti. Diremo ad essi: il nostro popolo non conosce i Croati. Voi pretendete che il matrimonio si faccia sopra la fede di un ritratto da voi dipinto, e non abbellito per vero dall'arte vostra. I Croati conosciuti meglio, ci sorprenderebbero colla inopinata amabilità: ma coteste sono sorprese da burla, che non si convengono al sacramento. Sul serio, e lasciando stare i diritti, il popolo dalmata ignora i doveri ai quali col patto novello s'obbli-

gherebbe; li ignorano quelli stessi che spingono al patto. Anzi di doveri non parlano; ma di meri diritti, d'utilità nette, di gloria luminosa. Trattassesi d'un servo che mi si proferisse; io avrei diritto e dovere di domandargli a che patti egli m'offre l'opera sua. Certi servigi e certi amori gratuiti, si sa quel che costano. Prima di darci la libertà, non ci tolgano l'uso del libero arbitrio. Noi potremmo rispondere: perchè s'avverino le magnifiche promesse vostre bisogna che molte condizioni nella Croazia stessa si mutino, e se quelle condizioni mutano per lei, mutan anco per altri; non ci bisogna promesse, superflua l'unione. I Dalmati così non rispondono: chiedono soltanto una tregua agli empiti dell'affetto, un respiro. Quando la mano si stende a cogliere il frutto e il frutto non viene alla prima; la resistenza è un avviso della sua acerbità, un consiglio al ghiotto che aspetti per averne più soave gusto e salubre. Noi ringraziamo la Croazia che abbia appetito di noi, ma se ci lascia un po' di tempo, coll'aiuto di Dio ai suoi servigi matureremo. Il tempo è galantuomo non men de' Croati. Se il bene è così grande come ci si impromette, per breve indugio non verrà meno. Si dolgono al sentirsi dire, *Non è ancora tempo*: ma se a cosa fatta, noi ci sentissimo dire: *Non è più tempo*: sarebbe il nostro dolore troppo più grave, e irreparabile. Se per poco indugiare ci diventano nemici, segno è che già sono.

La questione dalmatica riguardata nei suoi nuovi aspetti ⁽¹⁾.

A questo punto sopravvenne un avversaria equanime con un opuscolo nel quale riconosceva alcune ragioni degli autonomisti e alcune concessioni faceva: Costantino Voinovic. Al quale il Tommaseo credette opportuno rispondere col più ampio de' suoi scritti, in cui riassumeva gli argomenti precedentemente svolti ed altri ne aggiungeva. È il più meditato e nutrito e storicamente condotto degli scritti del Tommaseo. Sostanzialmente non v'è nulla di nuovo, ma idee e sentimenti rimbalzano talvolta con energia e con luce maggiore.

Qualunque sia l'esito momentaneo della questione, il presente lavoro dimostrerà sempre meglio come il desiderio dei Dalmati avesse ragione nella coscienza profonda de' loro diritti e doveri: persuaderà forse i dubitanti, riconcilierà i dissidenti, assicurerà più fermamente il volere della

(1) Zara, 1861.

potestà da cui pendono le sorti nostre; rimarrà documento delle nostre presenti condizioni, testimonianza (non foss'altro) del mio affetto al paese ove nacqui.

.

La Signoria veneta e la fratellanza croata.

L'Autore al quale il presente scritto, più che contraddire, consente, ha tra gli altri meriti, questo del non avere degnato insultare al leone morto, ripetendo le accuse ingenerose, dove l'ignoranza è in parte scusa alla calunnia, con che il conte Daru si credette poter difendere l'atto del suo padrone, gran maestro di libertà, come tutti sappiamo. Ma io non intendo che cosa ci guadagnino certi avvocati dei Croati a accampare i torti della repubblica di Venezia, come se oggidì si trattasse di scegliere tra lo stato Croato e quella repubblica.

Leggiamo la storia ne' fatti stessi; giacchè la terra che i Dalmati calcano è storia viva. Se Venezia non era, Dalmazia invece di Bani avrebbe Pascià.

Ragusa, costretta a riconoscere la potestà Turca e la Veneta e la Ungherese; Ragusa, se le battaglie e le vittorie, se il nome e la grande ombra del leone non era, sarebbe anch'essa Turchia. Nè Ungheria l'avrebbe salvata.

Venezia, col custodire (liberamente o no che sel facesse) le isole Jonie, rifugio ai Cleffi, e germe di libertà, preparava la battaglia di Navarino, lontana, ma legittima conseguenza della battaglia di Lepanto. Venezia col custodire questo lembo di terra Dalmatica (liberamente o no che sel facesse) lasciava spuntare quel germoglio di lettere slave, del quale i Croati, con bene augurata modestia e forse soverchia compiacenza, ammirano le primizie. E' non avrebbero opere slave di Dalmati da ristampare e studiare se non era questa Venezia da certi Dalmati d'oggi abbominata.

Dalmazia oppressa ama Venezia; ha San Marco per nome sacro, per sacra bandiera: fino all'ultimo combatte per essa, sovr'essa piange. Io non so che lagrime così cordiali versassero sul loro statuto i Croati; nè la storia dice che alcun Barone piangesse quando si diedero a Colomano.

Non solo i gentiluomini italianati amavano Venezia così; gli era il popolo che voi dite negletto da essa, i più di tutti anzi erano i pretti Slavi. Per rispetto del popolo rispettate dunque Venezia; disgraziati.

Dalmati italiani, Slavi italianati.

Di nazionalità ragionando, non è da dimenticare che la storia non solo ci porge esempi di

due o più nazioni l'un'altra sovrapposte da prima, e l'una nell'altra appoco appoco poi penetrate e conserte, ma che nessun esempio forse ci lascia discernere di popolo (salvo l'israelitico, che più non è popolo da sè) il qual non sia un composto di più nazioni. Le quali se, dopo angariatesi e astiatesi a vicenda, non si fossero sapute alla fine consegnare in consuetudini di comune società; se nel punto che questo era concesso e richiesto da' tempi, si divertivano a rimarginare i reciproci torti passati; invece di nuovo edificio avrebbero fabbricato rovine, e perduti nell'opinione del mondo e nel fatto que' diritti stessi che importunamente pretendevano rivendicare.

A sentire certuni, parrebbe che gl'italiani in Dalmazia avessero verso gli Slavi fatto come gli Europei in America verso i selvaggi, respintigli cioè ne' deserti, e non accostatisi a loro che per corrompergli e dividergli tra sè; quando per l'appunto è il contrario. Gli Slavi furono tanto allettati da cotesti tiranni che migliaia e migliaia di loro si fecero cittadini, sottraendosi ai Croati forastieri; e altri presero le consuetudini e il vestire italiano e la lingua, altri conservarono la proprietà delle usanze e dell'abito e dell'idioma; tanto e l'una cosa e l'altra era libera ad essi.....

Accusate tutti gli Slavi che si vennero nello spazio di quattro secoli italianando e facendosi

anch'essi tiranni e contaminando la schiatta loro colla parentela della schiatta abborrita. Aggravate di calunnia di vituperio e di maledizione, se così vi par bello, le sepolture de' nostri e de' vostri antenati; dissotterrate (come gl' Israeliti fecero liberati riconsacrandosi) le ossa loro, e sull'altare della patria novella, la Croazia, bruciatele.

Ma sappiate che fino a poche generazioni innanzi alla nostra i portanti cappello convivevano co' portanti berretto in consorzio d'intima familiarità... Quelli fra' villici che hanno avuto una qualche notizia vera della questione, ai parteggianti per Croazia non solo non dànno retta, ma non pochi ne dissentono espressamente. Di quelli fra gli Slavi che non sono del contado, non pochi all'unione ripugnano; e' l' han dimostrato coi liberi suffragii loro, perfino in Ragusa.

Di chi dunque il torto? il diritto di chi?

Quando due uomini, due famiglie, due schiatte si trovano dalla natura e dal tempo e dalla invincibile necessità obbligate a convivere insieme e nè l'una può spegnere l'altra nè discacciarla nè opprimerla; questa stessa necessità deve non dagli onesti soltanto, e dagli accorti, essere considerata come una provvida legge, essere con-

vertita in merito di virtù, secondo che insegna un proverbio sapiente.

Non solamente c'è sempre stata, anche dopo gli Avari, una Dalmazia italiana, ma e le tradizioni religiose e civili e intellettuali tra questa Dalmazia e l'Italia, e i vincoli di consanguineità, si vennero via via rinforzando per le migrazioni e gli esilii; giacchè, come tutti i paesi di confine, la Dalmazia è terra di esilii... Nè solo i sanguis si sono commisti, le glorie e i dolori, le utilità e le speranze compenetratesi, ma scambiaronsi i nomi stessi. Famiglie italiane spente vivono nelle slave; alle slave lasciavano l'eredità delle memorie e degli averi; famiglie slave assunsero nomi italiani; talchè gli odiatori del nome italiano può dirsi che a doppio titolo odiano la patria, rinnegano sconsigliatamente sè stessi.

Ho toccato il numero. Ma quando mai il numero ha costituito il diritto? È questa forse una battaglia dove i più fucili e cannoni son la ragione suprema? nelle stesse battaglie non prevale egli sovente l'ingegno dei meno e il valore? Cotesto tanto ripetere i numeri quattrocentomila e ventimila, è cosa da abbaco, non da codice di diritto pubblico o di civile; è argomentazione che si fa colle dita, non colla testa o col cuore; senonchè le dita minacciano chiudersi e farsi pugno. La storia smentisce cotesta aritmetica, l'umanità la rigetta.

Le due civiltà.

Chi incivilisce un paese, lo facess'anche con lingua e usi forestieri, è benemerito del paese più di coloro che incivilire il proprio non sanno nè con coltura natia nè con forestiera.

Chi preparà pur di lunga mano, chi rende possibile e più agevole la futura civiltà d'un paese, con ciò solo si fa benemerito e degno della gratitudine di coloro che sapranno di quell'apparecchio vantaggiarsi. Ma gli sconoscenti, con ciò stesso confermano sè indegni e inetti.

È un sogno la potenza politica della Dalmazia, unita o no che sia ad altri. Il ministero di lei nella sua piccolezza, è tutto intellettuale e morale; e questo ella può, stando da sè, con maggiore purezza e decoro e originalità esercitare...

Le nazioni, così come le famiglie, miste di due o di più schiatte, sono da Dio destinate conciliatrici: e il conciliare più genti è maggior bene che incivilirne una sola. Ma se della Dalmazia faccessesi, come taluni vorrebbero, un muro contro l'incivilimento latino, cioè dell'Europa e del mondo, Dalmazia snaturerebbe sè stessa, rinnegherebbe la storia propria ch'è tutta storia di conciliazione tra Italia e Slavia, tra Oriente e Occidente, tra le forze del braccio e le forze dell'ingegno, tra la gagliardia del resistere e la virtù dell'amare...

Scacciate gl'Italiani : non farete male all'Italia ma a voi stessi, vi sequestrerete a bello studio da una parte del mondo gentile ed umano ; nella civiltà creerete, con grande sforzo d'arte, un'oasi di barbarie.

Le due lingue.

Fu già notato che non la dominazione dei Veneti è che introdusse l'uso in Dalmazia dell'Italiano ; e il trovarsi, nei documenti anteriori a quella, forme di dire italiane, come nelle carte scritte da Italiani in latino, il trovarsi usata questa lingua in Ragusa che ai Veneti non sottostette, dimostra come l'antica stirpe dalmatica non fu dagli Avari tutta schiantata, e come per conseguenza il diritto storico de' Croati non abbia radici, ma sia un palo secco piantato per reggere le nuove tende...

Aggiungasi che in Dalmazia sono tracce d'italiano differente dal veneto... A Trieste, nell'Istria, a Fiume, in Dalmazia, qualunque siasi il governo e lo statuto, l'italiano sarà sempre il vincolo tra gli abitanti e i più di coloro a chi devono vendere, e da chi comprare, utilmente...

Vorremmo noi, anzichè quel di Trieste, imitare l'esempio d'Agram che a Fiume negava l'uso della somma destinata all'ospizio de' trovatelli per la ragione che i contratti con le balie erano

stesi nel linguaggio d'Italia profano? Son questi i saggi che Agram ci porge di libertà od uguaglianza? Questo l'uso che intende Agram fare della sua prevalenza? Dalmazia sarà ella trattata come un ospizio di gettatelli, o nel punto di diventare Croati legittimi, saremo noi trattati da spurii in grazia della vantata origine antica?

Vero è che il Bano di Croazia ha anch'egli parlato italiano una volta. Sapete quando? Quando alla città di Fiume annunziò la legge marziale, arcangelo della morte... Io dico che i più di quei pochi i quali vorrebbero l'italiano interdetto, se avessero a esporre in lingua slava tutti i loro pensieri, si troverebbero tremendamente imbrogliati: perchè eglino stessi pensano, il più, in italiano; la mente loro, se viva è, vive d'aliti italiani.

Diversità tra i due popoli.

Col ragionare di diritto storico (nome in cui s'annida un vespaio di questioni e di liti) non si faranno ai Dalmati dimenticare le differenze storiche da doverò, le quali oramai li dividono dai Croati. Potete compiangerele, detestarle, apporre la colpa agl'italiani, ai Dalmati stessi; negarle no. Quasi tutti i nomi delle città di Dalmazia, gridano che le non sono città croate: e se vi credeste d'avere incroatata Traù col chiamarla *Troghir*; anche Roma, mutata in *Rim*, al mede-

simo titolo diventa croata. Se in Dalmazia stessa la parlata è varia, le fogge del vestire varie; da ciò non ne segue che secondo ogni varietà di vestire o di pronunzia abbiassi a fare governo diverso; ma non ne segue neanche che le diversità estrinseche aggiunte all'intrinseche non rendano più necessaria la distinzione...

C'è de' fatti che paiono, e anche sono, non conformi al diritto storico antico; ma non si possono dall'un'ora all'altra distruggere. Alsazia non è Francia; ma andate a dire all'Europa che faccia e lasci fare una guerra perchè Alsazia si ricongiunga alla sua nazione. E quand'anco potessero senza guerra, quando gran parte di quel popolo non lo volesse, osereste voi fargli, in nome del diritto storico, violenza? e se l'altra parte non ci pensasse, sarebb'egli provvida cosa svegliare in lei l'affetto patrio col solletico della passione, e far l'odio ministro all'amore?

Fra Russia e Polonia, slave entrambe, il diritto storico è diviso, commisto, cozzante; come distinguerli? Avrà Polonia comun Dieta con Russia? O riprenderà Polonia le provincie russe sue già? e, lasciand'anco il politico, a negare o appianare le disuguaglianze sociali fra le due genti, basterà egli ripetere che le sono sorelle?

Nel Belgio è una schiatta affine di Francia: dovrà dunque Bruxelles inviare a Parigi i suoi deputati, e starsene contenta a un Vicebano imperiale?

Svizzera è governo misto di più nazioni. Doveva per questo Lugano dipendere da Vienna d'anzì, dovrà da Torino adesso? Dovrà da Berlino o da Vienna Zurigo, consolandosi della nuova unità con le libere Zuponie? potrà dire Parigi a Ginevra: vieni ch'io ti faccia nazione, ch'io protegga la tua debolezza?...

Ma il caso di Croazia è più strano e più grave: che non può proteggere nessuno, che ha di bisogno, essa in primo, di farsi slava davvero, di sorgere nazione... Per provarlo a noi, ci si provi.

Il Clero.

L'egregio prelato croato al quale noi di cuore rendiamo ogni onore debito, forse ignora che non solamente del nome santo di patria, ma del santissimo di religione si è fatto in Dalmazia fomite a passioni, le quali penetrano come veleno, si diffondono come contagio, divorano come incendio; che non si è temuto di mettere alle prese la Chiesa greca con la latina, usando arme a due tagli, promettendo e minacciando ora a questa ora a quella; che lettere anonime spargendo, essere i men disposti all'unificazione precipitosa uomini non solo ribelli al Re, ma nemici della fede di Cristo, doversi temere una persecuzione simile a quelle di Nerone e di Diocleziano e altre tali gof-

faggini infernali, da cui parrebbe che il diavolo travestito da croato sia venuto a tentare i compatrioti di S. Girolamo. *Eritis sicut Dii*. Dei di che?

Esempio di Fiume.

Il passato è norma unica all'avvenire: e non pure gli uomini ma gli animali bruti innanzi di spiccare il salto, misurato coll'occhio lo spazio, e' s'appuntano, a sentire se il suolo non ceda sotto. Or quale passato la Croazia mostra a noi? Mostra la cessione a Re Colomano, la qual diede a Ungheria la licenza di venderci: e chi fu, se non colpa, occasione di questo, ardisce rinfacciarlo a noi come colpa. Mostra la ladroneria dei Zupani. Mostra il patto col re Ferdinando, nel quale patto Dalmazia non intinse. Questi sono i titoli storici del passato non prossimo: or quali del prossimo? quali gli esempi negli eventi nostri? Eccovi Fiume, Fiume destinata a essere scalo di Slavonia e Ungheria e Transilvania, a far che il Danubio metta quasi foce nell'Adriatico; Fiume nel 1848 occupata senza cerimonie in via di fatto dal Bunjevacz, assistenti trionfalmente taluni dei braccianti infimi della città e dei dintorni; Fiume non solo non è dai Croati aiutata a svolgere le proprie utilità e le comuni delle genti Slave, ma ridotta a essere da meno di

un semplice Municipio; lasciatale libertà di eleggere i suoi beccamorti, come al governatorello, successore di Leopoldo nell'ospizio di Pitti è lasciata la potestà sopra l'Accademia dei Georgofili, a sfogo e sfoggio dell'autonomia degli Etruschi.

Il Bano di Croazia, impotente a pro e di Croazia e di Fiume, accettava però da questa il salario di 4.000 fiorini a dir vero non fini. Le accoglienze fatte a cotesto Bano ne costano alla città bene 8.400; le accoglienze al Bano Coronini e al Bano Sokcevic 2800 e qualcosa più. Questi i risparmi, queste le magnificenze, queste le libertà, che Croazia impetra a Fiume.

Fra le molte spese alla città sopraggiunte era l'imposta a titolo di affrancamento da decime a Fiume non usitate e non conosciute. Pagare per non pagare quello che non si doveva nè soleva pagare, è una nuova maniera di economia e di autonomia.

Doveva Croazia del malessere di Fiume più che del suo proprio dolersi, giacchè le sue *vie di fatto* l'avevano menata a così miserabile passo. Croazia non un segno di fraterna pietà, non un tuono di conforto amico, anzi raffacci e minacce.

Ma il recente rescritto Regio della Dieta Croata, non dando al Bano il titolo di governatore di Fiume, Fiume richiede che quel titolo benefico ora-

mai si smetta: tanto ne aveva provate le consolazioni. Dei 1222 scritti a eleggere i deputati alla Dieta di Croazia, 870 vengono, 870 scrivono la parola di Ulisse: *Nessuno*. I Croati rispondono che coteste sono brighe italiane: ma la facezia parrebbe piuttosto omerica. Ripetesi la prova, e di bel nuovo esce il *no*. Fiume insomma, che ha provato la *banalità*, non ne vuol più sapere.

C'è chi consiglia guadagnarla non col diritto storico e non con la forza, ma colla persuasione.

Il Signor Urbancic, direttore del Pozor, si profertisce, se gli danno pieni poteri, a domarla urbanamente. La beatitudine della fraternità va a finire nella plenipotenza non del premio, ma della pena. Più imperiosa Zagabria di Vienna.

Ma finchè non si risolve tra Croazia e Ungheria la questione di Fiume rimane sospesa. E dopo dato tal saggio, di sè ed altri in così mala maniera, Croazia accatta a sè e a noi nuove brighe! Di quel che non fece a Fiume, Croazia si scuserà con la propria impotenza. Ma di quei che le fece, come si scuserà? E se impotente, perchè porgersi a noi potenza difenditrice? Le sue scuse si convertono in accuse contro sè, nella causa nostra.

Le unioni avvenire.

All'Autore sincero e accorto com'è, non dico che scappasse detto, dico che non è sfuggita,

una verità, la quale illumina la questione, cioè, che i Croati vogliono la Dalmazia per la sua posizione *geografica* e per avere dagli Ungheresi condizioni migliori. Questo si chiama parlare chiaro ed è un parlare con molta saviezza. I Croati pigliano la Dalmazia come un luogo comodo a sè; e questa è verità storica, che dà ne' sensi più più che il diritto redatto dagli Avari. La comodità del resto era il titolo anco degli Avari e de' loro innumerevoli arcavoli e bisnipoti...

E siano avvertiti che, se mai giungessero o ad assorbire la Dalmazia, o a stringere seco vincoli e commerciali e letterari e civili per istituzioni consimili e per affetto operoso; non solamente non giungeranno a sradicare dalla Dalmazia la cultura italiana, gl'Italiani abitanti comprimere e discacciare, ma, potendo anche farlo, non lo vorrebbero per riguardo al proprio utile e onore; sarebbero anzi invogliati, costretti (per prevalenti che fossero) a apprendere la lingua d'Italia e della civiltà italiana partecipare. E quando pure i Dalmati slavi, più slavi de' Croati, l'italiano e gl'Italiani bandissero dalla patria loro, e fossero per poco obbediti; di lì a non molto, come aria che per entrare in luogo chiuso fa forza, la civiltà italiana, indivisibile dalla rimanente Europea, coi commerci e con l'alito stesso del respiro entrerebbe. La politica umana non è neanche ne'

tempi barbari stata una campana pneumatica, nè può farsi della Dalmazia un Paraguai.

Citazioni monche.

Chi tanto si contraddice, pretenderebbe cogliere in contraddizione me. Nè io m'adiro che da me si dissenta... Ma non amo ch'altri mi faccia del suo partito, prendendo de' miei detti la parte che fa gioco a lui; perchè con cotesta rete si pescano eresie nella Bibbia.

Io dissi che in nessuno de' Dalmati odierni può giurarsi che gocciola di sangue slavo non viva; ma di qui non viene che del sangue dalmatico Zagabria sia il cuore: seguirebbe piuttosto, che l'odio de' Dalmati slavi contro i Dalmati italiani è odio suicida.

Io dissi che la presente Dalmazia non si deve accodare all'Italia, come se per questo dovesse accodarsi a Croazia, e diventarne subito coda vivente e netta d'immondizie: altri della mia parola *prese atto*, come di confessione involontaria o di contraddizione. E quel modo stesso del *prender atto* dimostra come gli acuti avvocati de' Croati prendano fuor di Croazia e gli artifizi e le parole, e siano meno Slavi de' meno Slavi tra' Dalmati.

Mercanti o fratelli ?

Ci si fanno apparire Regni liberi in sogno ; e insidiosi nel fatto alla naturale signoria che hanno di sè gli uomini non venduti. Un giornale che per solito dicesi interprete delle volontà degli Slavi, lasciò sospettare che in premio dell'inviare Croazia i suoi deputati al Consiglio dell'Impero, Dalmazia le sarebbe abbandonata. Sospetto all'Austria ingiurioso : ma tocca ai Croati con espresse parole smentirlo.

Uno spettro apparve a Napoleone in Campoformio, e gli disse: ci rivedremo sul campo di Waterloo. Ma Napoleone non mercantava le anime de' fratelli.

Croati! se vi ha ricoperti per secoli l'oscurità, non vi renda cospicui la vergogna.

I buoni Croati.

(1861).

Dopo la risoluzione della Dieta Dalmatica contraria all'annessione, il Tommaseo tornò alla carica per dimostrare l'inapplicabilità dello Statuto Ungherese alla Dalmazia e questo Statuto sottopone ad esame. Lo scritto è ora completamente fuori questione e perciò ne riproduciamo solo qualche brano.

Ciascun popolo custodisca l'indole propria, gli esempi altrui sappia con libera elezione a se medesimo accomodarsi. Questo dicevo e dell'Italia e della Grecia; questo in ispezialità della Corsica e delle Isole Jonie, questo di Trieste e di Fiume; questo perfin dell'Armenia, interrogato. Non è meraviglia che della Dalmazia mia terra natale, lo ripetessi, non mai per eccitare odio o disprezzo contro l'Italiana o altra nazione che fosse, non mai per schiantare di forza la civiltà italiana dalle rive Dalmatiche, ma per promuoverla in forma che la lingua parlata dal più del popolo e le buone costumanze e tradizioni d'esso popolo non solamente non ne ricevessero danno ma sempre più fecondo incremento.

Quand'io ragionavo dell'affratellarsi dei Dalmati alle nazioni sorelle, non potevo prevedere che i buoni Croati avrebbero presa questa raccomandazione come un suffragio, come un privilegio regio a loro soli concesso da un debole e oscuro, avrebbero raccattata la parola mia come un'arme da forcere contro me e contro uomini dalmati che io amo ed onoro...

E quando taluno ai diritti croati confondeva le memorie degli Avari, e abbracciava nella fantasia dell'amore Dalmazia e Istria e non so quanti altri milioni di persone e di cose, io rispondevo con un dissenso modesto o pur col silenzio, sapendo i riguardi che devonsi alle fissazioni degli uomini e ai sogni tormentosi degli infermi da antichi e mal medicati dolori.

(Dello Statuto ungherese e croato se possa alla Dalmazia applicarsi. Zara, 1831, pagine 7-11).

Il tatto de' Croati e i loro metodi di lotta.⁽¹⁾

(1861).

Tra gli autografi del Tommaseo, custoditi dal venerando patriota di Sebenico, Paolo Mazzoleni, trovasi una lettera del Tommaseo indirizzata al signor Rosani e che si riferisce alla fiera polemica italo-croata del '61. La lettera fu pubblicata la prima volta nel Corriere d'Italia, ed è la più vivace, la più energica, la più vibrata protesta, uscita dalla penna del Tommaseo. Nella intimità della lettera, egli apre tutto il suo cuore, svela tutto il suo dolore, condanna tutte le male arti e le frodi croate. Pare una lettera scritta ieri: per la documentazione dello spirito croato, delle pretese croate, de' metodi croati, per la intuizione di cose avvenire, della rivoluzione e della guerra e del grande regno jugoslavo. . . E sonvi pure gli agitatori di professione, gli avventurieri prezzolati con danaro straniero, i manipolatori di suffragi. Tutta gente che conosciamo.

Caro signor Rosani,

Alcune parole sentite o lette mi muovono a scriverle intorno alla questione dalmatica cose che non vo' dire in istampa, perchè non amo

(1) Dal *Corriere d'Italia*, 18 febbraio 1919.

nuocere neanche a chi provocò, e mi piace tenere altro stile da quel che tengono i ligi ai Croati. Ella dirà queste cose in tutto o in parte a chi le pare e nei termini che a Lei pare.

Raccomandasi a me ch'io non creda alle affermazioni, che non ceda alle suggestioni d'uomini di partito; come se io abbia dato in mia vita prove di tale arrendevolezza e credulità; come se non conoscessi la Dalmazia da più lungo tempo e più a fondo che i Croati dalmatizzanti oltremonte e i Croatelli novellini di qui dal monte; come se i fatti non parlassero ancora più chiaro che le parole; e le parole, o violente o goffamente astute della fazione oltremontana, non fossero fatte anch'esse di troppo dolorosa evidenza. Innanzi ch'io dettassi il mio primo scritto, non ebbi a questo proposito che una lettera sola di tale che s'è poi dimostrato di parte croata, il quale mi diceva queste sole parole: « Che sarà di noi, non sappiamo ». E delle poche avute poi, altre erano pro, e altre contro; e nè a queste nè a quelle io m'attenni se non in quanto confermate da documenti stampati e dalle confessioni e dai vanti degli stessi avversari.

Che nelle elezioni di deputati alla Dieta taluno possa essere accusato di broglio, cotesto, fosse anche vero, all'essenza della questione non fa. Io so che primi a suscitare la lite in forma pericolosa alla pace fraterna, furono i devoti (vo' credere,

per buon fine) a Croazia, so che l'altra parte non fu mai accagionata dell'avere speso nelle elezioni denaro ; so che non tutti gl'impiegati del Governo si dimostrarono tanto cospiranti colle autorità del Comune che possa però sospettarsi fatta forza o frode alla spontaneità dei suffragi ; so che le autorità del Comune non sono in Dalmazia onnipotenti, so che tra esse erano uomini di sangue slavo, so che tra i dissenzienti dall'unione qual viene proposta adesso, sono persone di probità intemerata, non incolpate di venalità nè di truffa. Ma ripeto che io guardo primieramente alla causa in sè, qual mi appariva in rispetto all'utile o al decoro del mio paese, e della stessa Croazia ; e che, quand'anche tutti i deputati alla Dieta fossero stati eletti in modo illegittimo e iniquo, la colpa sarebbe loro e di chi fece per essi, e non muterebbe però natura alle cose. Io ho ad una ad una esaminato le ragioni addotte contro il parere mio ; a ciascheduna ho risposto con più e più ragioni ; e la coscienza mi dice, che gli argomenti avversari non fanno che più e più confermare i miei con la loro insufficienza. E fossero non altro che deboli ! ma il rancore che spira da parecchi di quegli scritti, è cosa che contrista e spaventa. Che, per farsi di punto in bianco Croati se la piglino con l'antica Roma o con la vecchia Venezia, come se ora corresse pericolo di soggiacere al Senato di Venezia

o di Roma; cotesto potrebb'essere non più che ridicolo in questione agitata dopo la metà del secolo decimonono; ma la ridicolezza si fa atroce quando per denigrare Venezia, si va pescando qualche documento disonorevole a lei, fra i tanti onorevoli e gloriosi (come se la storia di Croazia, e di nazioni più illustri che la Croazia fosse tutta intessuta d'opere generose): quando senza fondamento di prove, si ardisce accusarla d'aver cospirato coi Turchi contro il nome cristiano, lei, per cui sola opera la patria nostra non è terra Turca. Ma coteste sono calunnie d'eruditi innocenti, scherzi di fantasia, arzigogoli di retorica scolaresca, se si paragonino ad altre istigazioni più gravi (anch'esse, vo' credere, con fine buono), rivolte a concitare le ire e le cupidigie di un popolo disgraziato. Che gli Italiani sieno stati dipinti come nemici perpetui degli slavi in Dalmazia e bevitori del sangue loro, cioè usurpatori frodolenti e rapaci, non si crederebbe, se non si leggesse stampato, nè crederei che un croato potesse alla *Dalmazia cattolica* annunziare minacciate dagli italiani le persecuzioni di Nerone e di Diocleziano, se non lo leggesti in lettera croatissimamente scritta, e che è provata autentica sì dallo stile e sì per essermi mostrata da persona che ai Croati non è avversa punto. Se taluni de' preti cedettero a istigazioni tali; se talun altro potè (non per vanità o utile proprio, ma per lo

sperato de
Religione)

messe del

uomini di

vigilia, ma

qui che

contraria

dere i s

Ma,

bisogna

nostro

esercit

guard

sè, a

adess

alto,

di F

tutt

gia

zov

di

e

c

L

sperato decoro che, secondo lui, ne verrebbe alla Religione) essere alquanto abbagliato dalle promesse dello statuto croatico il qual concede agli uomini di Chiesa potestà secolare: non è maraviglia, ma non sarà illecito concludere anco di qui che la parte croata, aveva, assai più che la contraria, zimbelli da allettare e armi da prendere i semplici.

Ma, a ben giudicare la questione croata, non bisogna rinchiudersi nelle angustie del paese nostro, e badare ai brogli in qualche comunello esercitati da questa parte o da quella : bisogna guardare a quel che fecero e fanno i Croati per sè, a quel che furono e sono. Uno di coloro che adesso in Croazia più si agitano e più parlano alto, io lo vidi viaggiare co' danari di Russia; di Russia, che ha intenti ad Austria nemici per tutto quel che concerne gli slavi di mezzodì; viaggiare coi danari di Russia, e ingegnarsi a canzonarla; parlare diplomaticamente senza missione diplomatica, e senza una lettera testificante chi egli si fosse; chiedere a più d'un Potentato chi cospirasse con lui, che desse alla Croazia milioni per muoversi in armi; ai gelosi della credenza cattolica minacciare che, non aiutata la Croazia si farebbe scismatica; in somma dimenarsi da avventuriere, e intanto campare di quel denaro; e itogli a vuoto il disegno, ritornarsene in Croazia sicuro; con quale salvacondotto, non so.

Un altro croato, di miglior nome e d'animo migliore, anni sono pellegrinava alla Mecca, e andava di paesello in paesello accattando sottoscrizioni di poveri rustici i quali affermassero come qualmente essi fossero tutti Croati. Si sarà presentato, parlando alla meglio un linguaggio simile al loro, imparato dai libri e da colloqui de' Dalmati, a quella buona gente, tendendo la mano armata d'un bicchiere, avrà detto: *Noi siamo fratelli*; ed essi, che per caso chiamano fratelli anche gli sconosciuti, avranno risposto di cuore: *Sì*; ed egli allora avrà sfoderata la sua cartapecora, qualche villico ci avrà fatto una croce, qualche frate raggiuntovi una parola; ed ecco i Dalmati matricolati croati.

Tale spontaneità di suffragi non è buono auspizio alle libertà che ci si promettono d'oltremonte. E in nome appunto della libertà richiegono la Dalmazia; e accusano noi di schiavi dell'Austria; essi che nel 1848 la servirono per canzonarla e slavificare l'impero; e che, canzonati, non si risentirono; che lasciarono il loro Jelacich morire nella imbecillità del rimorso, istupiditi con esso; che mai non dimostrarono nè pentimento nè vergogna delle cose fatte e patite nella guerra ungherese; che, anche nell'atto di cospirare contro l'impero, sdegnarono intendersi cogli Ungheresi, i quali pure apertamente confessavano i propri fatti.

Quali
berali, da
corsero a
(segno è
ci chiese
di peco
nazione
frode m
lo v
Vienna
ha ma
di av
avreb
prese
se c
niov
sian
per

in
s
t
t

Quali prove ci han date i Croati di spiriti liberali, da farsene maestri a noi? Per averci, ricorsero a Vienna: senza curare l'assenso nostro (segno è che si sentivano immeritevoli d'ottenerlo) ci chiesero a Vienna, come se fossimo un branco di pecore. Poi, per carpire da una parte della nazione l'assenso, usarono le arti indicate: alla frode mescolarono la minaccia.

Io non sono un ammiratore del governo di Vienna: ma debbo pur dire che l'Austria non ci ha mai trattati con tanto disprezzo, nè tentato di avvilarci tanto; e, se l'avesse fatto, non lo avrebbe fatto a titolo di «sorella». Che se l'utile presente dell'Austria si concilia con l'utile nostro; se chi governa per lei favorisce in Dalmazia l'unione ai Croati; segue egli da ciò che i Croati siano liberi e liberatori, noi schiavi e devoti a perpetua servitù?

I loro fautori, con un sorriso tra di malizia innocente e d'onesta vergogna, si scusano degli strani modi, che tennero verso noi, con dire: *I Croati non hanno tatto*. Se il popolo dalmata intendesse codeste scuse in metafora tolta dalla lingua francese, direbbe: gli è un brutto aver che fare con gente che non ha tatto.

Al modo come ascoltano le querele di Fiume, direbbesi che neanche il senso dell'udire ne' Croati non è delicato. Discordanti da Fiume, divisi da Ungheresi, nell'atto che paiono voler fare il si-

mile : divisi in sè stessi, Croazia non è quale appare nella sua Dieta ; c'è un partito magiaro (e l'ha dimostrato la Dieta sua stessa), c'è, se non un partito, una mano d'uomini che credono pericoloso e impossibile lo staccarsi dall'Austria, c'è un popolo intero che non ne ha concepita neppure l'idea. Questo popolo, mi diranno, terrà dietro ai pochi animosi. Vale a dire che avrete insieme la rivoluzione e la guerra, che dovrete insieme combattere l'Austria e gli alleati di lei e rifare il vostro statuto, il quale, così come giace, non è compatibile, nonchè ai Dalmati più civili, a' Croati che intendono avviarsi a civiltà davvero. E dove sono i politici da rifare la Nazione, dove i capitani da sostenere le guerre ?

Scegliere questo momento per conquistare o piuttosto confiscare l'infelice Dalmazia, è atto più improvvido che generoso, insidia simile a tradimento. Per quanto si voglia la storia di Croazia confondere con la nostra, riman sempre che la sanzione prammatica noi non l'abbiamo ; che il titolo per cui Croazia resiste ad Austria, manca ora a noi. Non cerco io se oramai sia possibile al Re di Croazia e d'Ungheria dimenticarsi d'essere Imperatore, e in virtù dell'*unione personale* scindersi in due persone ; dico che di codeste mostruosità la Dalmazia non le può richiedere con un documento alla mano ; che s'ella, incorporata a Croazia, combattesse per la sanzione

prammatica, spargerebbe il suo sangue per una menzogna, nè mai cagione più ridicola avrebbe provocate più serie calamità.

Sperano conquistare l'Austria, emanciparsi dall'Ungheria, distendersi fino all'Istria, e fino alla Serbia e più là; formare un gran regno, innanzi a cui l'Eurapa s'inchini reverente e tremante; formarlo con quell'autorità e quel potere che hanno in Europa i Croati; e si meravigliano e si sdegnano che la Dalmazia resista a gli allettamenti di tanta gloria e di tanta felicità! Ma se tanto sicuri dell'avvenire, perchè non ce ne lasciano attendere le primizie? Se non ci risolviamo sull'atto, noi siamo scomunicati per sempre e dannati. Sarebbe questa la religione dei pii Croati alla Mecca loro? Se tali i fratelli, or che faranno i nemici?

N. TOMMASEO.

Sebenico. ⁽¹⁾

(1869).

La sera del 31 luglio del '69 alcuni marinai della pirocorvetta italiana Monzambano, che aveva gettato l'ancora nel porto di Sebenico, furono aggrediti da una turba di contadini croati; e vi furono feriti da ambo le parti. Il Tommaseo, addolorato del triste fatto, stampò un breve scritto, dal quale noi riproduciamo le seguenti pagine, in difesa della fama della sua città natale: la città natale che prima, e quante altre di poi!, fu macchiata di sangue italiano e che è italiana ancora per poco, essendo essa, la culla del grande autonomista dalmata, condannata al sacrificio . . .

Anche prima che sian ben noti i particolari de' fatti, giacchè infaustamente viene a risuonare in Italia il nome dell'umile città dove nacqui, è mio debito esporre alcune cose senza la cui conoscenza non si potrebbe rettamente giudicare nè intendere i fatti stessi. Io le tacqui per anni, non degnando di trarre vantaggio dalla fiducia che hanno non pochi Italiani alla rettitudine del-

(1) *Il Monzambano e Sebenico. Italia e Dalmazia. — Cenni di N. Tommaseo. Firenze, 1869.*

l'animo mio, e che dà qualche valore alla debola mia parola; le tacqui acciocchè, provocato da qualche goffo, io non paressi a taluno provocatore e perchè non mi dava il cuore di inutilmente mostrare all'Italia le nuove piaghe della mia povera patria...

Come siano gli Slavi oppressi dagli Italiani, lo dice la sventura accaduta; che non solamente gli Slavi avevano le braccia libere e armi da maneggiare (e i villici tuttavia escono armati), ma la milizia del luogo è slava anch'essa; e qual parte prendesse in quel parapiglia, ancora non bene si sa. Nè si può ancor sapere se taluno de' marinai italiani con atti o parole, involontariamente o no, provocasse la rissa: ma questo io so di certo, conoscendo quel popolo, che se non erano le accennate indirette suggestioni, neanche quei pochi furiosi si sarebbero lasciati ire a tanto... Per più calamità era abbattuto da nuovi lutti domestici, anzi, credo, lontano, il Podestà, dottore Luigi Frari, nipote al Consigliere il cui libro sui contagi in Italia e in altre parti d'Europa ebbe lodi. Tanto più è da dolersi che apparenze funeste gravino la fama d'una città che ha fornito uomini di coraggio e di cuore; d'una città nel cui distretto Venezia, con le braccia degli stessi abitanti, riportò sopra il Turco le ultime sue vittorie; d'una città che sempre ebbe fama di cordialmente ospitale...

Sebenico ricordano con affetto non pochi di que' che scrissero i loro viaggi, per insino a Enrico Stieglitz, che io nel 1839 conobbi su un legno a vapore in Dalmazia, e l'ebbi nel 1848 visitatore in Venezia nella mia carcere, e poi lo rincontrai guardia civica nel palazzo ducale; e il contagio, che fece più mestamente onorato l'assedio, doveva mandarlo in Germania cadavere a riposare allato alla moglie che per amore di lui s'era data la morte. Lord Hervey e Alberto Fortis in una villa vicina di Sebenico ebbero ospitalità dal conte ab. Girolamo Draganich de' Veranzio, amico a Melchior Cesarotti; e il Fortis, precorrendo alle indagini dei tedeschi, reca nel suo Viaggio, sentendone la bellezza, una poesia popolare. Il Veranzio è nome illustre segnatamente per l'opera intitolata *Machinae novae*, commendatami da quell'uomo di così vario sapere che è Lodovico Pasini, opera che contiene non l'indovinamento confuso ma l'esatta proposta di parecchie invenzioni moderne. E famiglia di Sebenico erano divenuti i De' Dominis, quella che aveva dato alla scienza il precorritore del Newton nel dichiarare i fenomeni della luce; dico, il disgraziato arcivescovo che nel definire i gradi della gerarchia ecclesiastica volle piacere più a Londra che a Roma e disse e disdisse miseramente. Diede Sebenico a Venezia la famiglia di Marco Polo, diede i Sagredo; e quegli che ora è Senatore del regno italiano se

ne compiaceva parlando al condiscipolo mio, il professore Roberto de' Visiani, che nella recente mostra botanica fatta a Pietroburgo era uno de' presidenti, e della cui *Flora Dalmatica* il re di Sassonia con la mano regia correggeva le stampe. Di Sebenico il Rota, uno degl'incisori più celebrati; e quell'Andrea più noto col nome dello Schiavone, i cui lavori sono ornamento alle più splendide gallerie: e li comprava in conforto e in omaggio della modesta povertà, Tiziano; forse non meno che per la potenza dell'arte, per questa prova di generosità fatto degno che un re si chinasse a levare da terra e porgergli il pennello caduto. Qual fosse in quella cittadetta povera il sentimento dell'arte lo dice la cattedrale che in qualsiasi città più cospicua sarebbe magnifico monumento; in tutte le parti sue disegnata da Paolo Bioni con diligenza elegante. Fu vescovo di quella chiesa un cittadino della vicinissima Scardona, maestro benemerito a me, Filippo Bordini, che tre lingue, il latino e l'italiano e l'illirico, scriveva elegante; e al quale era toccato in segretario un uomo ornatissimo di lettere; Antonio Marinovich, altra famiglia da quel colonnello che nel 1848 in Venezia ebbe così trista fine, per colpa non degl'iniziatori del moto e non del popolo ma di pochi irritati contra lui, probo e dotto, e pedante più duro che agli artefici dell'Arsenale al suo quasi alunno, il principe Federigo. Antonio Marinovich, giovane

nutriva l'ingegno delle più elette cose italiane antiche e moderne; e con altri dilettanti recitava commedie del Molière e del Beaumarchais, tragedie dell'Alfieri, talune delle quali in nessun-altro teatro d'Italia io vidi nè so recitate. E un nuovo decente teatro avrà Sebenico, di dove Francesco Mazzoleni tenore uscì per arricchire in America e in un'amena villa sua di Posillipo ristorarsi delle melodiose fatiche. Di fronte al teatro sorgerà (specialmente in uso degli Slavi) una chiesa, alla cui edificazione anco la pietà d'uomini italiani concorre volenterosa. E tutte queste cose dimostrano che gli uomini di Sebenico non sono nè cannibali nè cretini, che se non tutti, almen qualcuno di loro, vale a un di presso quanto un che sia nato a Pizzighettone o alle Gambarare...

Queste cose ho creduto mio debito dire acciocchè si sappia che Sebenico non è la Nuova Zelanda; e dirle prima che se ne facciano inchieste; giacchè comincia a parere a taluni che le inchieste sian fatte apposta per allargare e comunicare le macchie, o per trasportarle come si fa degli affreschi dalle pareti. Ma prego gl'Italiani che qualunque siano dall'una parte o dall'altra le ragioni e le passioni e gli sbagli e le scuse, si rammentino che da un fatto non va giudicato un paese; nè la morte del Prina o di quell'altro anni fa ucciso a Parma furono apposte a tutti insieme i cittadini di quelle due buone città. Prego

poi gli onesti e avveduti, che in Dalmazia non mancano a parte slava, per quanti diritti si credono avere, sappiano rendere la rivendicazione non degna di pena nè abbisognante di scuse; sì che, se l'Austria li destina a diventare Croati, non paiano almeno antropofaghi i Dalmati disgraziati.

APPENDICE

Paolo Mazzoleni, concittadino di Niccolò Tommaseo, a cui fu legato da intimi vincoli di amicizia, che lo visitò più volte a Firenze, ne' suoi ultimi giorni, che fu ai suoi funerali a S. Croce e alle feste centenarie di Settignano, e dopo ventidue anni di lavoro potè fargli innalzare un monumento in patria, opera di Ettore Ximenes, ci manda la lettera, che qui sotto pubblichiamo, grati al venerando patriota per le notizie che ci dà e per l'onore che fa alla nostra raccolta.

Zlurin presso Sebenico, 31-8-1920.

Chiarissimo Signore,

.
Quanto agli scritti del Tommaseo trattanti di politica slavo-dalmatica, quelli ch'Ella mi cita sono pubblicati nell'ordine seguente :

1° Ai Dalmati — 2° *Via Facti*. La Croazia e la fraternità — 3° La parte pratica della questione — 4° Dello Statuto ungherese croato, se possa alla Dalmazia applicarsi — 5° La questione dalmatica riguardata ne' suoi nuovi aspetti. — Tutti scritti preziosissimi, e l'ultimo il più prezioso di tutti. Il Tommaseo li ristampò tutti cinque da *Le Monnier* a Firenze nel suo volume «Il serio nel faceto». Egli tratta ampiamente della Dalmazia anche nell'opera «Italia, Grecia, Illiria, le Isole Ionie, la Corsica e la Dalmazia» scritta collo stile di Tacito e pubblicata dapprima dal Pagnoni di Milano nel secondo volume della «Geografia storica universale» e ristampata dal Tommaseo nel suo magnifico libro «Storia civile nella letteratura», uscito in luce a Torino. Vi sono i canti popolari slavi tradotti da lui in italiano e parte in greco, e illustrati; le *Scintille* opera slava insuperata dai serbi e dai croati; *Cose patrie e triestine*, volume pubblicato a Trieste; *Il Monzambano e Sebenico* a Firenze; e qua e là scritti suoi sugli Slavi e i Dalmati nell'ultima edizione del *Dizionario estetico*, nel famoso carteggio fra lui e Gino Capponi è in non poche lettere a me e ad altri, alcune pubblicate.

Il senatore Isidoro del Lungo, presidente dell'Accademia della Crusca e insigne dantista, pubblicò nel romano «Giornale d'Italia» uno studio: «La Dalmazia in una poesia di N. Tommaseo», del quale mi piace riportarle la chiusa:

«... Ma l'invitta italianità del Dalmata grande e della patria sua infelice, non v'ha dubbio che in-

forma gagliardamente cotesto documento e di poesia
e di storia : e l'augurio di tempi migliori,

vedrai, sincera mia, stagion più lieta

quell'augurio filiale, oggi che l'Italia una e potente
grandeggia dall'altra sponda dell'Adriatico, non può
sonare altra cosa che una Dalmazia italiana così di
fatto come di storico e nazionale diritto. Se, per-
tanto, alata parola del Poeta ha mai precorso i
tempi, egli è certamente in quest'inno di amor dolo-
roso, a cui lo sconforto non divieta la speranza, e
di tra 'l buio incombente balena l'avvenire, che il
tempo, ministro di giustizia, addurrà seco imman-
cabile.

« Due soli anni prima di morire *se il destino* »,
diceva de' suoi dalmati *« ce li divide ormai dall'Ita-
lia, questa è ragione più forte perchè le si affiettino
con tanto più nobile affetto quanto più puro di abiette
fallaci speranze ; e pur abitata in gran parte da uomini
d'origine o di lingua slava, non doversi la Dalmazia
confondere con altre genti slave, e farsi loro pastura
e zimbello . . . »*

. . . S'Ella venisse tra noi, si compiacerebbe di
trovare molti monumenti romani e veneti, *nessuno*
croato.

Agli scritti meditati del Tommaseo, alcuni poveri
dalmati croateggianti osarono rispondere stupida-
mente e villanamente: egli che poteva schiacciarli,
non li onorò di una parola, ma a persona amica
scrisse queste poche righe, che sono inedite :

« A ragionare di politica e a scrivere validamente
impareremo intanto dai Dalmati fatti Croati, che man-

dano la patente a me d'imbecille. Da essi imparerà la Dalmazia a scambiare il vigore della mente e dell'animo e della parola, col vigore de' ragli e dei calci. Se non il pudore e la probità, la prudenza doveva far accorti costoro che nella temperanza da me usata a attenuare le loro vergogne era pietà generosa. Le ingiurie dei fiacchi onorano più che le lodi; ma costoro son tanto giù, che non possono neanche con le ingiurie onorare».

Nelle poesie, nelle quali più che in ogni altra sua opera il Tommaseo ritrae sè stesso, ha versi che accennano all'italianità sua e della Dalmazia.

In una lode al padre, del 1834, si legge questo verso:

E l'Italia m'è donna e madre e figlia.

È a Stefano Conti in un'ode scrittagli tornando dalla Corsica in Italia e in Dalmazia:

*Voi pur vedrò foci del Tizio, ov'io
Bevvi col latte e con la fede avita
L'idioma d'Italia e la speranza.*

Il fiume *Tizio* dei romani oggi chiamato Cherca si scarica nel mare di Sebenico...

Dev. e obblig.mo
PAOLO MAZZOLENI.



INV. 18003

INDICE

DEDICA	Pag. III
PREFAZIONE: La Dalmazia e l'Italia nel pensiero di Niccolò Tommaseo	» 1
Alla Dalmazia	» 25
Io sono italiano	» 27
Bisogna intendersi.	» 28
Ai Dalmati	» 29
<i>Via Facti</i> . La Croazia e la fraternità. Di nuovo ai Dalmati	» 61
La parte pratica della questione. Ai Dalmati (terzo scritto)	» 97
La questione dalmatica riguardata nei suoi nuovi aspetti	» 123
I buoni Croati	» 141
Il tatto de' Croati e i loro metodi di lotta.	» 143
Sebenico.	» 153
APPENDICE	» 159



